CLASSICI DELL'ANARCHISMO

	Volumi pubblicati
Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), p. 400 (esaurito)	7.000
Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche Filosofia della Miseria*, p. 592	9.000
Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, p. 176	8.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. I: *La polemica con Mazzini*, p. 320	7.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. II: *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, p. 376	8.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, p. 444	11.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. IV: *Stato e Anarchia, Dove andare, cosa fare*, 1873, p. 274	5.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. V: *Rapporti con Sergej Necaev*, 1870-1872, p. 298	13.000
Rudolf Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. I, p. 235	6.000
Rudolf Rocker, *Nazionalismo e Cultura*, vol. II, p. 280	6.000
Pierre Besnard, *Il Mondo nuovo. Piano, costituzione, funzionamento* p. 110	4.000
Anselmo Lorenzo, *Il proletariato militante*, p. 344 (volume unico)	9.000
Pëtr Kropotkin, *La conquista del pane*, p. 176	4.000
Etienne De La Boétie, *La servitù volontaria*, p. 88	4.000
Alexander Berkman, *Un anarchico in prigione*, p. 306	5.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 — 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.
I volumi della collana "CLASSICI DELL'ANARCHISMO" sono in 8° grande rilegati con sovraccoperta.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 per cento sul prezzo previsto.

Anno V - 26-27 marzo-giugno 1979 - Sped. Abbon. Postale Gruppo IV

Numero dop L. 2.000

anarchismo

rivista bimestrale

"La Serpe"/"Il cattivo pensiero": *Lettera aperta al movimento.* - Gruppo ricerche autogestione: *Facciamo il punto sull'autogestione.* - Radio Fantasma: *Annientare lo spettacolo.* - Gruppo ricerche decodificazione: *I contrasti tra Cina e Urss e il problema del mascheramento ideologico dell'imperialismo.* - G. Alvisi: *Operaismo e sottosviluppo.* - Nucleo siciliano controinformazione anarchica: *Documentazione su americani e fascisti in Sicilia.* - Gruppi antinucleari: *La lotta antinucleare negli Usa.* - "Théorie communiste": *Le lotte di classe in Iran.* - Graziano: *Oltre l'astensione.* - Un anarchico: *Una mattinata di sole all'ombra della ragion di Stato.* - A.M. Bonanno: *Sull'organizzazione clandestina.* - Recensioni. - Documenti: *Difendere la libertà pratica e diffondere la pratica della libertà - Anarchismo, "terrorismo", lotta armata ecc. - Sugli arresti effettuati dal regime PCI/DC - "Lotta continua" e le sue schifezze - Cronaca proletaria - Prima Linea: operazione Alessandrini - Prima Linea: la morte dei compagni B. Azzaroni e M. Caggegi - Internazionalismo proletario - Repressione in Spagna - Dalle carceri di Nuoro, Trani, Rebibbia, Pianosa e Favignana.* -

26/27

ANARCHISMO

bimestrale

Anno V - n. 26-27 - 1979 **L. 1.000**

Redattore responsabile: Franco Lombardi

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Franco Lombardi - Casella Postale 33 - 47100 Forlì

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa (rilegata) L. 5.000.

CONTO CORRENTE POSTALE: 10671477
intestato a: FRANCO LOMBARDI - C. P. 33 - 47100 FORLI'

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975
Stampato con i tipi della Alfa Grafica Sgroi - Via S. M. della Catena, 87 - Catania

sommario

"La Serpe" — "Il cattivo pensiero"

LETTERA APERTA AL MOVIMENTO

Gli sviluppi più recenti dello scontro di classe nel nostro paese hanno avuto ripercussioni di non scarso rilievo all'interno del movimento anarchico, con l'arresto da parte delle squadre speciali di polizia e carabinieri di un buon numero di militanti, alcuni dei quali assai conosciuti nei nostri ambienti. Altri meno, ma tutti di indubitabile tendenza libertaria.

In alcuni casi le montature poliziesche sono miseramente abortite sul nascere (tipografia "Il Falcone" a Bologna, il compagno Gianni Landi a Firenze...), in altri continuano ad avere pesanti strascichi, con compagni anarchici tuttora rinchiusi nelle carceri più o meno speciali (retata a radio proletaria, caccia all'anarchico in Toscana...).

In altri casi ancora alcuni militanti del nostro movimento hanno rivendicato la propria appartenenza ad un'organizzazione (Azione Rivoluzionaria) che li pone in una condizione di "prigionieri di guerra" la cui unica alternativa è di marcire a vita nei lager di regime o di guadagnare la propria autoliberazione.

In ognuno di questi casi, comunque, il movimento anarchico nel suo complesso ha messo in luce gravissime lacune dal punto di vista della controinformazione e del sostegno ai compagni vittime della repressione. Poichè le prospettive politiche in questo senso sembrano essere senza dubbio tutt' altro che rosee, crediamo non sia più possibile continuare a chiudere gli occhi su questa situazione.

E' UN FATTO che le notizie su tutti i casi che abbiamo fin qui citato (e su altri) non sono circolate, all'interno del movimento anarchico, con la tempestività e la chiarezza che sarebbero state necessarie in tali situazioni, o non sono circolate affatto. Quando non ci si è dovuti affidare totalmente alla stampa di regime, le informazioni sono rimaste frammentarie e confuse, tali perciò da non mettere assolutamente in grado i compagni di sviluppare una capillare e rapida opera di controinformazione capace di contrastare l'azione terroristica dello Stato.

E' UN FATTO che molti di questi compagni sono rimasti completamente abbandonati a se stessi (o ad una ristrettissima cerchia di persone che erano loro più vicine dal punto di vista personale, oltrechè politico). L'esempio più eclatante può essere fornito dai compagni finiti in galera in quanto presunti aderenti ad Azione Rivoluzionaria in seguito al fallito sequestro Neri e sui quali nessuno degli organi "canonici" del movimento ha speso una sola parola. Ma lo stesso discorso può essere fatto per tutti quegli altri (salvo rarissime eccezioni, di cui parleremo poi) che hanno in qualche modo dovuto fare i conti coi problemi più o meno appariscenti, ma sempre gravi, causati dall'impatto con l'apparato repressivo dello Stato. Non ci dilunghiamo in esempi che potrebbero riempire un libro.

E' UN FATTO, anche, che gli organi ufficiali di stampa e di soccorso del nostro movimento (Umanità Nova, C.N.P.V.P., C.A.D., tanto per non fare i nomi) hanno operato una precisa scelta politica nel discriminare i compagni da assistere in qualche modo da quelli da abbandonare a se stessi. Ed è chiaro a tutti che questa scelta è basata esclusivamente sulla pericolosità politica delle scelte operate da quei compagni, cioè su un criterio innocentista, che ricalca fedelmente i dogmi della legislazione borghese, il cui unico fine è di salvare le proprie strutture da coinvolgimenti che ne possano mettere in pericolo il tranquillo perpetuarsi. Questo è un fatto, a nostro modo di vedere, molto più grave dell'incapacità di essere pronti a rispondere alla repressione, poichè dimostra una chiara VOLONTA' POLITICA DI DEFILARSI di fronte ad essa, isolando i compagni che ne sono rimasti vittime per aver agito in base a scelte che non hanno nulla che contrasti coi principi e con la tradizione storica del movimento anarchico.

L'esempio più lampante, in questo caso, è quello del C.N.P.V.P. che, nonostante le frequenti polemiche sollevate nei suoi confronti, continua imperterrito nella sua politica dello struzzo. E' apparso ultimamente il suo ultimo bilancio (n. 53) nel quale si

legge che di fronte ad un attivo di Lire 8.551.527, l'unica spesa sostenuta, in un periodo che vede le galere riempirsi di anarchici, è stato un assegno di 100.000 lire a favore del compagno Valitutti e famiglia, che (senza nulla togliere all'indubitabile correttezza di questo sostegno) riconferma in pieno l'imperturbabile vocazione di questo organismo per le grandi campagne innocentiste.

Di fronte a tutto questo, crediamo sia giunto il momento di chiarire una volta per tutte alcune cose. Innanzi tutto se gli organismi che abbiamo nominato hanno il compito di difendere i compagni anarchici o invece le organizzazioni o i gruppi politici di cui sono emanazione, cioè, in sostanza, se stessi. E, in quest'ultimo caso, è ora di sapere se ci si vuol difendere dagli apparati repressivi statali o invece, prima che da questi, dalle "pericolose intenzioni" di certi settori del movimento che non si accontentano di parlare o scrivere di rivolta, ma che intendono, con perfetta coerenza, praticarla. Oggi non c'è più spazio per celarsi dietro la risibile scusa degli "episodi marginali" di cui ci si dovrebbe far carico localmente; oltre la rilevanza intrinseca di certi episodi, è sotto gli occhi di tutti la rete di fitti collegamenti che il potere cerca di tessere attorno ad ogni episodio "minore" o "locale".

Chi si trova a gestire organismi che ricevono soldi da tutto il movimento e organi di stampa che servono a tutto il movimento, deve, secondo noi, abbandonare ogni logica settaria, personalistica o di organizzazione; oppure deve avere il coraggio di dire chiaro e tondo quali sono i suoi scopi, sul piano pratico e non nel limbo delle rarefatte dissertazioni astratte, in modo che il movimento stesso possa decidere coscientemente se non sia il caso di fornirsi di altri strumenti più consoni alle necessità che lo scontro rivoluzionario oggi impone.

Pensiamo che non sia difficile riassumere schematicamente queste necessità, che sono state finora completamente disattese, e che si possono ridurre essenzialmente a due punti:

1) Controinformazione tempestiva, costante e diffusa su tutti gli aspetti e gli episodi della campagna repressiva che dobbiamo oggi affrontare.

2) Aiuto legale ed economico ai compagni (ed eventualmente alle loro famiglie) che cadano vittime della repressione, per qualsiasi motivo.

L'unica discriminante possibile in questo campo è l'effettiva connotazione antistatale, antilegalitaria ed antiautoritaria di questi compagni, e non può invece essere nessun machiavellismo opportunista circa la "difendibilità" dal punto di vista legale delle azioni compiute o imputate ai compagni o sull'utile politico che si può trarre da una campagna innocentista.

Noi pensiamo che queste esigenze siano ormai largamente sentite da una grandissima parte del movimento anarchico e d'altronde le condizioni sociali e politiche non lasciano più margine a temporeggiamenti. E non riteniamo possibile trincerarsi dietro la scusa che manchi il "tessuto di base" per assolvere a tali compiti, poichè ci sembra che la colpa di un eventuale "disinteressamento" dei compagni sia ancora da imputarsi principalmente a quegli organismi che con la loro insufficienza e mancanza di chiarezza hanno favorito e incentivato un tale disinteressamento.

Chiediamo dunque a tutti i compagni di esprimersi chiaramente ed esaurientemente sul problema.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
LIBERTARIA "LA SERPE"
REDAZIONE DE
"IL CATTIVO PENSIERO

RISPOSTA DELLA REDAZIONE DI "UMANITA' NOVA"

Cari compagni,
vi scriviamo in merito alla vostra "LETTERA APERTA AL MOVIMENTO"; non solo non crediamo sia utile pubblicarla (cosa che forse faremo ugualmente ma con annessa presa di posizione), ma ci ha fatto venire la voglia di prendere in mano la penna per mettere in chiaro una serie di "equivoci" – potere dell'enfasi! – che circolano nel movimento anarchico.

E' UN FATTO che tale "LETTERA" mistifichi alquanto i FATTI. E' UN FATTO che tale "LETTERA" si ponga in una logica strumentale dentro alle naturali (e per certi versi salutari) polemiche nel movimento. E' UN FATTO CHE TALE "LETTERA" non porti le firme dei suoi reali estensori ma usi la copertura di "giovani" strutture del movimento.

Entriamo nel merito delle questioni poste. Prima di dare il nostro punto di vista sulla fase politico-repressiva-offensiva, vorremmo precisare una serie di cose di non secondaria importanza, sollevate dal "testo" della "LETTERA".

1) Il C.N.P.V.P. – Questo comitato di vetusta età è gestito con criteri a dir poco privatistici – solita potenza dell'enfasi! – è considerato dalla quasi totalità del movimento anarchico come un "ente inutile" e, per quello che ci riguarda, non è un caso che la FAI abbia sentito la necessità di darsi un proprio strumento di autodifesa (il Comitato Anarchico di Difesa) che peraltro, secondo uno spirito ed una concezione anarchica, ha messo a disposizione di tutto il movimento anarchico, organizzato o meno. A questo proposito invitiamo gli estensori della "LETTERA" ad andarsi a leggere il bilancio del CAD e a vedere se "...il CAD si difende solo i suoi militanti". Degli oltre 2 milioni che sono circolati nelle casse del CAD nel giro di pochi mesi, il 95 per cento si è presto esaurito in iniziative di sostegno, aiuto e solidarietà con compagni anarchici che ben poco avevano a che fare con la FAI.

Ma dicevamo del CNPVP. Su questo organismo la FAI nel XIII congresso ha espresso una mozione, assieme ad una presa di posizione rispetto ai "fondi della ex colonia Berneri", nella quale si richiedeva al CNPVP una radicale modifica dell'atteggiamento e del funzionamento, o, in alternativa, lo scioglimento di questo fondo in altri "comitati" più consoni e funzionali alla fase politica che stiamo attraversando. La resistenza di vetuste componenti del movimento anarchico, appoggiate ancora una volta in modo strumentale (implicito ed esplicito) da altre componenti meno vetuste e più "agitate", ha poi impedito che tale mozione della FAI avesse risoluzioni pratiche.

2) Il C.A.D. – Come già accennato questo comitato è nato nel XIII congresso della FAI, di fronte alla necessità, ravvisata dai militanti della FAI, di dotare il movimento anarchico di uno strumento adeguato all'iniziativa politica del movimento.

Tale comitato è un ORGANO della FAI e come tale costituito da militanti della FAI; questa scelta si è imposta nel XIII congresso a fronte della valutazione circa la possibilità di strutture di questo tipo "aperte", cosa non fattibile, a nostro avviso, in questa fase. Comunque il CAD stesso si è fatto carico di promuovere, in sede locale e non, iniziative specifiche che abbracciassero una più larga "fetta" del movimento anarchico, dove se ne sia presentata l'esigenza e l'opportunità. Per fare degli esempi: i comitati Valitutti, il Comitato di Difesa romano, il Comitato di Difesa bolognese, la Crocenera anarchica milanese. Il CAD si è fatto carico del soccorso e della difesa di tutto il movimento anarchico, cercando nel contempo di portare un suo "punto di vista" sui fatti nei quali era "naturalmente" coinvolto per la sua natura e la sua attività. Se questo atteggiamento è considerato VOLONTA' POLITICA DI DEFILARSI, ci si spieghi cosa significa solidarietà; forse COPERTURA? Abbiamo sempre ribadito che SOLIDARIETA' è un imperativo morale e politico nei confronti dei militanti colpiti dalla repressione, siano essi comunisti e (a maggior ragione) anarchici; accanto a questo ci siamo sempre arrogati il diritto di "dire la nostra" su quei fatti che ci coinvolgono nella nostra opera di solidarietà.

3) UMANITA' NOVA – E' l'organo della FAI e come tale si deve comportare: attento cioè ai movimenti politici e sociali della fase, ma altrettanto attento a non confondere le posizioni della FAI con le posizioni di altre componenti del movimento. Su questo terreno ci siamo mossi e se abbiamo commesso degli errori (e ne abbiamo commessi!), non è da imputarsi ad una VOLONTA' POLITICA DI DEFILARSI, quanto all'incapacità complessiva del movimento (di cui, ovviamente, fa parte anche la NOSTRA INCAPACITA') di far fronte ai compiti che lo scontro sociale impone.

Umanità Nova è stata puntuale nella controinformazione, quando i compagni vicini

ai fatti specifici sono stati puntuali nel segnalarli, nel mobilitarsi. Viceversa, quando Umanità Nova ha dovuto FINGERE di fare della controinformazione, gli errori di valutazione, di tempestività e chi più ne ha più ne metta, si sono puntualmente verificati.

Dopo queste necessarie (e speriamo esaurienti) puntualizzazioni entriamo nel merito dello SPIRITO di questa vostra "LETTERA".

Dicevamo che è UN FATTO che essa si ponga STRUMENTALMENTE nel dibattito all'interno del movimento anarchico e libertario:

a) I PRETI DEVONO BRUCIARE – E' quantomeno sconveniente – solita potenza dell'enfasi – che militanti anarchici si ergano dalla mischia, accusando gli "organi canonici" del movimento, senza fare le dovute distinzioni e soprattutto senza mettere sul tappeto una necessaria autocritica sui propri comportamenti e sui propri limiti.

E' erronea la concezione secondo la quale sono gli "organi canonici" ad avere RESPONSABILITA' POLITICHE che sono di tutto il movimento. Viceversa a questi "organi canonici" dovrebbe essere attribuito il POTERE NECESSARIO ad assolvere a dette responsabilità.

Come al solito, purtroppo, prevale la logica PRETESCA di accusare gli "altri" per esorcizzare i propri limiti.

b) GLI ABORTI NON SONO SPONTANEI – Quando le montature poliziesche sono "miseramente abortite" è perchè il movimento è stato in grado di rispondere immediatamente alle provocazioni, senza delegare a nessun "organo canonico" l'iniziativa politica; usando invece gli "organi canonici" quali strumenti dell'iniziativa politica. Viceversa quando la PARANOIA ha assalito i compagni (e continuiamo ad esplicitarlo per non essere fraintesi, in mezzo ai compagni ci siamo anche noi, sempre che ci consideriate tali), le montature poliziesche hanno avuto buon gioco.

c) I BUONI E I CATTIVI – Pensiamo di essere stati chiari, più coi fatti che con le parole, nel non accettare la falsa contrapposizione fra BUONI e CATTIVI, fra VIOLENZA e NON VIOLENZA. In un comunicato stampa del Comitato Anarchico di Difesa (FAI) uscito a seguito degli arresti di Parma, si diceva: "...RIFIUTA di accettare la discriminazione, effettuata dal potere, fra componenti tollerate e intollerate all'interno del movimento libertario". Ecco quindi che non esistono buoni e cattivi. Di fronte allo Stato siamo tutti buoni rivoluzionari che lottano per la distruzione di ogni potere. Questo non ci deve però impedire un necessario "confronto", sui modi, i tempi ed i mezzi da usare in questa battaglia. Infatti nello stesso comunicato del CAD si dice: "...INDICA il pericolo, conseguente all'intensificarsi della repressione, che i compagni siano spinti a ripiegare nella clandestinità e nell'intimismo, con il risultato evidente di favorire la ghettizzazione dello scontro sociale e l'estraneazione delle classi oppresse da ogni possibile strategia di liberazione...".

d) DIFENDIBILITA' E TESSUTO DI BASE – E' un fatto che i compagni anarchici colpiti dalla repressione siano, più di ogni altro proletario prigioniero, esposti alle dure condizioni del carcere. Ciò è naturalmente da imputarsi ad una scarsa solidarietà che viene dal nostro movimento. La "LETTERA" sostiene che esiste una chiara VOLONTA' POLITICA DI DEFILARSI di fronte ai compiti che lo scontro sociale impone. Noi diciamo di no, che la mancanza di una fattiva solidarietà è da imputarsi alla mancanza di chiarezza politica nel movimento, alla mancanza di una capacità di confronto, coesione ed unità d'azione. Fattori oggettivi e non soggettivi, quindi. Fattori che la nostra soggettività può mutare, può ribaltare, ma che bisogna tenere presente. Questo è possibile se, diciamo noi, abbandoniamo una logica STRUMENTALE, che usa le OGGETTIVE DIFFICOLTA' del movimento, per IMPORRE FORZATURE POLITICHE consone ad UNA componente e non a tutto il movimento. Le notizie circolano se i compagni le fanno circolare. I compagni non saranno abbandonati a se stessi se gli strumenti di difesa e di controinformazione si moltiplicheranno. E via di seguito con il salmo n. 15...

E veniamo all'ultima e più spinosa questione. La "LETTERA APERTA AL MOVIMENTO" doveva portare anche la firma di "ANARCHISMO" oltre a quella della "SERPE" e del "CATTIVO PENSIERO".

Si potrebbe obiettare che non è il caso di appellarsi all'etica, infatti, per noi, la questione è tutta politica, squisitamente politica. Pur concependo un movimento articolato, in cui diverse componenti hanno diversi RUOLI, non accettiamo che questo venga, oggi, fatto passare sulle nostre teste. E' un fatto che alcune componenti del movimento anarchico (AZIONE RIVOLUZIONARIA, tanto per non fare dei nomi!), giochino scelte politiche ed "operative" quanto mai "azzardate" e – questa volta BONA LE' con l'enfasi – AVVENTURISTE, per poi gloriarsi delle proprie gesta e SCARICARE i compagni che vengono colpiti e "bruciati".

E' un fatto che queste operazioni vadano coinvolgendo, anzi TIRANDO DENTRO PER I CAPELLI, numerosi compagni; che per un MALINTESO SENSO DI SOLIDARIETA' si fanno coinvolgere in "storie" quantomai ALLUCINANTI, pur non condividendo minimamente le scelte di chi è il motore di questo meccanismo.

E' un fatto che si voglia coinvolgere tutto il movimento anarchico, facendo appunto appello ad un (FALSO) senso di solidarietà, in scelte che non ha minimamente fatto o condiviso.

E' un fatto che si voglia USARE gli "organi canonici" del movimento quali CASSA DI RISONANZA, di azioni, linee e comportamenti propri solo di UNA parte del movimento anarchico.

A questo punto l'unica contrapposizione che ne può venir fuori è fra i BUONI e CRETINI da una parte ed i CATTIVI e PARACULI dall'altra.

Noi non vogliamo fare né i cretini né i paraculi. E voi?

Con ciò, credendo di avere dato il nostro contributo al dibattito ed invitandovi anche ad un confronto su quanto detto, vi salutiamo augurandovi buon lavoro, senza più "incidenti" di questo tipo.

FEDERAZIONE ANARCHICA BOLOGNESE – FAI
LA REDAZIONE DI "UMANITA' NOVA

PUNTUALIZZAZIONE DEL COLLETTIVO REDAZIONALE DI "ANARCHISMO"

Tirati letteralmente per i capelli, e nella maniera più scorretta possibile, dalla redazione di U.N., ci vediamo costretti a scendere nuovamente in campo nella fantasmagorica arena delle diatribe interne alla parte più inutile – noi non enfatizziamo – del movimento anarchico: quella che ama cibarsi a colazione, pranzo e cena di sigle "altisonanti" e altre amenità del genere. E quando non riesce ad afferrare qualcuno di questi "cari fantasmi", cerca disperatamente di evocarli con esilaranti sedute spiritiche.

Ci riferiamo, lo diciamo per chi non avesse avuto il piacere di leggerla, alla risposta che la FAB, redazione di U.N., ecc.ecc. ha indirizzato al Centro di Documentazione "La Serpe" di Forlì e alla redazione del "Cattivo Pensiero" in seguito alla loro "Lettera aperta al movimento".

Non abbiamo qui intenzione di entrare nel merito delle posizioni espresse in tale risposta (anche se molto ci sarebbe da dire) perchè a questo potranno eventualmente pensare i compagni cui è indirizzata.

Vogliamo solo dire qualcosa sulla parte che ci chiama direttamente in causa. Infatti, i compagni della FAB, redazione di U. N. ecc.ecc. scrivono che "tale lettera non porta la firma dei suoi reali estensori, ma usa la copertura di 'giovani' strutture di movimento"; e più avanti che la 'lettera aperta al movimento doveva portare anche la firma di Anarchismo". Ecco che uno spettro si aggira per l'Europa...

Tanto per chiarire:

1) la redazione di "Anarchismo" firma solo ciò che essa decide di firmare, e non le cose che qualche cacciatore di fantasmi vorrebbe che firmasse per potersi lasciare andare ad un trance delirante;

2) del Centro di Documentazione e Controinformazione "La Serpe" fanno parte, tra molti altri, due compagni che fanno parte ANCHE della redazione di "Anarchismo". Esattamente allo stesso modo in cui, ci pare, del Centro di Documentazione il Picchio o l'Onagro o della litografia "Il

Falcone" fanno parte dei compagni che appartengono anche alla FAB, redazione di U. N. ecc.ecc. Non per questo ci passa minimamente per la testa di corresponsabilizzare tutte queste strutture in qualsiasi iniziativa presa da una di esse, né tantomeno di considerarle come "emanazioni di copertura" della FAB stessa. Uno strano metodo questo che, se non sbagliamo, fu assai caro alla buonanima di Stalin e che ci stupisce veder riportato in auge da dei compagni anarchici.

Ma fin qui, forse, saremmo ancora nell' ambito di quei tutto sommato divertenti abbagli ai quali ci hanno purtroppo abituati i nostri evocatori di fantasmi. Ahi noi, c'è dell'altro e di ben peggio.

Infatti i compagni della FAB, redazione di U.N. ecc.ecc., dopo aver materializzato il fantasma di "Anarchismo", con un poco felice artificio letterario, lo trasformano addirittura nello spettro della tanto temuta "Azione Rivoluzionaria". E qui dalle innocue sedute spiritiche passiamo nel ben più pericoloso campo dell'irresponsabilità politica e della caccia alle streghe, che, come tutti dovremmo sapere, confina con quello minato della delazione.

Senza che venga mai detto esplicitamente, infatti, da tutta l'ultima parte della missiva dei compagni della FAB, redazione di U.N. ecc.ecc., trapela chiaramente un' inammissibile, irreale, indimostrabile e perciò irresponsabile e delatoria identificazione tra Azione Rivoluzionaria e Anarchismo e magari (visto quanto detto sopra) anche tra Azione Rivoluzionaria e il Cattivo Pensiero e La Serpe.

Di fronte al perpetuarsi di questo pericoloso e stupido chicchericcio, al quale i compagni della FAB, redazione di U.N. ecc.ecc. non sono che gli ultimi in ordine di tempo ad aggiungersi, e all'assurda caccia alle streghe lanciata in questi ultimi tempi da settori politicamente irresponsabili del movimento, non possiamo più tacere. Ci riferiamo ad esempio agli articoli apparsi sugli ultimi due numeri di A-rivista anarchica, che non meritano una parola di commento nella sostanza, tanto è il nullismo politico e l'astio rabbioso che trasudano ad ogni riga, ma che dimostrano una pervicace volontà di cercare ad ogni costo la rissa con quella sigla ("Anarchismo", appunto) che per questi accaniti sognatori, incapaci, come confessano loro stessi fra le righe, di confrontarsi con la realtà, incarna l'essenza del "Male" che si è insinuato nel loro tranquillo movimento sotto le perfide spoglie dell'insurrezionalismo, o lottarmatismo, o addirittura "violentismo" (???) e via delirando.

Nella stessa logica si inserisce ora la lettera della FAB, redazione di U.N. ecc.ecc., e a questo punto crediamo sia veramente troppo.

Già qualche anno fa un simile atteggiamento da caccia alle streghe da parte di settori irresponsabili del movimento anarchico sortì il bel risultato di favorire l'incarcerazione del compagno Bonanno. Ora, con una leggerezza che non troviamo parole per definire, si ritenta la felice operazione.

Ma questa volta intendiamo prendere le nostre contromisure e mettere ognuno di fronte alle proprie responsabilità davanti al movimento rivoluzionario.

Noi, come redazione di Anarchismo, non abbiamo alcuna difficoltà a rispondere di ciò che in questa veste abbiamo scritto, detto o fatto, ma non abbiamo la minima intenzione di lasciarci coinvolgere in cose scritte, dette o fatte da altri compagni, strutture o organizzazioni (nemmeno quando questi compagni si identificano con Alfredo Bonanno, che, come tutti dovrebbero sapere, da più di un anno non fa più parte della redazione della rivista), delle quali magari possiamo anche avere riportato le opinioni sulla rivista perchè, a differenza di Umanità Nova, ad esempio, ci è parso utile farlo, ma coi quali non abbiamo nient' altro da spartire che il fatto di essere tutti buoni militanti rivoluzionari.

Ciò è tanto più vero quando si tratta di organizzazioni come Azione Rivoluzionaria, che si occupano notoriamente di tutt'altro campo di intervento che non l'editoria, che è invece l'ambito privilegiato della redazione di Anarchismo.

Insinuare o lasciare intendere, come fanno i compagni della FAB, redazione di N.U. ecc.ecc., inesistenti collegamenti tra strutture di guerriglia e strutture di controinformazione, può fare solo il gioco di chi su questa pista sta marciando da tempo a suon di "brillanti operazioni antiterroristiche".

Non staremo neanche a sprecar parole sulla tragica intempestività con la quale i compagni fantasmologi si sono lanciati in questa opera.

Per concludere, se i compagni della FAB, redazione di U.N. ecc.ecc., non vogliono veramente fare i cretini né i paraculi, li invitiamo a cercare di non fare nemmeno gli irresponsabili, perchè, per dirla con le parole della R.A.F. (organizzazione con la quale chiariamo, a scanso di equivoci, di non avere rapporti di alcun genere...) "la marea cresce e fare il bagno diventa sempre più pericoloso".

Scusandoci di avere turbato, dopo i sonni, anche le giornate dei compagni della FAB, redazione di U.N. ecc.ecc., salutiamo fraternamente.

COLLETTIVO REDAZIONALE
DI ANARCHISMO

Gruppo di ricerche sull'autogestione

FACCIAMO IL PUNTO SULL'AUTOGESTIONE

NOTA REDAZIONALE

Facciamo insieme il punto sulla situazione attuale dei problemi inerenti all'autogestione.

Questa proposta viene qui lasciata aperta non potendosi considerare i tre interventi che pubblichiamo come soddisfacenti, cogliendo gli stessi sono una piccola parte della vasta serie di contraddizioni che scaturiscono dal concetto stesso di "autogestione", specie oggi, a distanza di cinque anni da quando cominciammo a fare uscire i primi interventi in Italia sull'esperienza della LIP francese.

Da allora molta strada si è fatta, in modo particolare nella direzione della distruzione del lavoro, nella rielaborazione degli elementi che portano a limitare fortemente le concessioni classiche sul ruolo rivoluzionario o trainante della produzione e della fabbrica. Polemiche sanguinose sono nate e si sono sviluppate.

Anche noi, pressati dalla necessità di fare presto e di fare quanto meglio possibile, abbiamo finito per prediligere altre tematiche, ma, in fondo, si tratta solo apparentemente di "altre" tematiche, non potendosi considerare diversa la tematica che si occupa degli strumenti repressivi del potere da quella che si occupa degli strumenti di produzione.

Se il movimento rivoluzionario ha saputo chiarire, dentro alcuni limiti, l'analisi intorno alla necessità della distruzione del lavoro, il potere non è rimasto indietro. Non potendo, ancora, per ovvi motivi, procedere esso stesso ad un suo progetto di "distruzione" del lavoro – che poi sarebbe il più grande progetto del recupero a tutti i livelli –, ha operato nel senso della distruzione concreta delle strutture tradizionali che organizzavano il lavoro nei luoghi fisici della produzione: le fabbriche. I processi di destrutturazione, qui, sono veri e propri processi di "distruzione" a lungo termine di un certo modello di produttività, in vista di garantire la persistenza di un altro modello produttivo, quello che dalle cose passa alla visione generale del flusso del capitale: quella visione che è realizzabile solo eliminando, o alleggerendo, la pressione dello scontro di classe.

La risposta dei lavoratori deve essere ancora quella della lotta, ma, per potere realizzare un livello adeguato di quest'ultima, adeguato all'attuale situazione della distribuzione dei rapporti di forza, occorre sviluppare un'analisi che dia conto dei progetti "destrutturanti/distruttivi" del capitale, in modo da contribuire alla costruzione di un progetto rivoluzionario autogestito di distruzione del lavoro, dello sfruttamento, dell'economia e del capitale.

COSA FARE ADESSO. COSA FARE DOPO

Non è possibile considerare il problema dell'autogestione come qualcosa di esclusivamente tecnico, legato all'interno della realtà di fabbrica o della situazione produttiva delle campagne. Per questo motivo non è facile stendere un'analisi che possa risultare accettabile per lunghi periodi, proprio perchè non solo si modificano le situazioni produttive, ma si modificano le strategie rivoluzionarie a seguito degli accorgimenti adottati dal capitale per portare a compimento lo sfruttamento.

L'autogestione non è quindi solo il problema di come fare funzionare la società futura, una volta che la presente venga distrutta dall'evento rivoluzionario. Autogestione è anche, e principalmente, autogestione dell'insieme delle lotte, processo che si struttura in forma autorganizzata all'interno del movimento degli sfruttati.

Quindi il problema non è più solo di che cosa fare dopo, ma anche di che cosa fare adesso.

Le analisi sull'autogestione, così fondate dovrebbero contribuire a dare chiarimenti teorici e tecnici, sia sul possibile funzionamento di una società autogestita, sia sulle possibilità di autorganizzazione delle lotte oggi, davanti ad un nemico che ha appreso una formula di attacco che comincia con la destrutturazione dei modelli produttivi del passato. E' chiaro che davanti a questi nuovi processi repressivi non ci si può presentare con le forme aggregative del passato, tipo quelle sindacali, facilmente nientificabili in un'ottica che tende di già ad atomizzare i luoghi di produzione.

La separazione tra lavoro e lavoratore, tra prodotto e produttore, e il rapporto alienante che ne deriva, trova riflesso immediato nel rapporto tra cosa e consumo, atto supremo del produttore nella sua veste di consumatore, sacrificio della merce e ripristino della sacralità del capitale nel pieno del suo flusso mercantile.

Tutto ciò sta finendo di distruggere le illusioni di ricostruire l'identità dell'uomo attraverso il re-impadronimento di quanto sfuggiva nel processo alienante della produzione. Il meccanismo dialettico era troppo semplicistico, o troppo scoperto. Il capitale sta costruendo a grande velocità modelli alternativi di "tempo libero" che dovrebbero, nei suoi deliri onirici a fondamento elettronico sostituire le manifestazioni di rigetto da alienazione. Comunque il bisogno intrinseco di questa scappatoia, intrinseco alla massa produttice/consumatrice, è tanto forte che da se stessa, questa ultima, sta da tempo provvedendovi, anche attraverso l'utilizzo dei "paradisi artificiali", del "misticismo", della "fuga ad Oriente", e così via.

Certo, la danza più avanzata la conduce, nella fase del recupero, sempre il capitale. Sono i suoi teorici a indicare le strade maestre della produzione destrutturata, dell'isola della calma all'interno del viaggio infernale del lavoro. Il movimento rivoluzionario, per quanto faccia, spesso non è che ben povera cosa, in merito ad iniziative del genere.

Dalla sua ha solo una forza: una grande forza, quella che gli viene dai processi autorganizzativi che si sviluppano al suo interno, anche all'interno della ricerca della vita, della gioia, anche all'interno del rigetto della dimensione produttivistica, del sacrificio, della morale cristiana, del modo borghese di valorizzazione.

Ricordiamo quante riflessioni e quante preoccupazioni ci era costato il grosso problema della produzione autogestita in una situazione di assenza del mercato: la necessità di arrivare a quantificare il suo valore in un momento in cui, abolendosi la merce-denaro, tutto sembrava affondare nelle nebbie del baratto.

Adesso, le esperienze di questi ultimi anni ci fanno sollecitare interventi più originali del tradizionale rinvio al computc del tempo di produzione. Perchè la rivoluzione non dovrebbe essere anche l'uccisione del tempo? Gli operai rivoluzionari della Comune di Parigi non sparavano forse sugli orologi? Perchè non pensare possibile un modello di contabilizzazione che non tenga conto né del denaro (abolito), né del tempo (abolito anch'esso)? Cosa ci impedisce ciò se non la nostra antica ottusità?

Cosa fare adesso? Cosa fare dopo? Ecco, appunto! autogestire la distruzione della morte, e il regno della morte, da sempre, è stato anche il regno della sacralizzazione del lavoro.

Gruppo di ricerche
sull'autogestione

PROBLEMI ECONOMICI DELL'AUTOGESTIONE

In questo breve contributo cercheremo di elencare, nel modo più chiaro possibile, quali sono i problemi economici che derivano dalla prospettiva autogestionaria.

Occorre subito dire che questi problemi riceveranno, qui, un'inquadratura specifica,

determinata dal nostro essere anarchici, quindi dal nostro essere rivoluzionari; non interessandosi per nulla un'eventuale analisi economica "oggettivante" che altri potrebbe tentare allo scopo di proporre l'autogestione come toccasana per questo o quel momento economico negativo che si attraversa o si attraverserà.

Con questo non vogliamo affermare che un'analisi economica della realtà produttiva del capitalismo attuale sia del tutto inutile, diciamo solo che, qui, non costituisce l'oggetto della nostra ricerca.

Come abbiamo detto altrove, con una formula forse eccessivamente generica, l'autogestione deve essere autogestione generalizzata, cioè autogestione delle lotte e autogestione della produzione. Una eventuale autogestione della produzione, in presenza di un potere centrale che stabilisca i limiti e gli obiettivi del piano, è solo autogestione del proprio sfruttamento (Jugoslavia, Algeria ecc.).

Le profonde modificazioni del tessuto produttivo del capitalismo, in paesi come l'Italia, ci fanno vedere, abbastanza chiaramente come non sia più possibile parlare nei termini dell'analisi classica degli economisti, sia di tendenza marginalista, sia di tendenza keynesiana, sia di tendenza marxista, sia delle tendenze – più recenti – che vengono chiamate "radicali" e che vengono elaborate nelle università americane. Queste interpretazioni cercano di darci – nel micro, come nel macro cosmo dell'economia – un'analisi settoriale delle forze produttive, un modello di come si svolgono i fenomeni legati alla produzione della ricchezza e del consumo. Il tutto viene generalmente visto da un'angolazione individualistica, tranne i tentativi marxisti che cercano di cogliere il momento macroeconomico di una interazione complessiva di tutte le forze in gioco sul mercato.

Da questo punto di partenza non è possibile parlare di autogestione, se non come forma organizzativa della produzione, che non mette affatto in causa la produzione stessa, che non si propone nulla al di fuori di una razionalizzazione dei processi produttivi – al massimo di una ottimizzazione dal punto di vista della qualità (anche umana) – nulla che metta in gioco il concetto stesso di produzione secondo un modello prefissato in opportuna sede, quella sede che poi, in fondo, costituisce il potere vero e proprio.

Avviandosi il processo capitalistico dalla primitiva forma del dominio apparente del capitale, alla forma avanzata del dominio "reale" del capitale, ci sembra sempre meno centrale l'aspetto dell'estrazione del plus-valore e della relativa accumulazione, come fatto quantificante del flusso produttivo. Il capitale, una volta concretizzatosi nella sua "realtà", si presenta spoglio di quelle estreme metodologie che lo vedevano obbligato alla violenza dell'estrazione forzata, della miseria obbligata come elemento diretto della possibilità stessa della produzione. La "realtà" del flusso capitalista fa spuntare la violenza per altra via, come separazione all'interno stesso della divisione di classe, come progetto incompleto di dominio totale che necessita, quindi, di una ghettizzazione e di una criminalizzazione di quella parte dei produttori-consumatori che non entrano immediatamente nel progetto garantista.

Però, mentre nella fase del dominio formale, il capitale aveva una vera e propria strategia di riduzione alla linea del mero sostentamento, per tutelare il massimo del tasso di profitto; nella fase del dominio reale, questo non solo non gli interessa più oggettivamente (perchè si ritiene in possesso del potere che globalmente annulla i valori contraddittori – merce-denaro – e complementari – produzione-consumo), ma cerca di allargare la prospettiva garantista, suggerendo una gestione "globale" del potere, superando il momento preistorico della divisione tra potere politico e potere economico. In questa gestione globale, il capitale emerge orgogliosamente per quello che è "veramente", cioè un flusso costante, non un equilibrio instabile di accumulo e di variazioni di tasso di profitto; ed emergendo come flusso propone l'unificazione della significatività della produzione in una sola merce: quella che altrove abbiamo definito come "pace sociale".

In un mondo che produce oggetti specifici, tra i quali è possibile cogliere un oggetto (merce) particolare che – per sue caratteristiche intrinseche o fittizie – si rapporta facilmente a tutti gli altri oggetti, cioè il denaro; in un mondo del genere che produce oggetti (merci e denaro), il capitale appariva snaturato, ondeggiante tra estremi di gestione "politica" del potere per via indiretta, ed estremi di sfruttamento ideologico delle masse (sempre per via indiretta) attraverso meccanismi pseudo di base (l'autogestione fittiza sarebbe uno di questi meccanismi).

In un mondo, al contrario, che si indirizza verso l'unificazione della produzione e del consumo in una merce singola, capace di dare significatività a tutte le altre merci, cioè la "pace sociale", il capitale si spoglia di tutte le sue contraddizioni apparenti per presentarsi nella sua vera veste di flusso costante dotato di un'unica contraddizione permanente: la resistenza attiva e diretta degli sfruttati, la lotta rivoluzionaria.

Altrove abbiamo anche cercato di spiegare come il capitale, nella fase di passaggio al dominio "reale" può ancora arrivare a cercare di portare "sul mercato", per la relativa trasformazione in merce, anche la "ribellione" degli sfruttati, anche la forza distruttiva che gli attacchi di questi ultimi fanno emergere contro il potere (basta ricordarsi dell'uso che la stampa fa dei fatti rivoluzionari che vengono realizzati, di come distorce, di come li impacchetta e di come li vende, ecc.); ma questa capacità di immettere sul mercato una merce che si potrebbe chiamare "guerra di classe" è tanto meno grande, per il capitale, quanto più lo scontro si acuisce e tanto più crescono le difficoltà alla produzione della merce fondamentale per la costituzione del dominio reale, cioè la merce "pace sociale".

Con questo vogliamo affermare che ogni atto di ribellione, dal più piccolo al più grosso, non costituisce, da solo, il fatto risolutivo della contraddizione che "dobbiamo" vivere in quanto compartecipi di una situazione oggettiva di vita che è contrassegnata dalle leggi del capitale; ma, pur essendo trasformabile in merce è un elemento di disturbo della produzione della pace sociale. Va da sé che ogni elemento riformistico di accettazione del dialogo capitalistico non fa altro che aumentare direttamente la produzione della pace sociale ed evitare ogni acuirsi della contraddizione che esiste tra pace sociale e guerra di classe.

Partendo da queste premesse che, per le necessità stesse dei limiti del presente intervento, non possono essere soddisfacenti come esposizione ed approfondimento, si è in grado di vedere in modo diverso il concetto di "autogestione", ed in modo più chiaro il concetto di "autogestione della lotta ed autogestione della produzione".

La negazione del lavoro, la distruzione della sacralità della produzione, l'attacco alle strutture produttive, il rifiuto cosciente del consumo folle, una strategia di vita che capovolga il condizionamento imposto dal capitale (nei limiti in cui tutto ciò è possibile), una lotta costante contro i simboli della ricchezza e del potere, un attacco contro tutte le concrete incarnazioni del potere stesso; tutto ciò costituisce un atteggiamento distruttivo (e quindi rivoluzionario) ma, nello stesso tempo, costituisce un atteggiamento produttivo, cioè capace di produrre quegli elementi che (sebbene parzialmente recuperabili dal potere e, anche, trasformabili in merce – per come abbiamo visto) servono da disturbo per la produzione dell'unica merce che il potere è interessato a produrre: "la pace sociale". In questo senso l'autogestione delle lotte diventa, nello stesso momento in cui si realizza in forma diretta – senza intermediari e senza avanguardie – un'autogestione della produzione (sia pure in forma embrionale). Tanto più sarà sviluppato il concetto "distruttivo" (senso che si ricava dalla lettura voluta dai padroni) dell'azione realizzata dagli sfruttati; tanto più si alza la capacità "autogestita" di produzione della guerra sociale, cioè di quella qualità dello scontro che è oggettivamente l'unico bene di cui possiamo (dentro alcuni limiti, visti prima) organizzare la produzione, oggi, in forma autogestita.

Finchè non comprenderemo che la produzione sotto il dominio del capitale è rivoluzione solo quando è produzione della distruzione di quello che il capitale vuole produrre (pace sociale), non comprenderemo mai cosa possa significare "autogestione", e andremo in cerca di questo o di quel momento produttivo, settoriale, per vedere in che modo e a quali condizioni si potrebbe organizzare una produzione in forma autogestita. Ecco: quest'ultima ipotesi porta soltanto ad una conclusione: la produzione autogestita è sempre una forma produttiva del capitale, anzi la forma più razionale ed

efficiente e si conclude invariabilmente nella produzione del proprio sfruttamento e nella sua autogestione. Solo quando questa produzione è produzione di distruzione del dominio reale del capitale, anche se con i limiti di recupero che il capitale riesce ad imporre, è di già l'embrione della futura autogestione della produzione post-rivoluzionaria, della produzione della società liberata.

Riassumendo possiamo dire che come problemi economici dell'autogestione consideriamo quelli relativi alla produzione del dominio "reale" del capitale, che devono essere compresi per comprendere a quali condizioni è possibile una lotta rivoluzionaria; poi i problemi dell'autogestione delle lotte e della produzione; i problemi del passaggio dal dominio formale (con estrazione di plus--valore ed accumulazione) del capitale al dominio "reale" (con unificazione della produzione delle merci sotto un'unica merce: "la pace sociale"); i problemi della produzione autogestita della distruzione della produzione del capitale e del suo dominio "reale"; i problemi della trasformazione in merce di questa distruzione che il capitale cerca di realizzare in tutti i modi; i problemi del recupero di quella parte distruttiva che non può essere trasformata in merce dal capitale reale e che viene quindi a costituire un forte elemento di disturbo nella produzione della merce "pace sociale"; infine, i problemi dell'utilizzo rivoluzionario delle potenzialita tecnologiche e scientifiche che la stessa produzione della merce "pace sociale" obbliga il capitale a realizzare, problema, quest'ultimo, non affrontato in questa sede, e che merita un approfondimento separato, che speriamo di dare in seguito

E' su questi problemi che bisogna portare la riflessione se si vuole fare dei passi avanti nella trattazione della tematica autogestionaria. Problemi che possono anche essere quantificati – da un punto di vista economico – per rendere più chiare le conseguenze e le implicanze di ordine politico e sociale. Si tratta – almeno ci pare – di un grosso lavoro da fare, allo scopo, tra l'altro, di dare un più solido fondamento a tante vaghe dichiarazioni di principio che, nel loro vago massimalismo, hanno tutta l'aria di sembrare fondate sul nulla.

Alfredo M. Bonanno

GEPI: UN ESEMPIO DI DESTRUTTURAZIONE DEL CAPITALE

Secondo la nostra analisi resta tuttora valida la interpretazione di fondo dell'autogestione anarchica, come contemporanea autogestione delle lotte e della produzione.

Questo elemento di base è corroborato, anche in questa fase dello scontro di classe, dalla tendenza del capitale di spezzare la resistenza degli sfruttati operando "separazioni" che sono non solo a livello della classe o del territorio, ma anche al livello del "luogo fisico" della produzione.

Per realizzare quest'ultimo progetto, il capitale spezza il proprio modello integrato, che riceveva unità ed armonia dalla disunità e dalla lacerazione dello sviluppo diseguale a livello nazionale e internazionale, ma che a livello di fabbrica si vedeva riconfermato come modello integrato.

Anche il capitale, quindi, si è chiaramente convinto che il progetto produttivo non è solo un fatto tecnico (soluzione del problema dell'imprenditore o giusta miscela dei fattori di produzione) ma è principalmente un fatto politico, quindi un fatto che trova la propria caratterizzazione sullo scontro di classe.

Questo progetto capitalistico è abbastanza evidente, come si è detto, nei luoghi della produzione, ed è stato indagato dalle tematiche sulla fabbrica destrutturata. Ci sembra, invece, meno evidente all'interno di quelle operazioni finanziarie di ristrutturazione che il capitale compie con il paravento della salvaguardia del livello occupazionale, operazioni che sono, in sostanza, progetti di ristrutturazione ma con l'alibi della disoccupazione e l'imprimatur dei sindacati.

Prendiamo il caso della GEPI, azienda costituita per gli interventi diretti alla ristrutturazione e alla riconversione delle imprese industriali.

Ne fanno parte l'EFIM (Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera), l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) e l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale). Attraverso questi enti è lo Stato che finanzia le imprese industriali in difficoltà per "concorrere al mantenimento ed all' accrescimento dei livelli di occupazione compromessi da difficoltà transitorie", come recita la legge costituita della GEPI.

Ad un esame superficiale dei compiti della GEPI, che presto elenchiamo, sembrerebbe che il capitale voglia, con questo strumento, cristallizzare i suoi interventi passati, proprio davanti alla minaccia della pressione sociale derivante dalla mancata occupazione. Vedremo più avanti che le cose non stanno propriamente in questo modo.

Per il momento elenchiamo i casi in cui la GEPI interviene:

1) assunzioni di partecipazioni in società industriali che versino in condizioni di difficoltà finanziarie o gestionali giudicate (dalla GEPI sulla base delle direttive del CIPE e in base al piano di riassetto o di riconversione) transitorie o superabili, al fine di realizzare le migliori condizioni per la riorganizzazione delle imprese e per una successiva cessione delle partecipazioni stesse;

2) costituzione (o concorso alla costituzione di società per la gestione o per il rilievo di aziende industriali al fine di realizzare le migliori condizioni per la riorganizzazione di aziende o per una loro successiva cessione;

3) concessione di finanziamenti anche a tassi agevolati.

Abbiamo, pertanto, che l'attività della GEPI consisterebbe nel sostegno dell'occupazione da ottenersi attraverso la ristrutturazione e il recupero dell'efficienza economica delle imprese, trasformandole da imprese "fuori del mercato" in imprese competitive sul mercato, e tutto ciò senza che si incorra in un impegno a tempo indeterminato della società stessa.

C'é da notare, in breve, non essendo questo l'oggetto del nostro discorso, che questi interventi della GEPI hanno di già, in partenza una anomalia. Cioè non sono, come accadeva per gli interventi dell'IMI a favore di imprese industriali, anche per l'attuazione di programmi e anche per modificazioni di strutture aziendali e produttive, interventi per salvare l'azienda; ma sono interventi per salvare il livello occupazionale.

Il capitale si trova, in questo momento, davanti alla necessità di operare delle grandi distruzioni di produzione allo scopo di sostenere il livello occupazionale, cioè allo scopo di evitare un acuirsi del conflitto di classe. Ciò non è possibile attraverso lo strumento tradizionale dei finanziamenti al settore industriale, come non è possibile (per motivi di quantità delle somme necessarie) attraverso lo strumento della fiscalizzazione degli oneri sociali. Per questo ricorre alle spericolatezze della GEPI.

Questa società, infatti è autorizzata a compiere operazioni finanziarie di grande ampiezza che vanno dalle partecipazioni azionarie, all'assistenza amministrativa, organizzativa, tecnica e finanziaria delle aziende acquisite; come pure è autorizzata ad effettuare riporti, anticipazioni, sconti. Può acquistare immobili e mobili, fare avalli, fidejussioni e garanzie ed emettere obbligazioni.

Quando entra in funzione è il 1971, verso il mese di settembre, ed il primo bilancio, quello del 1972 si chiude con un ventaglio di assistenze ad imprese industriali di 150 unità.

In concreto la situazione dell'economia italiana è già sufficientemente critica, e gli elementi principali che hanno cominciato a mettere in difficoltà le industrie emergono dal ciclo di lotte di classe esauritosi da poco. A questo fanno riscontro le vicende monetarie internazionali che sono quanto meno inquietanti, mentre il "malessere" nei rapporti di lavoro non accenna a diminuire.

Ragionando da un punto di vista tradizionale la GEPI doveva essere chiusa subito. Infatti non era affatto vero che i rischi assunti per gli interventi nelle aziende assistite potevano essere ripartite in tutti i settori dell'economia nazionale, anche in quelli più produttivi, per il semplice motivo che settori di questo genere non ne esisteva-

no più e la situazione definita di "malessere" nel bilancio della società, si era praticamente generalizzata a tutta l'economia.

Di più, la tutela del livello occupazionale contrastava fortemente con la logica dell'intervento temporaneo di salvataggio. Quando le aziende erano "stracotte", a rigore di logica economica bisognava buttarle a mare, oppure restarci dentro per lunghi decenni, correndo tutti i rischi imprenditoriali.

Senza volere addentrarci nei complessi meccanismi di questa forma quanto mai interessante di parziale autodistruzione del capitale allo scopo di garantire la persistenza generale del sistema di sfruttamento, già dai pochi accenni fatti si può concludere con alcune notazioni assai interessanti.

– Non risulta vero che i livelli occupazionali siano stati totalmente garantiti, ma, grazie alle facilitazioni delle operazioni finanziarie, si è fatto un ricorso nascosto alla cassa integrazione senza "dare nell' occhio". Nel 1973 si calcola che circa 5.000 lavoratori di aziende "assistite" dalla GEPI erano a zero ore in cassa integrazione.

– Dall'esame dei bilanci non risulta individuabile il reale costo di intervento nelle singole aziende e non si conoscono le partecipazioni cedute.

– Alcuni critici non certamente rivoluzionari hanno sottolineato che questa società è chiaramento uno strumento per coprire operazioni finanziarie prive di controllo politico.

– Col sistema della gestione GEPI si è tagliata la trattativa sindacale in quanto la società sostiene che le aziende assistite sono le delegate a trattare con i sindacati e le aziende, ogni volta, rinviano alla GEPI.

– Il reale scopo della GEPI risulta quindi: da un lato quello della redistribuzione delle unità produttive (taglio dei rami secchi), e dall'altro la riduzione dell'organico (proprio il contrario di quello che ufficialmente viene dichiarato (salvaguardia del livello occupazionale). Solo che questo progetto trova ostacolo nello scontro di classe e nella posizione di freno dei sindacati, i quali se sono disponibili alla ristrutturazione non possono esserlo all'attacco al livello occupazionale.

Qui il capitale opera un vero colpo di genio. Si inserisce nell'andamento del modello di sviluppo sovra-nazionale, cercando di adeguare la propria "pressione" occupazionale a quella del ciclo capitalistico dominante (Germania/USA). Cioè non vuole più realizzare un piano di ristrutturazione a medio termine, che contrasterebbe con questo ciclo internazionale (specie appunto con gli interessi riflessi dei paesi emergenti); ma non vuole nemmeno che il disinvestimento avvenga in modo traumatico, facendo di tutto perchè si realizzi in modo graduale e dolce. Un aumento dei disoccupati da un lato significa un alleggerimento delle rivendicazioni sindacali, ma significa (ben più pericolosamente) un aumento della pressione dello scontro di classe. E' proprio in quest'ultima paura, cioè che il controllo sfugga ai sindacati che si vede la chiara coscienza che il capitale ha del pericolo dell'autorganizzazione dei lavoratori e dell'autorganizzazione della lotta.

In questo modo la GEPI diventa un intelligente strumento che il capitale ha trovato per asfissiare in modo lento e preciso il programma di ristrutturazione privata dei vari settori produttivi, evitando i contraccolpi provenienti dalla lotta di classe.

Ancora una volta il capitale è stato il primo a comprendere con grande chiarezza che non è la produzione l'oggetto più importante del riassetto dell'economia, ma proprio il comando delle lotte. La ristrutturazione in forma razionalmente economica, se avrebbe da un canto fatto abbassare il livello dello scontro, in rapporto al miglioramento delle condizioni del lavoro; avrebbe, nello stesso tempo, rafforzato le condizioni della produzione stessa, quindi le conduzioni dello sfruttamento, quindi avrebbe preparato il terreno per nuove lotte e nuove situazioni conflittuali. Asfissiando la stessa ristrutturazione privata, il capitale, destruttura se stesso, candidandosi al futuro comando di domani, al momento del passaggio al settore pubblico in forma definitiva.

La sede delle lotte è, una volta per tutte, il luogo dell'autogestione, il rifiuto della delega, lo smascheramento delle intenzioni del capitale. In questa direzione deve incamminarsi un'analisi sull'autogestione, che è poi la direzione della distruzione del dominio dell'economia (regno del fittizio) sul reale. Avverrebbe così la coordinazione tra lotta e produzione all'interno della dimensione autogestionaria, da parte del movimento degli sfruttati, coordinazione che potrebbe, via via, strutturarsi con aggiustamenti adeguati, alle istanze di recupero e di attacco portate avanti dal capitale.

Superamento delle contraddizioni non significa, in questo caso, passare l'iniziativa dello scontro alla controparte, ma, al contrario adeguare la propria potenzialità di classe alle capacità di invenzione repressiva del capitale.

"Distruzione dell'Economia"

REPRESSIONE IN SPAGNA

LEGGE ANTITERRORISTA

Da quando è stato approvato questo decreto legge, che permette arresti arbitrari, perquisizioni domiciliari senza mandato, controlli, fermi di più di 72 ore senza diritto di avere un avvocato... e che include come terroristi fatti tanto normali quali un picchettaggio durante uno sciopero o manifestazioni rivendicative nei quartieri, ospedali... si è avuto un alto numero di arrestati, alcuni dei quali, dopo essere stati più di una settimana in commissariato e qualche volta anche in carcere, sono stati liberati, dietro forti garanzie, per mancanza di prove, mentre altri si trovano tuttora in carcere.

Salvador Garcìa fu arrestato l'11 settembre scorso durante una manifestazione convocata dal P.C.E. e portato in carcere dopo 10 giorni di via Layetana.

José Luìs Sacristàn Màrquez il 27 ottobre entrò nella zona n. 9 dei "grandi ustionati" del SOU con il 50 per cento del corpo bruciato come risultato di un attentato che aveva subito in casa sua (Terrassa). Al mese giusto, quando le ferite furono cicatrizzate e con pericolo di grave infezione, fu trasportato in via Layetana e internato alcune ore dopo nell' infermeria del carcere, accusato di appartenere al P.C.E. Per due mesi all'inizio è stato con forti emoragie. Attualmente si trova nell'ospedale-penitenziario di Carrabanchel.

Luìs Rodrìguez Martìnes, arrestato a novembre in un posto di blocco, è stato accusato di far parte del GRAPO (Zamora).

Eugenio Zamora Lòpez, Amancio Garcìa Arritu, Juan Antonio Velasco Alonso, Antonio Pacos Sànchez, e Juan Fernàndez Martìnez, arrestati in novembre e portati in carcere, sono stati accusati di far parte di un commando del FRAP e di detenzione di armi da fuoco, dopo aver passato 10 giorni in via Layetana sottomessi ad ogni specie di maltrattamenti e tortura.

DA BARCELLONA: LIBERIAMOLI !

Tre anni fa le carceri erano piene di antifascisti, sotto il governo della Monarchia ci hanno fatto credere che la democrazia era già instaurata nello Stato spagnolo e che con le ultime e parziali "amnistie" erano stati liberati tutti i prigionieri.

Niente di più falso, dato che oggi rimangono nelle carceri di Stato 36 prigionieri catalani, alcuni dei quali incarcerati da quasi un anno, e ogni giorno aumentano di numero. E tutto questo è dovuto al fatto che il governo e l'opposizione parlamentare davanti ai problemi più urgenti della classe operaia e delle aspirazioni nazionali dei differenti popoli dello Stato, applicano "stati" di emergenza, leggi antiterroriste, leggi di sicurezza cittadina, in una parola, repressione, anzichè cercare soluzioni politiche. Continuando la "democrazia" in questo cammino, prenderanno vita sempre più lotte per le libertà non ancora conseguite e pertanto si avranno sempre più prigionieri politici.

Uniamo i nostri sforzi con quelli dei compagni incarcerati per conseguire subito la loro liberazione e trasformare la società in cui viviamo in un'altra più giusta e più libera.

Radio Fantasma

ANNIENTARE LO SPETTACOLO

"Non esiste, oggi, che un pericolo nel mondo, dal punto di vista della nostra società: ed è che i lavoratori arrivino a parlarsi *della loro condizione e delle loro aspirazioni* senza intermediari*; tutti gli altri pericoli sono annessi, oppure derivano direttamente dalla situazione precaria in cui ci pone, sotto molti aspetti, questo primo problema, taciuto o confessato."*

(*Censor*, Rapporto Veridico)

Con la cacciata di Lama e un' esplosione di lotte proletarie autonome intransigenti – ancora limitata ad alcune categorie di lavoratori ma già selvaggia e antisindacale –, è tornato alla luce il movimento rivoluzionario NUOVO, che si era espresso per la prima volta nel 1968-'69 dopo 50 anni di controrivoluzione; ma si è ripresentato proprio ponendo all'ordine del giorno, con la critica pratica generalizzata del riformismo, il superamento dei limiti di allora. Oggi la crisi, che è innanzitutto crisi della credibilità di questo mondo, crisi SOCIALE, estremamente più avanzata e insieme mistificata rispetto alla fine degli anni '60, ha tuttavia prodotto la necessità, per la salvaguardia dello stato di cose presenti, di un nuovo tipo di riformismo, non più dall'alto, ma DAL BASSO. E' il progetto attuale, GIA' IN PARTE REALIZZATO, di un'autogestione ad opera degli sfruttati della bancarotta fraudolenta del modo di produzione e di vita capitalistico, sotto tutti i suoi aspetti, compreso quello "culturale". La "crisi" come SISTEMA DI VITA (una crisi che DEVE restare permanente e permanentemente pilotata dal potere), e il proletariato come aguzzino di se stesso e cantore della propria sopravvivenza.

In tale prospettiva senza prospettive, attraverso i microfoni "aperti" delle radio "libere", la miseria IMPOSTA della vita quotidiana parla DIRETTAMENTE, in un'autocronaca perpetua (che tende a esorcizzare e annullare la dimensione STORICA degli individui, nella DITTATURA anonima del PRESENTE congelato), e tutte le ideologie alla moda hanno libero corso. Dall'operaismo stracotto al lottarmatismo spettacolare, dall'apologia del delirio e dello "sballo" impotente a quella dell'emarginazione sessuale e sociale, dall'intimismo lacrimoso (1) al revival misticheggiante e "poetico" – coi relativi gerghi alienati e con l'adeguato accompagnamento "musicale" –, le varie forme di nichilismo attivo e passivo, e gli "stili" che oggi assume l'abbandono della prospettiva del superamento, concorrono ad ammorbare l'atmosfera strangolando la volontà di rivolta, sempre costretta a scegliere tra alternative impraticabili.

Le radio private, nella stragrande maggioranza, contribuiscono a riempire il vuoto del "tempo libero", disciplinandone l'uso, e assolvono proprio alla funzione di spianare la strada e fornire un modello operativo a quella DILUIZIONE DECENTRATA DELLA CRISI in tutti i rapporti sociali che è poi il programma attuale dello Stato. Se le "onde libere" mimano lo Stato, cercando di imitare la struttura della radio ufficiale, quest'ultima, nel suo recupero modernista, è già arrivata a SCAVALCARLE sul loro stesso terreno (2). E' PRECISAMENTE PER OPPORCI a questo panorama desolato e riaffermare invece, in modo aperto, la prospettiva della rivoluzione (3) sociale comunista e di una vita superiore al di là del regno della necessità, che abbiamo deciso di dar vita, FUORI e CONTRO ogni partito gruppuscolo e sindacato, a uno strumento di agitazione sovversiva: Radio Fantasma non avrà nulla a che spartire con il giornalismo, con la "cultura", con l'ideologia (4).

Nella nostra epoca, la società del capitale ha sottomesso al suo dominio tutte le forme separate dell'attività degli uomini. Ha potuto produrre bisogni e desideri conformi al suo essere e non all'essere umano che apparentemente li esprime. In Occidente, è giunta a proporre il miraggio di una "liberazione del desiderio" che significa in realtà una sopravvivenza in cui l'economia politica domini dall'interno stesso degli individui. Perciò non si dà più nessuna avventura che non sia sovversiva, nessuna passione che per sostenersi non si sappia rivoluzionaria. Poichè la nostra vita si sa nemica di questa società, si tratta per noi di armarci per vivere.

Il piagnisteo della "controcultura" e del miserabilismo militante (diffuso per esempio da "Lotta Continua" e "Re Nudo") tende a liquefare la CRITICA della vita quotidiana, mistificandola nella sua stessa APOLOGIA, e a propagare modelli di riproduzione individuali e comunitari sulla base della terapia e della religione. Ugualmente di carestia è il programma del "terrorismo di classe" (che si contrappone specularmente al terrorismo di Stato). Esso è una delle ultime forme possibili di "valorizzazione" del militante, in cui il leninismo (e ogni sua controfigura) riesce ancora a proporre il sacrificio e la rinuncia come via per il paradiso socialista degli eroi. Negli ultimi anni si è sviluppato in Italia un movimento di opposizione decisamente autonomo (5) da ogni potere costituito: il suo sviluppo e la sua radicalizzazione porteranno alla definitiva critica pratica e al SUPERAMENTO REALE di tutte le false alternative (cultura-"controcultura", terrorismo-"vitaquotidianismo"...). Radio Fantasma sarà appunto uno degli strumenti con cui vogliamo approfondire questo processo, rendendolo irreversibile.

Si tratta non soltanto di:

– decodificare sistematicamente gli organi di "informazione" del potere e del contro-potere;

– portare alla luce e diffondere, da un punto di vista INTERNAZIONALE – così come internazionale è la dimensione vera dello scontro –, tanto le lotte REALI per la difesa proletaria degli interessi immediati, quanto le azioni offensive di attacco aperto e di autorganizzazione rivoluzionaria, e il senso nuovo di esse;

– scoprire e riconoscere tutti quegli episodi anonimi di rivolta individuale e di negazione dell'esistente relegati di solito negli angoli bui dei giornali, o addirittura ignorati;

– affermare, nel crollo miserando di tutte le IDEOLOGIE, l'importanza sempre più decisiva della riflessione TEORICA...

Ma si tratta anche e soprattutto di distruggere l'abitudine mentale all'autocontemplazione e alla passività, sia in chi parla sia in chi ascolta; di vincere l'assuefazione al bombardamento informatico che, nella menzogna della libertà e della democrazia, de-realizza i messaggi della vita, annegandoli nel mare morto delle rappresentazioni e dei "segni", inerti e interscambiabili; di rompere il blocco della fantasia, imposto dal militantismo alienato e in generale dello spettacolo, che impedisce di concepire e di usare in modo nuovo, ATTIVO e AFFERMATIVO, gli strumenti che ci diamo; di ritrovare insomma il punto di vista della totalità e il piacere nella prassi (6).

E' possibile che questa radio abbia vita breve; in ogni caso non lasceremo che si trasformi in una nuova istituzione della falsa coscienza: Radio Fantasma o sarà sovversiva o non sarà nulla.

Noi non siamo qui per partecipare allo spettacolo, ma per annientarlo.

Milano, aprile 1979

RADIO FANTASMA

NOTE

(1) "Se siete infelici, non bisogna dirlo al lettore. Tenetevelo per voi (...) Non piangete in pubblico". (Lautréamont, Poesie*).*

(2) E' sufficiente scorrere i titoli delle rubriche di una settimana qualunque alla radio statale (soprattutto il terzo programma).

Qualche esempio: Un certo discorso musica giovani – *il quotidiano, l'inutile, il marginale, il superfluo;* Il giardino delle delizie – *soavità, catastrofi, desideri, piccoli tic, e grandi nevrosi;* Lo scandalo dell'immaginazione - *viaggio di tre reporter nel labirinto della cronaca;* La cerchiatura del quadro *ovvero: le aspirazioni irrealizzabili;* lo protagonista – *raccontiamo la nostra vita: storie comuni di radioascoltatori che diventano spettacolo;* Il discofilo – *scaletta musicale proposta e commentata al telefono; Radio sballa, ecc. ecc.*

*(3) Se la crisi iraniana ha dimostrato a tutto il mondo che un'*insurrezione *rivoluzionaria* oggi è possibile *e che nessun apparato repressivo può impedirla, l' "incidente" atomico di Harrisburg e le avvisaglie di una terza guerra mondiale la rendono sempre più urgente e necessaria per la specie umana.*

(4) Riguardo a questa nuova radio, inclassificabile secondo gli schemi usuali della politica, la speranza di tutti i professionisti del recupero (che oggi cercano di fare il loro mestiere persino giocando d'anticipo*) è senz'altro che essa esprima ultra-ideologia som-*

matoria di tutti i cascami teorici più "estremisti", quella che ancora manca nella loro mappa aggiornata.
(5) Che ha ben poco a che fare con le attuali organizzazioni dell' "Autonomia Operaia", sino ad oggi rimaste incapaci, teoricamente e praticamente, di criticare le loro origini staliniane, e nelle quali non è l'emergenza rivoluzionaria a darsi le proprie forme organizzative antigerarchiche e a costruire la propria efficacia distruttiva, ma, al contrario, quasi sempre, è l'organizzazione-racket stessa a divenire una struttura autonoma che, per auto-riprodursi, cerca di trarre vita dalle lotte proletarie.
(6) La radio stessa dovrà essere non un mero riflusso, una cassa di risonanza di ciò che esiste o addirittura un'ulteriore fonte di "informazioni", clichés e identikit, ma un'azione diretta di attacco alla società.

REPRESSIONE IN SPAGNA

ULTIMI ARRESTI ARBITRARI

Nell'ultima settimana di Febbraio, alle porte delle elezioni generali, sono stati arrestati nelle proprie abitazioni: Màximo Casas Gonzàles, Rafael Bàez Arrufat, Juan Villodres Gaete, Manuel Muner Sorazu, Patricia Bower, Gabriel Villanueva Navarro, José Casas Alfonso, Alberto Fuster Fàbregas e Eugenio Blanquez del Amo, militanti della CNT e Albert Rubìo, accusati di appartenere al P.C.E. Stanno tutti in libertà provvisoria.

José Orive Vega, fu arrestato il 27 febbraio nel metrò, nello stesso momento in cui la polizia effettuava una perquisizione nella sua casa, senza però trovare alcun indizio di colpevolezza.

Un caso gravissimo è la perquisizione della Libreria-Copisteria Galbany da parte della polizia e il successivo arresto dei proprietari, Maria Dolores Coll e Josep Manuel Sentìs e dell'impiegata Mercè Barràs, per il solo fatto di pubblicare "el Basala" (rivista dell'Associazione di Amicizia e Solidarietà col popolo sahauri), che aveva indetto per il 24 una manifestazione di solidarietà, che poi non ebbe luogo a causa del divieto da parte del governo. Attualmente questi detenuti sono tutti passati a disposizione giudiziaria, dopo essere stati più di una settimana al commissariato.

VOGLIAMO L'AMNISTIA TOTALE!
VOGLIAMO L'AMNISTA PER IL POPOLO!

Barcellona

Associazione Familiari e Amici Prigionieri Politici
(Contatti: Ronda de San Pedro, 32 1º E Barcellona.

PROCESSI FARSA

Tutti i processi si celebrano senza prove né testimoni, basati esclusivamente sulle accuse della polizia e qualche altra dichiarazione ottenuta con torture. La difesa degli avvocati è quasi annullata, non avendo essi libero accesso agli atti processuali fino al processo e senza sapere fino a questo momento quali sono le accuse.

Il 21 settembre sono stati giudicati Angel Collazo Araujo e Juan Ramìrez Garcìa (paralitico a causa dei colpi della polizia), arrestati durante il primo "stato di emergenza" della Monarchia (1977). Accusati di essere del GRAPO e di avere assaltata un'armeria a Barcellona. Collazo è stato condannato a 4 anni (Zamora) e Ramìrez è stato posto in libertà poichè la condanna era minore di quanto aveva già scontato in attesa di giudizio.

Il 25 ottobre sono stati giudicati Ricardo Sanz Garcìa, Fernando Silva Sande e Joaquìn Vicites, arrestati nel 1977, accusati di essere del GRAPO e di aver ucciso un poliziotto nella stazione del metrò di Hospitalet. In via Layetana rimasero 10 giorni, sottomessi ad ogni genere di tortura. J. Vicites fu internato nel centro Perecampo, da dove fuggì per poi ricadere in mano dei suoi torturatori. Attualmente si trovano nel penale di Zamora.

Gruppo di ricerche sulla decodificazione

I CONTRASTI TRA CINA E URSS E IL PROBLEMA DEL MASCHERAMENTO IDEOLOGICO DELL'IMPERIALISMO

In questo articolo cercheremo di sottolineare i processi ideologici cui hanno fatto e fanno ricorso la Cina e l'URSS per cercare di coprire la loro sostanziale struttura imperialista e controrivoluzionaria.

Per meglio mettere in evidenza questi processi si è fatto ricorso al materiale analitico e alle dichiarazioni che questi due paesi hanno prodotto e rilasciato, nel corso del loro continuo conflitto, con particolare riferimento ai problemi della frontiera e dei territori che sono tutt'ora contesi tra di loro.

Oggi, dopo gli infortuni recenti accaduti ai marxisti nostrani, questa brava gente si considera più o meno orfana. La più parte di loro hanno le idee confuse e non sanno far altro che ripetere e rimestare la stessa merda riguardo il problema del "periodo di transizione". Tranne gli ottusi stalinisti, nei confronti dei quali ogni discorso è chiaramente superfluo e ogni chiarificazione sprecata, il resto dei marxisti sembra essere disponibile per una analisi critica del materiale accumulato in questi ultimi anni, solo che questa disponibilità ha una specie di premessa nascosta, un elemento di residuale gesuitismo, da cui non sembrano potersi liberare: quando che sia e come che sia la rivoluzione futura dovrà attraversare un periodo di transizione e, questo periodo, prenderà forma sotto la "dittatura del proletariato" avente come base materiale la forma produttiva uscente dal capitalismo e come base politica la forma del partito comunista rivoluzionario.

E' chiaro che in questi termini ogni discussione diventa superflua e ripetitiva. Nessuna cosa si è appresa dagli avvenimenti lontani e da quelli recenti, dal comportamento di uomini, partiti e Stati, dallo sfruttamento che regna intensivo nei paesi del cosiddetto socialismo, senza che ombra di modificazioni si prospetti all'orizzonte.

Noi anarchici riteniamo che non vi sia nulla di automatico nei processi rivoluzionari, e che se i rapporti tra le forze produttive e le contraddizioni relative ai modi di produzioni, sono di grande importanza, da soli, lasciati a se stessi, non condurranno mai alla liberazione definitiva e alla costituzione di una società senza sfruttati e senza sfruttatori. Quindi non è per nulla vero che il socialismo può sorgere soltanto sulla base materiale sviluppata dal modo di produzione capitalistico, la qual cosa sarebbe come dire che solo dal capitale si può arrivare al socialismo. Anzi, tutte le esperienze fino a questo momento, hanno fatto vedere con chiarezza come spesso si passi a forme di sfruttamento sempre più raffinate e meno visibili, proprio perchè avvolte nell'ideologia socialista che serve a confondere le idee e a impedire lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria negli sfruttati.

Se resta vero che la rivoluzione non potrà, dall'oggi al domani, essere anarchica, e quindi se resta vero — come diceva Malatesta — che lunghi periodi di sofferenze e di terrore attendono ancora gli sfruttati; se resta vero che le capacità del capitale non sembrano vicine ad esaurirsi e che sembra abbastanza vitale la sua trasformazione nei regimi ad apparenza socialista; resta anche vero che l'unica lotta possibile è quella diretta a sviluppare al massimo grado le capacità auto-organizzative degli sfruttati stessi, intendendo con ciò non le sole capacità di resistenza e di difesa, ma anche — e principalmente — le capacità offensive e di attacco. La distruzione della forma capitale, nella sua espressione immediata, realizzata anche in modi parziali e limitati, ma portata a compimento da forze che siano espressione della maggior generalizzazione possibile dell'attacco proletario, è un grosso passo in avanti verso la liberazione definitiva, anche senza sognare periodi di transizione scanditi con la meccanicità di un orologio.

La logica della rivoluzione resta ancora tutta da scoprire e non può essere catturata, ora e subito, nemmeno ricorrendo agli esorcismi interpretativi dei contorsionisti ideologici tipo "Autonomia organizzata", o alle stupidaggini evasive tipo "Lotta Continua", per tacere delle criminali mistificazioni di AO e alle sbirresche conclusioni dell'MLS.

Ben al di là di tutto ciò si trova la lotta autorganizzata del movimento degli sfruttati.

L'importanza del mascheramento ideologico

Realizzata la conquista del potere, il partito che aveva guidato la rivoluzione in Cina, si trova davanti al problema della "transizione", come, precedentemente si era verificato con i bolscevichi nella situazione russa. Affrontare i relativi problemi economici, con tutte le questioni riguardanti la repressione, il rigetto determinato dalla disillusione degli stessi rivoluzionari ecc., costituisce solo un elemento dello scontro di classe che si profila, ancora più acuto, dopo la presa del potere. La "dittatura del proletariato", in quanto sostanziale dittatura "sul" proletariato, diventa momento ancora più acuto, fase ancora più elevata dello stesso scontro di classe. Alla fucilazione dei controrivoluzionari precedenti (i capi della reazione) deve necessariamente far seguito la fucilazione dei rivoluzionari più ingenui, coloro che si erano ingannati fino all'ultimo.

Comunque, questo "normale" andamento delle cose non è l'oggetto della nostra ricerca. Ci occuperemo, invece, di un altro problema che si profilò davanti alla dittatura cinese del partito comunista, una volta andato al potere: quello del mascheramento ideologico. Come nascondere la realtà delle cose, come porsi davanti agli altri Stati, come porsi davanti al proletariato internazionale, come porsi davanti agli Stati cosiddetti socialisti e, in modo particolare, davanti all'URSS.

Di già il sorgere di questo problema dà la visione chiara dell'abbandono di ogni strada rivoluzionaria, della morte della rivoluzione sociale e della realizzazione di una trasformazione economica e politica a tutto danno degli sfruttati e a tutto favore di una minoranza dirigente che, ingrossandosi, in breve tempo andrà a sostituire la classe degli sfruttatori di ieri.

Prima di arrivare alle attuali posizioni abbastanza chiare, posizioni che hanno consentito la guerra con il Vietnam, l'equilibrio con l'URSS e le contrattazioni politico-economiche con gli USA, la Cina ha attraversato periodi di minore capacità contrattuale, durante i quali il ricorso agli espedienti ideologici è stato maggiore, alimentando, negli affamati consumatori mondiali di ideologia una vera e propria indigestione.

Sarebbe molto facile, alla luce degli avvenimenti recenti, smontare pezzo per pezzo il giocattolo ideologico maoista, per far vedere in che modo siano stati mistificati i reali processi di sfruttamento e di accumulazione all'interno del "pianeta" Cina, per arrivare a quel minimo di capacità contrattuale che adesso consente di attaccare il Vietnam e non temere, meno che tanto, un intervento armato alle frontiere da parte dell'URSS.

Ma non vogliamo fare ciò, che sarebbe mera esercitazione teorica. Vogliamo indicare, quei momenti del persistente conflitto tra Cina e URSS, nei quali il mascheramento ideologico si è fatto più tenue, o è venuto a cadere: dando modo, anche allora, anche nel pieno dell'esaltazione maoista, di poter vedere – a chi ne avesse avuto voglia – la sostanziale struttura imperialista, guerrafondaia, nazionalista e oppressiva non solo della Cina, ma anche dell'URSS e, per conseguenza di tutti gli Stati, siano essi "socialisti" o "capitalisti".

Lo scontro di classe, dall'interno delle strutture produttive del paese, avvenuta la conquista del potere, si estende automaticamente al rapporto tra Stati, e, in questa sede finisce per assumere caratteristiche abbastanza costanti a prescindere la coloritura politica che gli Stati prendono, senza grandi differenze, dai regimi razzisti del Sud Africa e della Rodhesia, agli Stati Uniti, all'URSS, al Vietnam, a Cuba, ai paesi Africani e a quelli Europei. Questa nuova vicenda dello scontro di classe si fonda, certo, sulle condizioni dei rapporti di produzione a livello mondiale, ma, contemporaneamente, si fonda anche sulle relative ideologie e sui mascheramenti che attraverso di esse vengono realizzati.

Mentre per gli Stati che ammettono una chiara visione dello sfruttamento, indicando le caratteristiche essenziali del flusso capitalista della produzione, si ha una classe borghese che si considera "padrona" dello Stato, per cui stabilisce in nome proprio, e senza molti problemi di mascheramento, i rapporti con gli altri Stati, utilizzando questi rapporti stessi come strumento di controllo delle classi subalterne dei lavoratori: nei paesi cosiddetti socialisti si pretende come possibile l'identificazione di un gruppo di Stati che si fanno portatori di un tentativo di superamento dello scontro di classe a livello internazionale. Viene così affermato che ci troviamo davanti a due blocchi: uno antiautoritario e democratico, l'altro autoritario e capitalistico.

E' abbastanza palese la copertura ideologica che si nasconde dietro tutto ciò. Ad esempio, basta riflettere che queste due tendenze, corrispondenti, per parecchio tempo, ai due blocchi, ammettono tutte e due la sovrana eguaglianza degli Stati, negando in teoria il colonialismo, ma ricorrendo, in pratica, sia a questa forma internazionale di sfruttamento, sia all'imperialismo militare ed economico.

In linea preventiva, il massimalismo parolaio cinese, in sede di mascheramento si dispone secondo la dichiarazione ufficiale del Ministro degli esteri Ch'en Yi, rilasciata nel 1962, dichiarazione che rigurda tutto quello che i paesi "socialisti" fanno e non fanno in opposizione a comportamenti internazionali inversi dei paesi "imperialisti". Si tratta di sette punti che così si possono riassumere; a) rifiuto dell'attività sovversiva; b) rifiuto di imporre qualcosa con autorità agli altri paesi; c) rifiuto di utilizzare l'aiuto economico come strumento di controllo politico; d) rifiuto di utilizzare le basi militari negli altri paesi; e) rifiuto dei blocchi militari internazionali; f) rispetto della pace e della neutralità tra le nazioni; g) sostegno ai movimenti di liberazione nazionale (1).

La caratteristica di queste affermazioni è quella di indicare un'interpretazione dei rapporti internazionali, e del fondamento giuridico di questi ultimo, tale da poter essere definita come "transizione". Infatti, tutte le affermazioni sono sostanzialmente il rovescio del comportamento degli Stati imperialisti nei rapporti internazionali. Lo stesso può dirsi nei confronti di quello che i cinesi chiamano "revisionismo comunista sovietico".

Un altro elemento che emerge da queste dichiarazioni è quello della coesistenza pacifica, definito nel 1957 da Ch'iu Jih-ch'ing, dell'università di Shanghai, come il principio fondamentale della legge internazionale, riassumibile in cinque punti. (2)

Questi due concetti sono determinanti per comprendere i processi del mascheramento ideologico realizzato nel corso del conflitto sino-sovietico.

La Cina e il diritto internazionale

Appare subito evidente come sia in contrasto, con la tesi del materialismo storico, una accettazione dell'insieme delle norme internazionali come prodotto della contraddizione tra struttura e sovrastruttura. Infatti, differenti strutture come possono produrre una identica sovrastruttura?

Ora, dato che secondo la tesi marxista la sovrastruttura, la quale include tutte le leggi, è un riflesso della base economica della società e serve gli interessi della classe al potere, anche le leggi internazionali sono leggi "di classe" , per cui delle due cose l' una: o il rapporto non è sostenibile ed allora va per aria la stessa base della dialettica storica marxista; oppure uno stato socialista finisce per produrre leggi imperialiste come riflesso della propria stessa struttura.

I teorici cinesi non si sono dati gran pensiero di questo problema, uscendosene con una tesi che più o meno suona così: dato che il fronte degli Stati è caratterizzato dalla presenza di Stati imperialisti e da Stati socialisti, questo determina una contraddizione, la quale rende contraddittorie le norme internazionali, per cui – proprio perchè contraddittorie – queste norme possono essere temporaneamente accettate in una fase di "transizione". Si ritorna così al concetto di transizione, trasportato, questa volta, a livello internazionale, a livello di rapporto tra gli stati, senza quel supporto della dittatura del proletariato che lo rendeva, quanto meno, logico nella fase nazionale della sua applicazione.

La norma internazionale, presa in se stessa, è vista come uno strumento di pressione politica. In questo modo Chou Fu-lun: "La legge internazionale, in aggiunta all'insieme di norme e di principi che devono osservarsi in ogni paese, è anche, proprio come qualsiasi legge, uno strumento politico; ogni paese, sia esso socialista o capitalista, in un certo grado utilizza le leggi internazionali per le proprie necessità di politica estera". (3)

Chu Li-lu, un altro teorico cinese, scrive sullo stesso soggetto: "La legge internazionale è uno degli strumenti per regolare i problemi internazionali. Se questo strumen-

to viene usato dal nostro paese, che costruisce il socialismo nella pace e negli interessi di tutto il popolo di tutto il mondo, significa che esso è utile; nel caso non fosse utile al nostro paese che è per la pace in tutto il mondo, allora esso non viene usato e noi ci daremo da fare per costruirne un altro". (4)

Questi due concetti lasciano comprendere che la possibilità di una "utilizzazione parziale" e di una "creazione di nuovi strumenti", sia una possibilità reale, quando, al contrario, si tratta di un elemento di mascheramento ideologico. In sostanza le leggi internazionali non possono mai "diventare", in un dato momento, un ostacolo alla costruzione del socialismo; esse lo sono fin dal primo momento, per cui una loro iniziale utilizzazione indica, con chiarezza, che la costruzione del socialismo è già stata abbandonata e che non vi sarà mai, in futuro, nessuna modificazione. E', sotto l'aspetto internazionale, il medesimo problema del periodo di transizione.

In un articolo dal titolo: "Lo stato attuale del sistema internazionale delle leggi , Ch'iu Jih-ch'ing scrive: "Riconosciamo che la legge internazionale, come la legge del singolo Stato (municipal law) costituisce una parte della sovrastruttura. La sola differenza è che la legge internazionale e la sovrastruttura non sono direttamente in rapporto alle relazioni economiche... Per questo motivo la legge internazionale possiede un carattere transitorio". (5)

Interessante in queste parole di Ch'iu Jih-ch'ing, il rapporto tra legge internazionale e legge interna, la qual cosa ci porta a considerare che la repressione che è insita nella legge normale, secondo la "rivoluzionaria" concezione cinese si estende automaticamente anche all'ambito dei rapporti internazionali. E' chiaro che queste deduzioni non possono essere fatte dagli stessi cinesi, e che proprio in queste aperture tra i vari discorsi fatti, si individua la possibilità di smascherare la copertura ideologica.

In sostanza la Cina aderisce perfettamente, fin dal primo momento, cioè dal riconoscimento dello Stato cinese da parte dell'URSS, alla prassi internazionale dei rapporti di forza tra i diversi Stati. Questa adesione non è soltanto nei contenuti, ma si verifica anche nelle forme dei diversi trattati, nei concetti politici elaborati e negli strumenti diplomatici utilizzati.

Il primo atto, al momento dell'assunzione del potere, il 1 ottobre 1949, della Repubblica Popolare Cinese, è quello di comunicare al mondo la nascita del nuovo Stato. Mao, nella proclamazione, afferma che quello di Pechino è il "solo governo legale" rappresentante l'intera nazione cinese. Nello sviluppo dei vari riconoscimenti da parte degli altri Stati si può vedere il programma di un utilizzo delle norme e delle procedure tipiche del diritto internazionale che non ha nulla di transitorio, ma che risulta diretto a favorire la persistenza e il consolidamento dello Stato cinese, mentre apparentemente tutto sembra diretto a favorire ed estendere lo sviluppo della rivoluzione proletaria mondiale.

Per dare consistenza all'alibi della rivoluzione proletaria permanente, il governo di Pechino si sforza di dare ad intendere di sviluppare contatti con l'estero a tre livelli: a) livello ufficiale, tra governi, tramite i canali diplomatici; b) livello semiufficiale, con i gruppi sociali degli altri Stati, nei diversi settori delle altre società, a prescindere dei rapporti tra le diverse diplomazie; c) livello del partito comunista, rapporti tra i quadri dei diversi partiti comunisti nel mondo, considerati non revisionisti.

Il frequente sovrapporsi di queste funzioni, non nella realtà politica, ma nell'astrattezza delle riflessioni teoriche di coloro che le studiano, rende spesso difficile comprendere con chiarezza l'utilizzazione pragmatica delle norme e delle istituzioni del diritto internazionale da parte della Cina in vista di un presunto periodo di transizione.

La coesistenza pacifica. Il conflitto sino-sovietico

L'origine del concetto di coesistenza pacifica viene spesso, da parte degli studiosi cinesi, attribuito a Lenin (6). Nella sua estrinsecazione nei famosi cinque principi, vide la luce, la prima volta, il 28 giugno 1954 a Jawaharial Nehru. I cinque punti sono: a) mutuo rispetto della sovranità territoriale e dell'integrità degli Stati; b) non aggressione; c) non ingerenza; d) parità nei rapporti e vantaggi reciproci; e) coesistenza pacifica.

L'elemento di coordinazione che emerge da questi principi – a parte quello sostanziale di rifiuto dello strumento militare – è il tentativo di farsi punto di riferimento per tutti quei paesi che nel mondo uscivano o stavano per uscire dall'esperienza coloniale e volevano collocarsi in una dimensione di "parità" con gli altri Stati. Come si vede, due mascherature ideologiche trovano posto in questo gruppo di "principi pacifisti": quella di un apparente antimilitarismo che lasciava libero campo allo sviluppo degli armamenti fin troppo arretrato nei confronti dei concorrenti russi e americani; e quella di sostanziale polo di attrazione per eventuali forze di "sinistra" da strumentalizzare in chiave antisovietica. Sono i primi elementi di quello che poi apparirà chiaramente come il conflitto sino-sovietico.

Arrivando fino al riconoscimento ufficiale di Stati apertamente dichiarati fascisti, la Cina ha finito per dovere ammettere che queste pretese norme socialiste della coesistenza pacifica si traducevano, in pratica, oltre che in una copertura ideologica, come si è visto, anche in una degenerazione teorica, dovendole interpretare in chiave liberal-imperialista – almeno nell'ambito dei rapporti internazionali – cioè in chiave di razionalizzazione dell'equilibrio economico tra i diversi Stati. Così la coesistenza pacifica diventava una semplice competizione economica tra sistemi diversi, in modo da dare, nel tempo, la possibilità al migliore sistema di prevalere sugli altri.

In sostanza una linea rivoluzionaria avrebbe dovuto utilizzare ben diversamente il concetto di coesistenza pacifica, limitando o eliminando il lato diplomatico del rapporto tra gli Stati e allargando il lato dei rapporto tra i popoli in un concetto più ampio di guerra di classe. In questo senso scrive il Paone, cercando di comprendere il problema: "La linea socialista di coesistenza internazionale pacifica si presenta in realtà come una forma generale di 'intervento sostitutivo' del tradizionale sistema delle relazioni internazionali per le seguenti principali ragioni: 1) perchè essa tendenzialmente trasforma la coesistenza pacifica della tradizione liberale da fatto puramente giuridico-formale in fatto sostanziale, cominciando a scrutare e facendo emergere a livello dello scontro di classe internazionale quella zona dell'indifferente o irrilevante socialmente e giuridicamente del lato internazionale, la cui esistenza come fatto estraneo all'intervento della società e del diritto internazionale è strettamente e organicamente connessa al perpetuarsi di quel regime di pura e semplice uguaglianza astratta e libertà giuridico-formale sul quale lo sfruttamento della classe borghese da sempre si base; 2) perchè dietro di essa non c'è solo l'impegno degli Stati socialisti ma l'iniziativa, l'impegno e la lotta di milioni di uomini, cioè la lotta di classe, che passa non solo a livello internazionale tra gli Stati, ma all'interno stesso degli Stati e quindi tra i popoli, la cui esigenza vitale (un'esigenza vitale per la larga massa dei loro componenti) non è di salvaguardare lo status quo, ma di introdurre mutamenti nelle strutture politiche e sociali dei vari paesi oltre che nella situazione internazionale, lungo la prospettiva della sostituzione dell'esistente con una nuova forma o struttura della società". (7)

Questa interpretazione non coglie il segno del mascheramento, considerando come rivoluzionaria non solo la posizione del governo cinese, ma come possibile un flusso rivoluzionario che passi attraverso la "lotta di classe" percorribile attraverso il cordone sanitario che gli Stati costruiscono a livello internazionale. E' un esempio notevole degli effetti del mascheramento ideologico stesso e un contributo a rendere ancora più confuse e meno comprensibile le deduzioni da parte degli sfruttati. In sostanza, nessuna modificazione è avvenuta nel formalismo puramente astratto che colloca l'uguaglianza tra gli Stati e l'uguaglianza tra gli uomini all'interno del meccanismo di classe che, uscendo dall'astrattezza, snatura e rende ben diversa la sostanza "vera" di questa pretesa uguaglianza; inoltre nessun impegno di milioni di uomini è riconducibile a risultati rivoluzionari attraverso l'apparato di partiti e di Stati cosiddetti comunisti o socialisti, ma, qualora ciò riesca, contro di essi e al di sopra e malgrado essi.

Se si leggono meglio i teorici cinesi si vede come il loro scopo non è tanto quello (sostanzialmente ideologico) di esportare l'immagine della rivoluzione permanente internazionale proletaria, quanto quello di raggiungere un "certo" accordo di equilibrio in merito all' "ordine pubblico internazionale", allo scopo che quest'ultimo non su-

bisca troppi cambiamenti e, quando proprio questi siano necessari, che non siano troppo repentini o tali da potere sfuggire al controllo dell'apparato del partito.

Come suonano tragicomiche le parole di Chou Keng-sheng dopo la recente guerra Cina-Vietnam: "La tradizionale legge di guerra, ha perso il suo posto davanti alla coesistenza pacifica, e quest'ultima è destinata ad assumere una importanza sempre maggiore nelle relazioni politiche, economiche, e culturali tra le nazioni" (8)

In merito all'utilizzo strumentale e ideologico dei concetti della coesistenza pacifica, i cinesi sono in contrasto con i sovietici. Lo studio di queste divergenze è importante, spiegando i motivi degli altri conflitti.

Secondo la posizione dei sovietici, lo sviluppo recente del diritto internazionale riflette lo sviluppo dell'influsso dei paesi socialisti. Secondo loro la superiorità delle forze della "pace" e del "progresso" sono state e sono un punto di riferimento contro le forze della reazione e della guerra. Ciò verrebbe fatto concordare con il successo economico dell'Unione sovietica e delle altre zone socialiste, per cui (in base al rapporto teorico tra struttura e sovrastruttura) la cosa non potrà non avere ulteriori influenze sullo sviluppo futuro del diritto internazionale. Ma questo non impedisce ai sovietici di dialogare (praticamente da sempre, anche durante la guerra fredda), con le cosiddette forze del male, con quella capacità di intendersi che in generale si fa presto a sviluppare tra complici. In compenso, il loro uso della mascheratura ideologica è più sfumato e meno pesante di quello cinese, e ciò in conseguenza del fatto che l'URSS è "grande" potenza da maggior tempo e non ha poi tante ambasce nei riguardi del cosiddetto terzointernazionalismo di ritorno a livello mondiale. Infatti, in una nuova definizione del diritto internazionale, redatta nel 1964 dal Soviet Institute of International Relations, si legge: "Con il termine di coesistenza pacifica si intende una limitazione degli elementi coercitivi ma non una loro totale esclusione". (9)

In un articolo non firmato, apparso su "Le Monde diplomatique" (10) si legge: "La controversia ideologica tra i due grandi Stati del campo socialista viene condotta da otto anni intorno alla definizione dell'imperialismo contemporaneo. Secondo i Cinesi, l' imperialismo non può cambiare di natura: resta ciò che era all'epoca di Lenin, lo stato supremo del capitalismo, e bisogna distruggerlo. I Sovietici non dicono certo che l' imperialismo abbia cambiato la propria natura, ma affermano che il cambiamento del rapporto di forza nel mondo deve determinare una revisione delle nozioni ammesse fino al 1956 nel movimento comunista".

E' chiaro che questa diversa posizione si solidifica attorno a due tesi che, prese in se stesse, non costituiscono altro che due strumenti teorici utilizzati in modo pratico per raggiungere lo scopo di rovesciare in un senso o nell'altro l'equilibrio internazionale delle forze, e cioè per padroneggiare in modo tipicamente autoritario le tendenze internazionali della lotta di classe. Apparentemente sembrerebbe che vi siano due concezioni antitetiche: una burocratica e monolitica, diretta a porsi come guida del proletariato mondiale; l'altra più antiautoritaria, diretta a dare maggiore spazio alle autonomie locali e all'internazionalismo proletario. In sostanza le differenze sono puramente ideologiche e rispecchiano la diversa adeguatezza alle reali condizioni di forza economica e militare dell'imperialismo sovietico e dell' imperialismo cinese. Nel momento in cui quest'ultimo, sia pure attraverso il sostegno del tanto odiato imperialismo americano, ha visto (poco tempo fa) la possibilità di fare un salto qualitativo nella propria struttura produttiva, allora non ha esitato a mettere da parte ogni ritegno per scendere dal livello delle ideologie a quello della pratica militare, pratica tipica di qualsiasi imperialismo.

Sono stati proprio i cinesi, ed in particolare J. C. Husiung, a notare che il concetto di coesistenza pacifica dei sovietici si colloca a livello delle potenze nucleari, mentre a livello delle potenze "sub-nucleari" resta valida la legge di guerra secondo l'antico sistema.

In altre parole, i cinesi hanno sostenuto la loro copertura ideologica affermando che la coesistenza pacifica era valida sempre tra paesi socialisti e poteva essere estesa ai paesi imperialisti. I sovietici hanno sostenuto, da sempre, che essa restava valida anche tra paesi socialisti e imperialisti. In sostanza, invece tutte le posizioni, fondandosi su di un imperialismo parimenti guerrafondaio, ma diversamente capace di colpire, si equivalgono sul piano della intrinseca capacità di costituire la base per la copertura ideologica.

Questa posizione cinese subì una modifca nel 1964, in conseguenza della posizione più forte raggiunta all'interno del paese dalle forze che intendevano operare una distensione verso le componenti dell'imperialismo occidentale operanti in oriente.

E' il momento in cui la posizione cinese si fa più chiara, e si riassume in tre punti: a) sviluppo e amicizia, reciproca assistenza e cooperazione con i paesi del blocco socialista, in base al principio dell'internazionalismo proletario; b) coesistenza pacifica con i paesi di diverso sistema sociale in armonia con i Cinque Principi, ma contemporanea lotta con l'imperialismo e la politica di aggressione guerrafondaia; c) aiuto alle lotte popolari di liberazione e a tutti i popoli oppressi.

Gli incidenti di frontiera tra Cina e URSS. I termini storico-geografici del problema

Le 12.427 miglia (più di 20.000 Km.) della sinuosa frontiera cinese, hanno sempre causato questioni tra la Cina e gli altri paesi confinanti. Le più gravi di queste questioni sono state quelle con l'URSS riguardo il confine che si estende per 6.400 Km.

Il punto centrale del problema è che dopo la conquista del potere, da parte dei comunisti cinesi, la precedente situazione confinaria non è stata risolta.

Secondo l'opinione di Mosca, oggi non vi sono problemi riguardo i confini con la Cina, e se qualcosa c'è da sistemare, si tratta di rettificazioni tecniche in alcune zone, dove il tracciato dei limiti di confine avrebbe bisogno di essere precisato con maggiore attenzione.

Il punto di vista di Pechino è molto più serio e riflette due problemi molto interessanti: quello dei "territori perduti" e quello dei "trattati ineguali".

I rapporti sino-sovietici riguardanti questioni di frontiera o comunque questioni di natura economica aventi una relazione con i territori di frontiera, dalla costituzione della Repubblica Popolare sono i seguenti:

1) accordo del 14 febbraio 1950 sulla linea ferroviaria di Changchun;

2) 31 dicembre 1952, restituzione della ferrovia di Changchun al governo cinese;

3) 25 maggio 1955 definitivo trasferimento di Port-Arthur alla Cina e evacuazione di tutte le truppe sovietiche dalla base;

4) 5 aprile 1956, il "Quotidiano del Popolo" pubblica un articolo dal titolo "A proposito dell'esperienza storica della dittatura del proletariato", che costituisce la prima reazione dei comunisti cinesi alla politica adottata dal XX Congresso del Partito comunista sovietico;

5) 9 settembre 1959, l'agenzia Tass si limita a pubblicare un annuncio, senza commenti, degli incidenti di frontiera sino-indiani;

6) 8 marzo 1963, in un editoriale intitolato "A proposito della dichiarazione del P.C. degli Stati Uniti d'America", il "Quotidiano del Popolo" attacca i trattati ineguali imposti alla Cina dalla Russia zarista: trattato d' Aigun, del 1858, trattato di Tientsin, del 1858, trattato di Pechino, del 1860, trattato dell'Ili, del 1881;

7) 6 settembre 1963, il "Quotidiano del Popolo" e "Bandiera Rossa" pubblicano congiuntamente un lungo articolo dal titolo: "Le divergenze tra la direzione del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e noi". Nell'articolo si parla di un incidente di frontiera sino-sovietico accaduto nel 1962 a nord-est del Xinjiang e si parla anche dell' intervento cinese nella questione ungherese del 1956. Questo documento è il primo di una serie di nove grandi articoli dedicati a tutti gli aspetti del conflitto ideologico sino-sovietico;

8) 7 settembre 1963, incidente al posto di frontiera sino-sovietico di Nauchki tra ferrovieri cinesi e doganieri sovietici;

9) 22 settembre 1963, in una dichiarazione pubblicata a Mosca, il governo sovietico accusa i cinesi di avere violato più di cinquemila volte, nel 1962, la frontiera dell'URSS e minaccia una "risposta decisa" se il governo cinese dovesse persistere in questa sua attitudine;

10) 25 gennaio 1967, scontri sulla piazza Rossa, davanti al mausoleo di Lenin, tra agenti della polizia sovietica e studenti cinesi;

11) dal 26 gennaio all' 11 febbraio 1967, assedio dell'ambasciata sovietica a Pechino e manifestazioni anti-sovietiche delle Guardie

Rosse in tutta la Cina;

12) 17 luglio 1967, la "Pravda" pubblica un articolo in cui parla di un migliaio di cinesi che hanno attraversato l'Ussuri diverse volte, quando il fiume era gelato, per manifestare in territorio sovietico;

13) 16 settembre 1968, protesta di Pechino contro l'intrusione di aerei militari sovietici nello spazio aereo cinese;

14) 2 marzo 1969, incidenti di frontiera sul fiume Ussuri: una trentina di morti da parte sovietica;

15) 14-15 marzo 1969, nuovi incidenti sull'Ussuri.

Questi i punti salienti delle dispute che, come si vede, hanno avuto momenti più acuti e momenti meni tesi, e che poi – di fronte all'accrescersi delle capacità imperialiste della Cina – si sono trasformate in dispute di diverso genere, a livelio internazionale, conclusasi con quella macroscopica dell'attacco vietnamita contro la Cambogia e dell' attacco cinese contro il Vietnam.

Ma, poichè le matrici sostanziali del lungo conflitto permangono le stesse, lo studio di quelle lontane (ma non troppo) dispute può anche oggi essere utile perchè denuncia gli elementi di nascondimento ideologico con i quali si cerca di far passare per internazionalismo proletario quello che invece è solo un bieco imperialismo.

Nel luglio 1964, Mao rilascia una intervista ad una delegazione socialista giapponese, dicendo, a proposito della questione dei confini sino-sovietici: "Da circa cento anni, la regione situata ad Est del lago Baikal è diventata territorio russo, e così Vladivostok, Khabarovsk, Kamchatka ed altre regioni sono diventate territori sovietici. Non abbiamo ancora presentato il nostro conto per tutto ciò". (11)

Nel maggio 1966 sarà la volta del ministro degli esteri cinese Chen Yi ad affermare, ad un gruppo di giornalisti scandinavi, che i russi avevano annesso 1.500.000 Km quadrati di territorio cinese, accusando i sovietici di sviluppare una politica espansionista. (12)

Le frontiere sino-sovietiche sono divise in due tronconi principali. Il primo corre lungo i fiumi Amur e Ussuri che separano a Nord-Est dalla Cina le provincie di Heilongjiang e Jilin (Manciuria) dalle provincie sovietiche estremo-orientali; l'altra, a Nord-Ovest dalla Cina, che separa la regione autonoma dello Xinjiand dall'Asia centrale sovietica.

I due tronconi inquadrano, tra montagne, deserti e pianure, la repubblica popolare di Mongolia, la quale, a sua volta, è circondata a Nord dalla Siberia sovietica e da tre lati dalle provincie cinesi. La Mongolia è un' altra delle regioni di grande frizione nella questione delle frontiere cinesi.

Gli incidenti si sono verificati più o meno su tutti i due tronconi suddetti, accentuandosi, come si è visto, dopo lo scatenarsi della Rivoluzione Culturale.

Riguardo la regione bagnata dall'Ussuri e dall'Amur, il problema è in parte quello della non facile determinazione geografica dei confini e della valutazione dei cosiddetti trattati ineguali.

Questi diversi accordi ebbero come risultato quello di estendere il controllo della Russia zarista su tutto il territorio ad Est della Linea di demarcazione tracciata dall' Amur e dall'Ussuri, come pure su vaste distese dell'Asia centrale, che vengono ugualmente rivendicate dai cinesi. L'insieme di questi territori rappresenta circa 3.480.000 Km. quadrati.

L'Unione sovietica, da canto suo, ha investito in questi territori di frontiera enormi capitali sotto forma di strade ferrate, fabbriche, dighe, per non parlare dell'apporto di popolazione. Oggi la popolazione dell'Alma-Ata (ad Ovest) e di Vladivostok (ad Est) è a predominanza russa.

Non è da sottovalutare che è proprio alla fine del 1968, cioè pochi mesi prima dello scoppio degli incidenti di frontiera della regione dell'Amur e dell'Ussuri, che nella regione del fiume Bikin, regione non lontana, si sono verificate scoperte di grandi giacimenti carboniferi.

Il problema dei trattati ineguali

Secondo la tesi cinese, solo i trattati "giusti" e "uguali" possono essere considerati come fonti del diritto internazionale. In questo modo Ying T'ao critica la tesi occidentale che considera tutti i trattati conclusi regolarmente da un punto di vista diplomatico come efficaci: "Secondo gli studiosi borghesi del diritto internazionale i trattati sono la fonte principale della legge internazionale, ma io chiedo: da cosa derivano questi trattati? Per la maggior parte di essi, conclusi nel periodo capitalista, si tratta di trattati portati a buon fine sotto l'imposizione di una politica esterna che i paesi capitalisti realizzano in nome delle rispettive borghesie, per cui la diplomazia diventa uno strumento per applicare all'estero i propri interessi. Per esempio, la borghesia internazionale in molti documenti fa riferimento come fonte di legge internazionale agli accordi della Lega delle Nazioni, ma questa non era altro che un giocattolo nelle mani degli imperialisti. Per cui i trattati ineguali, imposti dai grandi paesi ai piccoli paesi, anche aventi l'approvazione della Lega delle Nazioni avanti la grande guerra mondiale, vengono considerati dagli studiosi borghesi del tutto regolari". (13)

Ma questa tesi, ancora una volta, non è affatto una posizione sostanziale che aspira a chiarire la reale consistenza dello scontro di classe a livello internazionale; si tratta di un ulteriore espediente di mascheramento. Infatti, la posizione dei cinesi nei confronti dei trattati "ineguali" non è sempre costante. Da un lato il governo cinese sembra riconoscere i trattati precedenti al 1949 riguardanti i confini, non ponendo problemi riguardo la natura nazionalista del governo che precedentemente li aveva portati a buon fine. E' da notare che trattati di altro tipo, come "The Geneve Protocol of 1925 Prohibiting the Use in War of Asphyxianting, Poisonous or Other Gases, and of Bacteriological Methods of Werfare" sono regolarmente riconosciuti, pur essendo stati sottoscritti dal governo nazionalista.

In questo senso è coerente la dichiarazione di Chu En-Lai, del 1957, che affermava: "E' opinione del nostro governo che, sulla questione delle frontiere, saranno rispettati gli accordi presi sulla base delle norme internazionali correnti". (14)

Ciò non toglie, continua lo stesso Chu En-Lai, che le conseguenze territoriali derivanti da trattati ingiusti e ineguali, stipulati in passato, possano essere pacificamente e fruttuosamente ridiscussi tra due paesi amici. (15)

Quanto poi pacificamente queste discussioni sia possibile fare è un altro problema, problema che esce dall'obbiettivo ideologico ed entra nel concreto degli interessi imperialisti dei diversi paesi.

Da canto suo il punto di vista sovietico accetta l'elemento di partenza del trattato ineguale, ma si rifuta di applicarlo alle questioni di frontiera sino-sovietiche, trovando che in questa realtà le popolazioni delle regioni relative sono di fatto sovietiche e non sono cinesi. Al contrario, riguardo il problema (uguale, dal punto di vista della logica giuridica degli Stati) di Macao e di Hong-Kong, i sovietici concordano con la tesi cinese della necessaria revisione dei trattati ineguali. Non solo, ma tagliano di netto la questione, dicendo che non esistono più trattati ineguali in essere e che quelli esistenti sono stati tutti eliminati su decisione autonoma del governo di mosca, dopo la vittoria della rivoluzione russa. In modo specifico gli studiosi sovietici fanno riferimento alla rinuncia ufficiale fatta da Lenin ai diritti che la Russia zarista aveva in Cina, alle sfere d'influenza che vi godeva, ai diritti di extraterritorialità e alla giurisdizione consolare.

La posizione cinese nei confronti dei trattati ineguali è molto più complessa di quella esposta, con intendi ideologici ancora rozzi, da Chu En-Lai. In un libro di testo utilizzato dal Peking Foreign Trade Institute si legge: "I classici del marxismo-leninismo confermano un importante principio riguardante i trattati internazionali, considerando genuini solo quelli realizzati tra uguali. Lenin afferma, infatti, che sono tra uguali sono possibili le negoziazioni. Vi sono quindi, secondo la tesi dei classici marxisti-leninisti, sia trattati uguali, sia trattati ineguali. I trattati uguali devono essere osservati, quelli ineguali costituiscono una violazione della legge internazionale, quindi sono senza validità legale". (16)

I seguenti trattati sono considerati come ineguali dai comunisti cinesi, ed indicano, quindi, il concetto che essi hanno di "trattato ineguale":

1) Tutti i trattati imposti alla Cina nel diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo secolo, in particolare quelli riguardanti la giurisdizione consolare, i trattati unilaterali della nazione più favorita, le tariffe restrittive, le concessioni territoriali ecc. Su questo argomento non c'è differenza tra l' interpretazione data ai trattati ineguali da parte della Cina comunista e da parte della Cina nazionalista.

2) Nel 1956 gli Stati Uniti conclusero un

accordo con la Svizzera per la cooperazione relativa all'uso per scopi non di guerra dell'energia atomica. Gli Stati Uniti si impegnarono a fornire 500 Kg. di materiale nucleare alla Svizzera insieme all'equipaggiamento necessario, ma si riservarono il diritto di ispezione e di supervisione sull'uso del materiale, come pure l'acquisto dei diritti su ogni invenzione svizzera relativa al settore. Questo accordo venne criticato dal "Quotidiano del Popolo" come un tipico esempio di trattato ineguale concluso con la scusa della cooperazione internazionale.

3) Nel 1956, la Giordania abolì il trattato di alleanza del 1948 con la Gran Bretagna, in conseguenza del quale quest'ultima aveva due basi militari in Giordania e il diritto a tenervi truppe in tempo di guerra. Il "Quotidiano del Popolo" applaudì questa azione della Giordania come esempio di abolizione di trattato ineguale.

4) L'accordo sino(nazionalista)-americano sulle Forze armate, del 1965, è denunciato sempre dal "Quotidiano del Popolo" come trattato ineguale.

5) Nel luglio 1946 gli Stati Uniti e le Filippine conclusero un trattato commerciale in base al quale, tra l'altro, si fissavano delle restrizioni per le esportazioni delle Filippine negli Stati Uniti, mentre nessuna restrizione esisteva per le esportazioni americane nelle Filippine. Altre restrizioni unilaterali erano date riguardo il cambio della valuta filippina in dollari USA.

6) Il 21 agosto 1968 le forze armate dell'Unione sovietica, della Germania dell'Est, dell'Ungheria, della Polonia e della Bulgaria, invasero la Cecoslovacchia. Sotto l'occupazione militare, la Cecoslovacchia firmò, nell'ottobre dello stesso anno, un accordo con l'Unione Sovietica riguardo le condizioni del soggiorno temporaneo delle forze armate sovietiche nel territorio della Repubblica Socialista Cecoslovacca. Questo trattato è considerato un residuo della forma medievale di vassallaggio.

E' chiaro che la valutazione di eguaglianza di un trattato non può essere considerata come oggettiva, e che tutti i tentativi da parte della Cina e dell'URSS, per fissare le norme e i casi specifici che indicherebbero in modo irrefutabile questa oggettività sono solo tentativi di mistificazione ideologica della realtà. Non solo il trattato è ineguale quando è fissato tra due paesi, di cui uno più debole subisce la preponderanza dell'altro più forte; ma esso resta ineguale a secondo se a dare questa valutazione sia un paese debole o un paese forte. Per cui si ha il caso che un trattato sia considerato uguale e legittimo da un paese forte – se ciò torna a suo vantaggio – e ineguale ed illegittimo da un paese debole, a secondo gli interessi di ciascuno di questi paesi. La luce della "dottrina socialista" non illumina questo argomento molto di più di quanto non possa fare la cosiddetta dottrina del capitale.

Gli elementi di fatto della controversia

Il 2 marzo 1969 una nota di protesta cinese è rimessa all'ambasciata dell'Unione sovietica in Cina. Nel testo viene denunciato il fatto che il 2 marzo al mattino delle guardie confinarie sovietiche erano penetrate nella regione dell'isola Chempao nella provincia di Heilongjiang, sparando sulle guardie di confine cinesi e causando diversi morti e feriti. Sempre il 2 marzo, più tardi, alcuni militari, con autoblindo e camions, inviati dalle autorità sovietiche, sono penetrati in territorio dell'isola di Chempao, che il documento si affretta a definire "incontestabilmente cinese", sparando colpi di fucile e di cannone contro le guardie di confine cinesi. Queste ultime, dopo aver cercato di avvertire gli attaccanti, rispondono al fuoco.

Il documento definisce l'azione come "un nuovo e grave crimine commesso dalle autorità sovietiche che, da molto tempo, hanno deliberatamente violato il territorio cinese".

I cinesi concludono il loro documento con un avvertimento ai sovietici e con una dichiarazione d'inviolabilità del territorio della patria cinese: "il territorio sacro della Cina non soffre alcuna violazione..."

Il 4 marzo la "Pravda" pubblica una Nota di protesta del governo sovietico al governo della Repubblica Popolare Cinese, datata 2 marzo. (17)

In questa nota si legge che le autorità cinesi hanno provocato un incidente militare alla frontiera sovietico-cinese nella regione di frontiera dell'isola Damanski (Chempao), sul fiume Ussuri. Più di 200 soldati cinesi hanno partecipato all'azione, assistiti da truppe lungo la riva cinese del fiume Ussuri. I sovietici protestano energicamente pretendendo l'adozione di misure "contro i provocatori". Essi dichiarono inoltre: "Il governo sovietico si riserva il diritto di prendere misure decisive per mettere fine alle provocazioni sulla frontiera sovietico-cinese."

Un'altra nota di protesta è indirizzata al ministro sovietico degli Esteri il 7 marzo 1969 (18) e riguarda l'attacco e le manifestazioni contro l'ambasciata cinese a Mosca. Il tono della nota di protesta è indignato non solo per le conseguenze del fatto che "ha deteriorato le relazioni sino-sovietiche", ma anche per la violazione della immunità diplomatica!

Dello stesso tipo un'altra nota cinese indirizzata allo stesso ministero in data 11 marzo, riguardante l'attacco subito da una vettura dell'ambasciata, in piena Mosca, e la sottrazione di alcuni plichi diplomatici. Nella nota è detto chiaramente che questo comportamento è diretto a "calpestare brutalmente i principi del diritto internazionale". Un'altra nota dello stesso tenore, relativa all'attacco contro il personale dell'ambasciata cinese a Mosca da parte di alcuni manifestanti, è consegnata in data 12 marzo 1969.

Il 13 marzo 1969 una nota di protesta cinese è rimessa all'ambasciata sovietica in Cina (19). Riguarda gli ulteriori incidenti di frontiera succedutisi a quelli del 2 marzo. In breve questi incidenti sono i seguenti: a) il 4 marzo, otto veicoli blindati, tre camion pieni di soldati armati e due vetture di comando, appartenenti alle guardie di frontiera sovietiche, sono entrati nell'isola di Chempao, territorio cinese. Lo stesso giorno un elicottero sovietico si è introdotto nello spazio aereo cinese atterrando sulla suddetta isola; b) il 5 marzo, sei veicoli blindati, due camion pieni di soldati armati e una vettura di comando, appartenenti alle guardie di frontiera sovietiche sono penetrati nell'isola di Chempao, territorio cinese; c) il 7 marzo, sei veicoli blindati e due elicotteri; il 10 marzo un veicolo blindato e tre soldati armati; l'11 marzo un veicolo blindato e quattordici soldati armati; il 12 dello stesso mese tre veicoli blindati.

L'avvertimento "solenne" che il documento lancia ai sovietici si conclude: "E' assolutamente vietato a chicchessia violare il territorio cinese".

Il 15 marzo un'altra nota di protesta cinese viene rimessa all'ambasciata dell'URSS in Cina. Denuncia l'attacco del giorno precedente condotto, secondo il testo cinese, da un gran numero di veicoli blindati, carri armati e soldati, attacco diretto ad invadare, ancora una volta, l'isola di Chempao.

La protesta si conclude con la frase: "Il governo cinese indirizza una protesta urgente ed energica al governo sovietico. Questo dovrà mettere fine immediatamente alle sue provocazioni armate contro la Cina. Il governo cinese si riserva il diritto di formulare altre esigenze". (20)

Il 16 marzo 1969 la "Pravda" pubblica una dichiarazione del governo sovietico portante la data del 15. Secondo questo testo russo, un gruppo di soldati cinesi ha tentato di penetrare una volta ancora nel territorio sovietico, nell'isola Damanski, sull'Ussuri. L'indomani, il 15 marzo, un importante gruppo di soldati cinesi, sostenuto da fuoco di artiglieria, ha attaccato le guardie di frontiera sovietiche che proteggevano l'isola. Il testo continua: "D'altra parte, i servizi ufficiali cinesi hanno intensificato la campagna anti-sovietica formulando rivendicazioni territoriali mal fondate e aggressive e cercando di aggravare le relazione sovieto-cinesi... Il governo sovietico rigetta risolutamente le assurde rivendicazioni territoriali delle autorità cinesi. L'isola Damanski fa parte integrante del territorio sovietico. Le false documentazioni, avanzate a questo soggetto, da parte delle autorità cinesi, non sono altro che un maldestro tentativo di indurre in errore l'opinione pubblica in Cina e altrove. Il governo sovietico considera necessario di sottolineare fermamente che le frontiere dell'Unione sovietica sono sacre e intangibili". (21)

A questo punto della controversia si collocano i due documenti più importanti, dettagliati e approfonditi, emessi dalle due parti.

Esaminiamo quello di parte cinese, in data 11 marzo 1969. (22)

Il documento dice che il 2 marzo c'è stato l'attacco delle forze armate sovietiche, lanciate dalla "cricca dei rinnegati revisionisti", i quali hanno poi girato le cose in modo che l'isola di Chempao è risultata territorio sovietico, facendo così passare l'intrusione delle forze armate sovietiche come una difesa delle sacre frontiere dall'attacco delle truppe cinesi.

Qui il testo cinese afferma che l'isola di Chempao è da sempre territorio cinese, e fa riferimento al trattato sino-russo di Nipchu, del 8 settembre 1689, che stipula che il fiume Erkouna, il fiume Gorbitza e lo Khingan esteriore formano il settore orientale della frontiera sino-russa e che le vaste regioni situate a Nord del fiume Heilongjiang, a Sud del Khingan esteriore e ad Est dell'Ussuri sono territorio cinese. L'Ussuri, sul quale si trova l'isola di Chempao era, all'epoca, un fiume interamente cinese.

Il documento continua affermando che quando le forze alleate dell'imperialismo britannico e francese attaccarono Tientsin e minacciarono Pechino, nel corso della loro aggressione contro la Cina, l'imperialismo zarista ne approfittò per obbligare con la forza le autorità della dinastia Qing a concludere, il 28 maggio 1858, un trattato ineguale, il trattato sino-russo d'Aigun, secondo cui vennero strappate alla Cina più di 500.000 Km quadrati di territorio cinese, situato a Nord del fiume Heilongjiang, ed una superficie di circa 400.000 Km. quadrati di territorio situata a Est dell' Ussuri venne dichiarata territorio comune della Cina e della Russia.

il 14 novembre 1860, mettendo ancora una volta a profitto l'aggressione militare contro la Cina, da parte degli inglesi e dei francesi, ed approfittando del fatto che le truppe di aggressione occupavano Pechino, l'imperialismo russo dello zar obbligò il governo cinese dei Qing a firmare un altro trattato ineguale, quello sino-russo di Pechino, secondo cui i territori cinesi situati ad Est dell'Ussuri diventavano integralmente territori russi.

Il documento rinvia, a questo punto, ad alcune citazioni di Marx, Engels e Lenin, dirette a confermare il carattere aggressivo e ineguale dei trattati di Aigun e di Pechino.

Nonostante questi trattati, e proprio sulla base di essi, l'isola di Chempao è un'isola cinese, continua il documento, affermando: "Anche in virtù del trattato sino-russo di Pechino – trattato ineguale – l'isola Chempao è senza contestazioni territorio cinese. Vi si trova stipulato: 'Dal confluente dell' Ussuri fino al Xingkai a Sud, la frontiera tra i due paesi segue i fiumi Ussuri e Songatcha. Le terre situate ad Est di questi fiumi appartengono alla Russia, e quelle situate ad Ovest, alla Cina'. Secondo i principi universalmente riconosciuti del diritto internazionale, per un corso d'acqua navigabile che serve da limite, la linea mediana del suo canale principale forma la frontiera e l'appartenenza delle isole è fissate secondo la loro situazione in rapporto a questa linea mediana". (23)

Ora, siccome le isole di Chempao, insieme a quelle di Gabosi e Jilijn, sono situate tutte dal lato cinese della linea mediana del canale principale dell'Ussuri, esse sono da sempre sotto la giurisdizione della Cina.

A questo punto il documento rinvia ad una dichiarazione di Lenin, del settembre 1920, in base alla quale vengono dichiarati nulli e non avvenuti tutti i trattati conclusi dal precedente governo russo con la Cina, vengono restituiti i territori strappati dal governo zarista e dalla borghesia russa in modo violento. Purtroppo la situazione della Cina, costretta a soggiacere ad un governo reazionario, impedirono l'attuazione della direttiva di Lenin.

In base a questo documento, la tesi cinese è che il problema della frontiera tra la Cina e l'Unione sovietica avrebbe potuto avere una soluzione ragionevole dopo la fondazione della Repubblica popolare cinese, in quanto il governo comunista cinese ha da sempre sostenuto che i problemi di frontiera derivanti da una situazione storica passata, devono essere regolati attraverso negoziati.

Il documento si conclude con un attacco contro lo sciovinismo da "grande nazione" dell'URSS e contro i tentativi di espansione territoriale che questo paese intende realizzare.

Il corrispondente documento sovietico è una dichiarazione del governo dell'URSS al governo della Repubblica popolare Cinese, pubblicato sulla "Pravda" il 30 marzo 1969 e portante la data del giorno prima. (24)

Gli incidenti sul fiume Ussuri vengono attribuiti, fin dalla prima riga del documento ai cinesi e vengono considerati deleteri per i veri interessi dei popoli sovietico e cinese.

Il testo afferma: "Il mattino del 2 marzo 1969, le guardie di frontiera scoprono che la frontiera sovietica era stata violata vicino l'isola Damanski...". Qui, come si vede, non è precisato cosa in concreto significhi questo "vicino" l'isola in discussione. Anche più avanti viene detto: "Unità dell' esercito regolare cinese, appoggiate dall' artiglieria, attaccano le guardine di confine sovietiche stazionanti sull'isola Damanski". Anche qui, non si sa bene il valore da dare alla parola "stazionanti". Secondo i sovietici sono i cinesi che pretendono di non aver violato le frontiere, di essere stati attaccati e, in ultimo, che l'isola in questione non sia sovietica.

La tesi sovietica sostiene che il problema dell'isola Damanski non è che un aspetto del problema territoriale ereditato dal passato. Questo problema non è stato mai regolato con una revisione delle frontiere nominali. Essendosi verificato un cambiamento della politica nei confronti dell'Unione sovietica, i cinesi hanno tirato fuori queste vecchie questioni di frontiera, e dei rapporti intervenuti in un passato feudale tra imperatori e zar, e sulle presenza di conquistatori e mercanti cinesi.

Da questo punto del documento, si sviluppa la tesi sovietica. L'attuale frontiera sovietico-cinese in Estremo Oriente esiste da diverse generazioni. Essa segue i limiti naturali che separano i territori dell'URSS e della Cina. Questa frontiera è stata giuridicamente consacrata con gli accordi d'Aigun e di Tien-Tsin del 1858 e di Pechino del 1860. Nel 1861, le due parti contraenti hanno posto le firme reciproche e i loro sigilli su di un documento sul quale figura la linea di demarcazione nella regione dell' Ussuri. Nei pressi dell'isola Damanski (Chempao), questa linea passa direttamente sulla riva cinese dell'Ussuri. I governi sovietico e cinese possiedono ambedue gli originali di questi documenti.

Le disposizioni – insistono i sovietici – relative alle questioni territoriali, inserite in questi documenti, come nei protocolli, nelle carte e nelle descrizioni, conservano oggi ancora tutta la loro validità. Il governo sovietico è dell'opinione che le due parti devono attenersi a questi documenti scrupolosamente e strettamente.

Continua il documento: "...la repubblica dei Soviet dichiara solennemente che essa rinuncia ai trattati leonini e segreti conclusi con la Cina, alle sfere d'influenza della Russia zarista in Cina, ai diritti di extraterritorialità e di giurisdizione consolare. Essa consacra ai bisogni dell'insegnamento in Cina la parte che gli spetta delle imposte che gli Stati imperialisti obbligarono a pagare alla Cina dopo avere schiacciato l' insurrezione detta dei 'Boxers' e liquida le antiche concessioni russe in Cina, restituendo la zona di ferrovia allo Stato cinese. L' abrogazione di questi trattati venne stabilita giuridicamente in un nuovo accordo del 31 maggio 1924 fissante principi generali per regolare i rapporti tra l'Unione sovietica e la Cina. Questo accordo non classificava i trattati russi-cinesi che fissavano le frontiere tra quegli accordi abusivi o segreti. Non era quindi nemmeno da discutere la loro abolizione o revisione".

I sovietici fanno riferimento a due dichiarazioni, una di Sun Yat-sen, del 1925, affermante che il governo sovietico aveva di sua spontanea volontà rinunciato a tutti i trattati ineguali stabiliti dal precedente governo zarista; e uno di Mao del 1945, secondo la quale l'Unione Sovietica era stata la prima a rinunciare ai trattati leonini e a concludere con la Cina nuovi accordi su basi di eguaglianza. Identica affermazione avrebbe fatto Mao, a Mosca, nel 1949.

Per meglio fondare il proprio diritto ai territori dell'estremo oriente, i sovietici ricordano, in questo documento, come abbiano condotto una lunga lotta, sotto la guida di Lenin, per liberare quei territori dagli interventi stranieri nel 1918-1922. Gli imperialisti volevano strappare alla giovane Repubblica sovietica, il territorio di Khabarovsk e della Siberia orientale.

Infatti i giapponesi tentatono diverse volte di provare la solidità delle frontiere di questa regione. Dopo avere occupato la Manciuria, tentarono di impadronirsi delle isole appartenenti all'Unione Sovietica che si trovano sui fiumi Amur e Ussuri. Queste isole furono teatro di duri combattimenti nel corso dei quali gli aggressori giapponesi vennero respinti.

Lo scopo di questi attacchi giapponesi non era tanto quello d'impadronirsi delle isole, quanto quello di intaccare le sacre e intangibili frontiere sovietiche.

Il documento coglie l'occasione, qui, per fare un indiretto paragone tra gli aggressori giapponesi e gli attuali aggressori cinesi, con

per conclusione una specie di monito diretto ai cinesi.

Ricordando la nascita della Repubblica popolare cinese, il documento sovietico afferma che si vennero a costituire tutte le condizioni per buone relazioni di vicinato, relazioni che potevano assicurare una durevole pace alle frontiere sino-sovietiche. E il documento ricorda il trattato di amicizia, di alleanza e di reciproca assistenza, concluso tra l'URSS e la Repubblica popolare cinese nel 1950, in base al quale le due parti s'impegnarono al "rispetto reciproco della sovranità nazionale e dell' integrità territoriale".

La tesi sovietica viene rafforzata da un altro elemento. I cinesi avanzarono richiesta di utilizzare alcune isole (sovietiche) sull' Ussuri e sull'Amur, per scopi economici, come conservazione di fieno e di legna, autorizzazione alla pesca ecc. Le autorità sovietiche competenti concessero i relativi permessi che vennero rispettati per molti anni, la qual cosa costituisce una prova, tra le tante altre, che i cinesi non mettono in dubbio l'appartenenza all'Unione Sovietica dell'isola Damanski.

Il documento sovietico sottolinea l'aiuto che l'esercito russo ebbe a dare alla Cina respingendo l'aggressione dell'imperialismo giapponese nel 1937-1945, come pure i precedenti aiuti alle forze rivoluzionarie cinesi nel periodo 1923-1927. E qui vengono ricordate le parole di Mao che confermano l'insostituibilità di questo aiuto.

E qui i sovietici ricordano ai loro amici cinesi quanto hanno loro dato nel corso degli anni, dopo la rivoluzione, in crediti, forniture di materiale industriale ultra-moderno, in esperienza scientifica e tecnica, tutti contributi che hanno reso possibile lo sviluppo dell'industria cinese e la costruzione delle basi economiche di quel paese.

Migliaia di specialisti sovietici hanno lavorato in Cina, per introdurre alcuni settori industriali che non esistevano, come l' aereodinamica, l'industria dell'automobile, la radiotecnica ecc.

Ma questa cooperazione – continuano i sovietici – si è interrotta a seguito dei cambiamenti politici, sia interni che esterni, sopravvenuti all'inizio degli anni sessanta. Parallelamente la situazione alla frontiera si è andata deteriorando. Dapprima le violazioni erano commesse da civili, o da persone che non indossavano la divisa militare, poi – come è accaduto per le questioni oggetto della controversia – da militari.

I sovietici insistono sulla contemporanea attività cinese di costruzione di aereoporti, caserme ed altre attività militari nei pressi della frontiera sino-sovietica.

Viene anche sottolineata l'intensa attività ideologica cinese diretta a rivalutare figure di conquistatori feudali del passato, come Gengis Khan e Kang-xi, allo scopo di illustrare alle nuove generazioni un "apogeo della potenza cinese".

Di fronte all'accrescersi di queste violazioni e davanti a questo strano sviluppo ideologico – continuano i sovietici – si decise di sollecitare un negoziato per regolare le questioni della frontiera sino-sovietica. Le delegazioni si incontrarono a Pechino nel febbraio del 1964, ma non ci furono da parte cinese delle vere e proprie intenzioni di arrivare ad un accordo. Al contrario, la delegazione cinese " ha tentato di rimettere in questione la frontiera nazionale stabilita nel corso della storia e fissata giuridicamente con i trattati".

Proprio queste consultazioni sono state utilizzate per fare scoppiare "il problema territoriale"

Conclusioni. La guerra sino-vietnamita.

Appare evidente, in modo particolare dall'esame dei due documenti più importanti relativi alla controversia di frontiera, lo squallore sostanziale della posizione dei due contendenti. Il comportamento dell' uno e dell'altro è del tutto coerente con quello di qualsiasi altro paese imperialista del mondo.

La Cina da una posizione di debolezza è, via via, passata ad una posizione di maggiore forza, per cui da una posizione di sottomissione nei confronti del amico-rivale, è passata ad una posizione di controllo sospettoso e di tentativo di riprendere qualcosa anche a livello territoriale.

Ma, ben al di là dell'importanza oggettiva di questi territori di frontiera, lo scontro ha tutto il sapore di una lunga partita giocata a distanza, avente per posta l'esistenza stessa di una terza potenza mondiale, capace di fare da arbitro tra le due grandi potenze attualmente in gioco. Questa terza grande potenza, cioè la Cina, si sta rendendo sempre più conto del ruolo che giocherà in un futuro prossimo e, per tempo, sfruttanto, appunto, queste divergenze sulla interpretazione giuridica e sostanziale dei trattati, tasta il polso all'avversario più vicino, più congeniale e, proprio per questo, più pericoloso: l'URSS.

Nello sviluppo stesso della polemica per le questioni di frontiera, si vede come spesso la coltre ideologica cada e come si riesca a vedere il progetto imperialista, il progetto nazionalista, il progetto sciovinista ecc.

La guerra sino-vietnamita del febbraio di quest'anno, ha contribuito a dare gli ultimi colpi alle illusioni di coloro che ancora credevano di vedere (a secondo i gusti) nella realtà statale della Cina, o dell'URSS, o del Vietnam, o della Cambogia, una fase di transizione al socialismo, pur con tutte le scusanti e tutte le variazioni che ognuno di questi sacerdoti dell'impossibile cercava di trovare per giustificarsi.

Il dilagare delle aggressioni militari, che sono passate dalle dimensioni limitate ma significative degli scontri di frontiere Cina-URSS – esaminate nel presente scritto – alla guerra aperte di stampo tradizionale, segna la caduta degli ultimi mascheramenti ideologici e rivela l'assoluta inconsistenza di concetti come quello di "coesistenza pacifica" che per tanto tempo aveva lasciato sperare (ai partigiani della dittatura del proletariato e, grazie alle loro illusioni, anche a una parte non trascurabile degli sfruttati) nella costruzione del socialismo.

Ha qui poca importanza valutare i motivi che hanno spinto il Vietnam ad attaccare la Cambogia, la quale, da parte sua, viveva i giorni del terrore e dello sterminio sotto una "dittatura" sul proletariato tra le più spaventose tra quelle viste finora; come pure ha poca importanza esaminare le mosse strategiche che hanno spinto la Cina ad alzare il livello dello scontro con l'URSS, passando dalle incursioni di frontiera alla guerra contro il Vietnam (alleato dell'URSS) e indicando, così, apertamente che non gradisce i giochi delle alleanze diplomatiche e militari realizzate da Mosca. Il fatto che l'URSS non abbia risposto all'attacco di Pechino contro il Vietnam sfondando, a sua volta la frontiera nel Sinkiang significa soltanto che i suoi calcoli di grande potenza gli hanno fatto valutare tutti i pro e tutti i contro di una operazione del genere, sia di fronte all'equilibrio dei rapporti di forza con gli Stati Uniti, sia di fronte ai rischi sempre troppo grossi di una terza guerra mondiale. Ma non si può assolutamente leggere in questa "cautela" moscovita nessuna tendenza a riaffermare quei principi di "coesistenza pacifica" e di "internazionalismo proletario" che sono stati sbandierati ai quattro venti.

E' finalmente tempo che gli sfruttati si accorgano di essere, di volta in volta, oggetto di una strumentalizzazione anche a livello internazionale, oltre che sul proprio posto di lavoro e in quanto sostenitore del capitalismo nella propria veste di consumatori; e questo sfruttamento internazionale è anche di tipo ideologico, venendo utilizzati come massa di pressione da parte di questi grandi paesi cosiddetti socialisti per mettere qualcosa in più sulla bilancia degli equilibri internazionali, di fronte ai paesi più evidentemente imperialisti e guerrafondai. E' ora che i responsabili locali di questa strategia di sfruttamento, che in Italia sopravvivono ancora nelle sparute formazioni della ultrasinistra, vengano smascherati e posti davanti alla propria criminale collaborazione con regimi che tradiscono profondamente gli interessi degli sfruttati di tutto il mondo.

La rivoluzione sociale spazzerà via definitivamente, con le ideologie, i produttori di ideologie e i suoi consumatori, come pure taglierà alle radici le possibilità di costruire ulteriori miti in merito a presunte possibilità di fabbricare un socialismo attraverso l' utilizzo dell'apparato statale.

GRUPPO DI RICERCHE
SULLA DECODIFICAZIONE

NOTE

(1) Citato da Shao-Chuan Leng, Law in Chinese foreign policy: communist China & selected problems of international Law. *Oceana Publications Inc., New York 1972, pp. 8-9.*

(2) Ibidem, *p. 15.*

(3) Ibidem, *p. 2.*

(4) Ibidem, *p. 2-3.*

(5) Ibidem, *p. 6.*

(6) Cfr. James C. Husiung, Peaceful coexistence and its correlation with proletarian

internationalism, *in Shao-Chuan Leng,* Law in Chinese foreign policy, op.cit., *p. 36.*
(7) P. Paone, Concetto di comunità internazionale e mutamento delle condizioni storiche, *Ed. A. Giuffrè, Milano 1973, pp. 398-399.*
(8) Cfr. *James C. Husiung,* Peaceful coexistence, op.cit., *p. 43.*
(9) Ibidem, *p. 49.*
(10) 8 ottobre 1964.
(11) Shao-Chuan Leng, The sino-soviet dispute, *in Shao-Chuan Leng,* Law in Chinese foreign policy, op.cit., *p. 269.*
(12) Cfr. F. Luchaire, Le problème des frontières chinoises, *in "Bulletin de l'Institut International d'Amministration Publique", Paris, ottobre-dicembre 1968, p. 32.*
(13) H. D. Chiu, The People's Republic of China and the Law of Treaties, *Cambridge 1971, pp. 2-4.*
(14) Ibidem, *p. 96.*
(15) Ibidem, *p. 96-97.*
(16) Citato da Hungdah Chiu, Comparison of the Nationalist and Communist Chinese View of Unequal Treaties, *in Shao-Chuan Leng,* Law in Chinese foreign policy, op.cit., *pp. 258-259*
(17) Citiamo dalla traduzione francese pubblicata in "URSS" n. 9, maggio-giugno 1969, "La Documentation Française".
(18) Il testo integrale si trova in "Pekin information" n. 11, (supplemento) 17 marzo 1969.
(19) Il testo integrale si trova in "Bulletin d'information de l'Ambassade de la République populaire de Chine en France", n. 83, 17 marzo 1969, pp. 3-4.
(20) Ibidem, *pp. 1-2.*
(21) Citiamo dalla traduzione francese in "URSS", n. 9, maggio-giugno 1969, "La Documentation française".
(22) Testo integrale in "Bulletin d'information de l'Ambassade de la République populaire de Chine en France", n. 82, 12 marzo 1969, pp. 1-6.
(23) Ibidem, *p. 3.*
(24) Pubblicato in traduzione integrale in "Article et Documents", "La Documentation Française", n. 0.1953 del 25 aprile 1969.

ELOGIO DEL CARABINIERE

Io ho visto il Car. soccorrere i prigionieri con la devozione delle suore di carità, l'ho visto confortare il condannato come il sacerdote nell'ora estrema; l'ho visto dopo le lotte, curare i feriti come il medico; l'ho visto nella famiglia calmare gli odi ed i rancori come il confessore; l'ho visto presiedere alle feste del villaggio come il patriarca della tribù; l'ho visto combattere come il guerriero, soffrire in silenzio come il religioso, morire come il martire.

Non sfugge mai un lamento dalle sue labbra. Voi dormivate ed egli vegliava, voi folleggiavate nelle feste ed egli dritto in disparte, là nell'angolo oscuro, proteggeva la vostra gioia.

Egli è niente per voi, voi siete tutto per lui. Se siete gente onesta e felice, potete ignorare persino la sua esistenza, ma i tristi tremano, i deboli vivono protetti, perchè egli è sempre là, ritto, immobile, vigilante. Chi è, dunque, questo uomo? Quale passione lo anima? Quale interesse lo guida, quale religione lo sostiene? Questo uomo è semplice di cuore, ha lo spirito retto e l'anima onesta; straniero alle passioni, non conosce che il dovere; la scienza sola, il coraggio solo, la religione sola, non basterebbero a produrre un tal uomo; eppure, eccolo là dinnanzi a voi.

Giuseppe Alvisi

OPERAISMO E SOTTOSVILUPPO

Che l'economia capitalista di questi ultimi anni vada sempre più assumendo caratteristiche dualiste è un fatto accettato da tutti. In campo internazionale le due superpotenze hanno diviso il mondo in zone di "parcheggio" e di sfruttamento imperialista, agendo ognuno con contrassegni diversi, ma con identica fame di conquista economica e di sopraffazione. In campo interno, nelle singole economie capitaliste, poniamo dell'Europa – tra cui un posto tipico è occupato dall'Italia – abbiamo un dualismo altrettanto chiaro. E' il problema del sottosviluppo.

Problema rivoluzionario? Fino ad un certo punto.

La manipolazione della classe lavoratrice, nel suo complesso, esige, da parte del capitalismo e dei suoi servitori di ogni razza e colore, alcune manovre che è bene identificare. Non potendo continuare con la politica della bassa produzione ad alti ricavi, si è resa necessaria l'alta produzione a ricavi medi più bassi, donde l'era del consumismo. Ciò ha determinato una profonda modificazione nella composizione della classe lavoratrice che da semplice strumento dello sfruttamento è diventata, nello stesso tempo, compartecipe del consumo, cioè elemento non trascurabile della domanda. Si è così alzato il bisogno, nei padroni, di trovare il consenso, cioè di alternare il bastone alla carota. La bruta manovalanza, che si poteva colpire impunemente con biechi orari di lavoro e con metodi da compagnia di disciplina, adesso acquista televisori e frigoriferi, e si reca al lavoro in automobile. Occorre, pertanto, che venga imbrogliata in altro modo. A ciò provvedono le nuove, mistificanti, ideologie della cosiddetta sinistra. Il fine sarebbe quello del passaggio dall'era dei consumi signorili (consumismo pubblicitario tipo "carosello") all'era dei consumi sociali (tipo paesi dell'Est, sempre misteriosamente allettanti per le putibonde intenzioni dei capi dei vari partiti comunisti).

Eppure, per funzionare questo stesso meccanismo di aggiustamento non basta il solo elemento dell'ideologia di sostegno, anche se questa è un'ideologia vestita di rosso. Occorre sempre un esercito di riserva della manodopera, un esercito di pezzenti e di reietti, un esercito di morti di fame e di miserabili, di emarginati. E questo esercito deve anche essere ghettizzato, cioè deve essere rinchiuso in "riserve" ben localizzate, altrimenti minaccia di inquinare il resto della classe lavoratrice, quella parte che un'interpretazione operaista di "sinistra" insiste nel considerare depositaria di ogni intenzione rivoluzionaria.

E il ghetto ha misure anche geografiche. Il Sud fornisce una buona parte di questo esercito di riserva, esercito che alimenta equamente le carceri, i manicomi, i settori della sottoccupazione, quello sempre in crescendo della disoccupazione; come pure alimenta le file dei poliziotti, dei carabinieri, degli agenti di custodia, delle diverse polizie private, della mafia. A questa parte dell'esercito sottoproletario viene gettato qualche osso: a qualcuno una briciola di benessere (illusione che spesso lo conduce in prigione), a qualche altro una divisa (illusione che lo conduce a imbracciare un fucile e a sparare sui suoi fratelli).

Una classe lavoratrice compatta e privilegiata, con un lavoro mediamente ottimo, con un opportuno inserimento nell'arco consumistico, senza eccessivi dislivelli; sarebbe una perfetta soluzione del problema dei padroni. Perpetuerebbe all'infinito il loro potere. Solo che ciò non è possibile. Per alcuni strati immessi all'interno della lógica capitalista, altri ne devono restare fuori, altrimenti il profitto si abbasserebbe a livelli tali da rendere impossibile l'accumulazione e quindi la continuazione stessa del sistema.

Così lo sfruttamento si configura in due forme ben diverse. La classe guida della produzione, la classe operaia, viene privilegiata ad un certo livello. Subisce, com'è logico, lo sfruttamento, ma in compenso le si danno alcuni privilegi: una paga abbastanza buona, il sentimento di sicurezza che ne deriva, un'ideologia quasi-rivoluzionaria, il simbolo della bandiera rossa, l'illusione che prima o poi si arriverà al potere e che tutti i mali finiranno. Al resto: solo violenza, fame,

prevaricazione.

E' proprio per mantenere questo stato di cose che si adeguano le stesse strutture produttive, che si trasformano i processi tecnici, allo scopo di impedire l'eventuale coagularsi, tra gli operai, di una presa di coscienza della loro oggettiva situazione di sostegno della produzione e, quindi, dello sfruttamento. Questi processi di ristrutturazione, ultimamente hanno lo scopo di spezzare, appunto, i punti di omogeneità rivoluzionaria, distruggendo le aggregazioni attorno alle unità produttive, spaccando la fabbrica, disten dendoia sul territorio, atomizzandola anche a livello internazionale.

Così, il capitale cerca di ridurre al minimo i "fuochi" rivoluzionari all'interno della classe operaia, riuscendo a snaturare le sue potenzialità rivoluzionarie. Illudersi che, ancora oggi, è in questo senso che vanno ricercate le possibilità di abbattere il sistema di oppressione capitalista, è un modo di chiudere gli occhi davanti la realtà per fare un piacere alla teoria. E' certo che gli operai, e le situazioni oggettive della produzione, potranno vedere giorni migliori – dal punto di vista rivoluzionario – ma solo a condizione che si stabiliscano con chiarezza i contatti e gli scambi con quell'altra parte degli sfruttati, quella che è stata, come abbiamo visto, tagliata sia dal processo produttivo, sia dalle condizioni che rendono possibile il consenso.

Per gli anarchici, cadere nell'equivoco operaista, in questo momento, sarebbe molto grave.

Il discorso agli operai deve essere fatto, non solo in termini tradizionali, cioè nei termini dello sfruttamento che loro subiscono, ma anche nei termini della collaborazione che – più o meno coscientemente – danno al maggior sfruttamento di quella altra parte degli sfruttati che sfuggendo al progetto massimalista dei padroni, viene letteralmente insaccata nei ghetti e sottoposta ad un vero e proprio genocidio. Fatto ciò con chiarezza, gli anarchici potrebbero pervenire ad un approfondimento del concetto stesso di progetto rivoluzionario, che, ovviamente, deve tener conto dei rapporti di forza sul terreno economico e sociale, ma anche deve tener conto delle condizioni di integrazione che il potere è riuscito a creare, condizioni messe in atto attraverso piccoli privilegi economici ma anche attraverso l'impiego di ideologie mistificate e mistificanti.

Quindi, rigetto dell'operaismo e giusta valutazione della situazione disperata dei ghettizzati. Denuncia che ogni tentativo di "ristrutturazione" che i padroni porteranno a termine con l'ausilio dei loro servitori (partiti e sindacati) avrà (se si riuscirà a realizzarlo) la responsabile collaborazione degli strati privilegiati della classe operaia. Questo deve essere detto, senza aver paura di cozzare contro il mito "intoccabile" dell'operaio, santificazione che non ci deve preoccupare, quando la realtà che vediamo tutti i giorni ci spinge a considerazioni alquanto diverse.

Ma, se dobbiamo uccidere l'operaismo, non dobbiamo per questo tagliare i possibili contatti con la classe operaia. Solo se questa recepirà il giusto discorso della pericolosità del "concetto di guida", solo se si renderà conto che la miseria e la fame, la criminalizzazione e il genocidio di alcuni strati degli sfruttati, costituiscono un pericolo per tutta la classe e non possono essere confinate negli attuali ghetti in eterno; solo se comprenderà che domani questi confini potrebbero saltare e i processi di criminalizzazione diventare più ampi e pericolosi; solo a queste condizioni si potrà avviare un discorso rivoluzionario che parta dalla base e che neghi ogni mistificante tentativo di suggerire compiti di guida storica.

E questo può essere fatto con maggiore chiarezza e facilità, partendo dall'esame delle condizioni del meridione, dalle cosiddette zone sottosviluppate. Da questo esame dovrebbe emergere il progetto capitalista del "dividi ed impera". Il Sud non solo esporta capitale, uomini e idee, ma esporta anche la possibilità stessa del mantenimento del regime dello sfruttamento capitalistico. Attaccare il progetto di modificazione che questo regime ha in mente di realizzare significa, in prima istanza, chiarire il vero rapporto che lega il Sud alle regioni più progredite, senza che questo rapporto venga isolato in assoluto ma con tutte le relazioni più ampie che lo legano allo sfruttamento internazionale e al controllo che il grande capitale esercita sulle nazioni.

La liberazione ha programmi di lotta sufficientemente chiari: il più essenziale è quello di fornire le armi della critica. L'arma più efficace è quella che demistifica i rapporti interni alla stessa classe degli sfruttati, cioè quella che fa vedere le divisioni e le contrapposizioni. E' proprio in queste divisioni e in queste contrapposizioni che risiede la grande forza del capitale.

GIUSEPPE ALVISI

REPRESSIONE IN SPAGNA

SCALA

Nel gennaio 1978 avvenne l'incendio della "Scala" di Barcellona. Due giorni dopo venivano arrestati, nel bel mezzo di una grande operazione intimidatoria condotta dalla polizia in Hospitalet, Nuevo Barrios e Rubì, 7 compagni, che venivano accusati, senza alcun tipo di prova, di essere gli autori dell'incendio. I resti dell'incendio e con essi le possibili prove di ciò che realmente era successo furono tolti di mezzo giorni dopo, nello stesso tempo in cui si apriva un processo segreto sopra i fatti. Eccetto le dichiarazioni degli imputati, ottenuto mediante torture, gli avvocati incaricati non hanno ottenuto visione di nessun altro rapporto che fosse in relazione al caso. In questo momento e dopo un anno dai fatti si trovano in "prigione preventiva" ed in attesa di giudizio: Francisco Javier Cañadas Gascòn, internato nel carcere-ospedale di Carabanchel, affetto da tremori nervosi alle mani; Maria Teresa Fabrés Oliveras, di 17 anni, a Yeserìas; Arturo Palma Segura; Luìs Muñòz Garcìa e José Cuevas Casado, che si trovano nel penale di Segovia.

ERAT

Il 17 Aprile 1978 furono arrestati nelle loro rispettive case 5 compagni accusati di far parte dell'Esercito Rivoluzionario di Sostegno ai Lavoratori (ERAT), sui quali pesano accuse di varie aggressioni e di detenzione di armi da fuoco. In via Layetana (sede del commissariato, n.d.t.) furono bastonati e qualcuno appeso per ore per i piedi. La nota ufficiale della polizia e le informazioni della stampa li hanno presentati come volgari aggressori, negando radicalmente l'indubitabile orientamento politico del gruppo.

Il gruppo, formato da lavoratori di Scat, aveva intenzione di offrire ai lavoratori il suo sostegno economico in una tappa di crisi acuta che mantiene in miseria molte famiglie operaie. Ed effettivamente il denaro che essi avevano conseguito passò a fondo-cassa della resistenza nell'impresa Bimbo quando questa era in sciopero ed anche ad altri organismi di sostegno della classe operaia. Dopo 9 mesi continuano a trovarsi in carcere Sànchez Ramos, Gabriel Botifell Gòmez e Augustìn Garcìa Coronado, lavoratori di commercio, nel penale di Segovia.

BULTO

Alvar Valls, Montserrat Tarragò, Josep Lluis Pérez e Carlos Satre erano stati arrestati nell' estate 1977, accusati di essere gli autori della morte dell'industriale e finanziere Bultò. Accuse basate su testimonianze della famiglia del morto e sulle dichiarazioni dei detenuti furono strappate con la tortura in via Layetana. In un primo momento fu applicata l'amnistia e ciò suscitò le proteste del Ministro degli Interni, Martìn Villa, e della direzione del Ministero del Lavoro. Intanto moriva, nelle stesse circostanze, l'ex alcade Viola. Nella sua morte furono implicati Josep Lluis, Montserrat e Carlos e curiosamente Alvar no. Queste circostanze si utilizzarono per negar loro l'amnistia. Attualmente si trovano clandestini. Questi fatti provano ancora una volta l'intento di togliere prestigio ad ogni tipo di lotta nazionalista.

Concepciò Martìn Seròn, Maria Fernanda Rodiño (Yeserìas), Andreu Mira Barnés (Modelo) e Vincent Domìnguez Medina (Alcalà de Henares), arrestati nel febbraio 1978, sono accusati di appartenenza ai Gruppi autonomi libertari (GAL).

Nucleo siciliano di controinformazione anarchica

DOCUMENTAZIONE RELATIVA ALLA PRESENZA DI AMERICANI E FASCISTI IN SICILIA

NOTA INTRODUTTIVA

Nel presentare i documenti allegati relativi alla consistenza e alla strutturazione di alcune componenti della controrivoluzione in Sicilia, è necessario riprendere il discorso che la nostra rivista ha qualche volta accennato relativo sia alle condizioni particolari della situazione siciliana – sottosviluppo e clientelismo – sia ad una corretta impostazione anarchica di quegli inevitabili stimoli della base degli sfruttati verso la "lotta di liberazione nazionale".

Sottosviluppo e clientelismo

Quello che il bracciante, reclutato la domenica mattina nella piazza dei nostri paesi, per poter lavorare, a condizioni da strozzinaggio, la settimana successiva, aveva compreso da sempre, adesso una ristretta minoranza di rivoluzionari coscienti comincia a comprenderlo anche se con un certo ritardo. La Sicilia, in fondo, ha tempi suoi e, probabilmente, non si può accelerare più che tanto il corso della storia. Adesso, comunque, appare chiaro che lo sviluppo programmatico dello Stato, per poli di attrazione industriale è tutta una grossa presa in giro, e che lo sfruttamento e la divisione bipolare della produzione persistono perchè sono funzionali al capitale nazionale e, tramite quest' ultimo, al capitale internazionale. Tutte le industrie e le autostrade siciliane non hanno impedito l'emigrazione ma, al contrario, hanno contribuito a rompere il tessuto contadino, creando una classe operaia polarizzata in pochi centri industriali, ormai sull' orlo del collasso, che disperatamente tenta di riprendere – almeno parzialmente – quelle condizioni di mera sopravvivenza che assicurava un certo contatto con la terra.

Se il bracciante, o l'operaio siciliano che andava a lavorare a Torino, sanno da sempre di essere "negri" e quindi non si fanno illusioni eccessive in merito al processo di colonizzazione di cui sono oggetto, questa coscienza – già fatto rivoluzionario in se stesso – è recente acquisizione da parte del movimento rivoluzionario, che fino a pochi anni fa rifiutandosi di riconoscere l' importanza del problema delle identità nazionali e dello stimolo profondo che agita gli sfruttati nel senso di una "liberazione nazionale", non faceva altro che ribadire la vecchia concezione gramsciana di uno sviluppo proporzionale o, quando accettava i nuovi modelli di ragionamento, non faceva altro che chinare la testa davanti alla ineluttabilità myrdalliana dello sviluppo diseguale del capitalismo sovra-nazionale.

In Sicilia l'agricoltura ha avuto un certo sviluppo, comunque assai limitato, in senso capitalistico, con investimenti pubblici notevoli in rapporto ai posti di lavoro ottenuti e al prodotto lordo ricavato, ma questo fenomeno ha trovato l'ostacolo delle infrastrutture mancanti. Scarsa l'irrigazione, la preparazione tecnica, l'assistenza ai contadini ecc. La riforma agraria, con la sua prima legge prendeva in esame solo il 3 per cento delle terre coltivabili, e, per giunta, tutte terre di interesse marginale, che poi vennero abbandonate dai contadini stessi. Per chi dovesse intraprendere un viaggio in treno da Catania a Palermo, si aspetti di trovare diversi "villaggi" colonici, costruiti secondo moderni criteri di ripartizione della terra, ma assolutamente deserti, in preda alle erbacce, semi diroccati.

La seconda legge, che prendeva in esame circa il 7 per cento delle terre coltivabili si risolse negativamente per la esiguità delle quote che resero quasi sempre impossibile la sopravvivenza agli assegnatari.

Ma gli interessi del potere erano altrove, proprio a scoraggiare questo settore a favore dei poli di attrazione industriale. Altrimenti risulterebbe quasi incomprensibile che il latifondo, su cui si sono scritti biblioteche intere sia, in fondo, ancora quasi del tutto intatto in Sicilia.

Il settore industriale, considerando i valori lordi, è in fase di regresso, ma non bisogna però farsi impressionare dalle considerazioni degli economisti i quali dicono che se in assoluto abbiamo un regresso il fatto è dovuto alle industrie estrattive che sono scomparse, in quanto questo ragionamento si capovolge perchè a ingrossare la cifra della produzione industriale è stata, negli ultimi venti anni, l'industria edilizia che, se pure statisticamente inserita nel settore, per caratteristiche produttive, stagionali e di classe, ha ben poco di industriale.

Gli investimenti sono consistenti sono nei casi ricordati dei poli di attrazione, inquinati del principio del satellismo, i quali sono diretti a soddisfare una produzione a dimensione nazionale e, quindi, a perpetuare la sproporzione caratteristica tra Nord industriale e Sud agricolo.

Il commercio si estende in forma polverizzata, ancora scarsamente attaccato dai complessi più grossi nazionali, e garantisce la consistenza rafforzata di una classe media di bottegai, fortemente reazionari, legati alla loro miseria e alla loro vita quotidiana di schiavi del banco frigorifero.

Ma l'elemento essenziale è la burocrazia, vero volano del reddito siciliano. Classe in grandissima crescita quantitativa che condiziona con i propri interessi corporativi le decisioni della politica economica regionale. Anche qui l'ideologia predominante è quella di destra o, comunque, quella della cosiddetta sinistra che, essendosi posta su posizioni talmente reazionarie da non destare più sospetti, viene da questa classe presa in considerazione come punto di riferimento in sostituzione di possibili superate alleanze del passato.

La burocrazia regionale ha acquisito, dallo statuto speciale ad oggi, privilegi specifici che adesso si sono rafforzati dato l'estendersi del numero dei suoi componenti, con la regionalizzazione di molti enti e servizi. Sarà sicuramente, negli anni futuri, uno degli elementi politici di maggiore consistenza nel gioco alterno della repressione.

In queste condizioni si sviluppa, in Sicilia praticamente da sempre, il fenomeno del clientelismo, di cui la Mafia è uno degli aspetti più macroscopici e conosciuti. Qui, da noi, la stessa politica si basa sulla clientela, e non solo quella dei partiti che tradizionalmente si basano su ciò (es. DC), ma anche il Partito Comunista che in Sicilia ha una tipica costruzione mafiosa nel suo interno, con i soliti intoccabili dirigenti che ben poco hanno di "proletario" e ben poco anche del "funzionario del partito" di cui altrove è diffuso l'esempio. Il potere ruota sulle capacità molteplici del capitale, ma qui subisce una quantificazione moltiplicativa, determinata dai rapporti personali che, a loro volta, possono essere considerati come una sorta di moltiplicatore dello stesso sfruttamento capitalista. Per fare un esempio: se altrove il lavoro nero trova il proprio naturale fondamento sul bisogno del singolo di sfamarsi e sulla oggettiva impossibilità di trovare un lavoro differentemente remunerato, oppure – caso che si va diffondendo più recentemente – per una cosciente accettazione di un "certo" tipo di lavoro e il rifiuto di tutte le procedure burocratiche del lavoro "ufficiale"; qui, da noi, spesse volte il lavoro nero trova il fondamento su rapporti di tipo personale, non essendo poche le persone – specie tra gli uomini, i contadini, le donne, gli anziani – che troverebbero "sconveniente" chiedere i "propri diritti", avendo una visione "feudale" del rapporto con "padrone".

A loro volta, le classi dominanti, da quella politica a quella dei legulei, da quella pestilenziale dei bottegai a quella dei dirigenti grossi e medi della burocrazia, da quella dei proprietari terrieri a quella dei sensali e degli appaltatori del lavoro nero; tutte insieme hanno un notevole interesse che questo clima di clientelismo resti e venga considerato "onesto", per cui chi cerca di sottrarsi ad esso viene subito emarginato, definito "bocca larga" e non adatto a vivere in una "comunità che si basa sulla legge dell'omertà.

Combattere contro simili sovrastrutture non è facile. Una vera e propria morale del silenzio si erge davanti a chi svolge un lavoro di "controinformazione". Spesso, recandosi in un piccolo paese dell'interno, anche a chiedere una strada, a persone che si incontrano casualmente, ci si sente rispondere che non la conoscono, magari quando chi chiede l'informazione si trova proprio coi piedi sulla strada di cui chiede l'ubicazione e l'interlocutore c'è vissuto tutta la vita in quel posto, senza mai allontanarsene per più di qualche chilometro. Il ragionamento che il vostro interlocutore fa è più o meno il seguente: questo tizio che mi sta davanti,

per il fatto stesso che chiede dove si trova questa strada è uno che viene da fuori; ora, se viene da fuori è portatore di novità, se questa novità è "buona cosa", prima o poi riuscirà a trovare la strada che cerca, se è "cattiva cosa", perchè debbo proprio essere io a farla arrivare prima?

Il compito della controinformazione in Sicilia

I dati oggettivi di ogni ricerca che viene condotta in Sicilia trovano, dapprima, l'ostacolo, non trascurabile, della scarsa attendibilità degli stessi; poi quello della difficile reperibilità. Anche quando si tratta di dati che dovrebbero essere disponibili presso uffici pubblici a ciò delegati, la cosa presenta difficoltà a dir poco comiche, che nulla hanno a che invidiare alle vicende descritte dai romanzieri russi sui comportamenti della burocrazia zarista.

Certo, esistono le ricerche degli specialisti, ma sono praticamente inutili, perchè cercano in tutti i modi di ritardare l'aggiornamento dei dati, adeguandosi a quella che è l'andazzo generale delle cose nell'isola. La classica ricerca di Sylos-Labini, è ferma al 1961 e non è stata più aggiornata, ma anche essa (ripubblicata qualche anno fa tale e quale dalla Feltrinelli) era affetta da sociologismo acuto e non dava che qualche misera indicazione e molte chiacchere.

Quindi, chi vuole documentarsi, in Sicilia, lo deve fare dal vivo, non andandosi a sfogliare i libri di ricerche e documentazioni che sono tutti di seconda mano. Ma questa fase di documentazione non può essere considerata finalizzata a se stessa, il militante che si accinge a questo lavoro, cioè non può considerarlo come qualcosa di estraneo al proprio lavoro politico, da farsi prima di "mettersi al lavoro" per modificare la realtà. Ogni documentazione, così considerata, non ha senso e diventa priva d'importanza, proprio perchè pretende di porsi nel suo significato oggettivo, prescindendo dalla base soggettiva di quei compagni che ci hanno lavorato.

E' abbastanza facile procedere a mettere insieme una documentazione e poi farci sopra un bello studio, assai complesso. Più difficile è scavare la documentazione nel muro d'acciaio che il potere, da queste parti, ti erge davanti, allo scopo precipuo di impedirti di ricavare quella specifica documentazione. Si tratta, quindi, di lotta, non di attesa della lotta, di preparazione alla lotta. E il potere questo lo sa benissimo, ed è proprio per questo che di tanto in tanto qualche compagno fa la fine di Impastato, proprio per aver cercato di andare un poco oltre nel tentativo di comprendere la realtà.

Anche noi, del nostro gruppo di controinformazione, che abbiamo cercato di comprendere meglio il senso degli avvenimenti dei fatti di Alcamo Marina (vedi: "Anarchismo" 1978, pp. 159 e sgg.), siamo stati fatti subito oggetto di particolare attenzione dei carabinieri (vedi: "Anarchismo" 1979 pp. 1 e sgg.).

Ecco perchè pensiamo che l'esperienza di "controinformazione" dei compagni che vivono in realtà caratterizzate dalla piaga del sottosviluppo, sono importanti non solo per quello che esse rappresentano come portato di una situazione specifica, ma anche per quello che rappresentano per tutti, anche per coloro che si trovano ad operare in realtà cosiddette "progressiste, con strutture repressive appositamente strutturate per rendere possibile la "discussione democratica".

Il travaso di queste esperienze, se opportunamente attuato, potrebbe condurre ad una modificazione di alcuni atteggiamenti di molti compagni non abituati a considerare la miseria del Sud nella sua giusta radice di causa e non di semplice effetto della industrializzazione del Nord.

Il problema della lotta di "liberazione nazionale"

Come si è detto, questo delicato argomento, su cui la nostra rivista è di già intervenuta (vedi: "Anarchismo", 1976, pp. 6 e sgg.) fa molta presa sulla gente in Sicilia, e non si deve credere che si tratti soltanto di gente che vede nella prospettiva della costituzione di una "Sicilia indipendente" l'occasione per far meglio i propri affari, ma anche gli sfruttati, la povera gente non riesce a fare chiarezza in merito.

I motivi della confusione sono svariati: a) mancanza di documentazione; b) allarmismo dei cosiddetti partiti di sinistra; c) tentativi maldestri di recuperazione di questi stessi partiti che hanno finito per rendere ancora più caotica la situazione; d) strumentalizzazione della destra; e) strumentalizzazione di alcuni paesi esteri che hanno interesse a trasformare la Sicilia in una piattaforma per i loro equilibri militari e politici.

Poichè i compagni anarchici che lavorano in Sicilia si trovano, spessisimo, davanti a questo tipo di problema, (come pure i compagni che si trovano a fare lavoro politico in altre zone dove è forte la rivendicazione di tipo "nazionale"), crediamo interessante puntualizzare gli elementi essenziali dell' interpretazione anarchica.

Le lotte di liberazione nazionale costituiscono, oggi nel mondo, un grosso fenomeno collettivo sulla strada della liberazione. Come accade in molti casi, queste lotte, per certe condizioni di sviluppo dei rapporti di produzione, per certe presenze sociali e culturali, possono essere strumentalizzate in un senso o nell'altro, possono servire da sostegno alla nascente borghesia nazionale che vuole superare (emancipandosi) la fase coloniale o imperialista, possono diventare un terreno favorevole allo scontro delle grandi egemonie che oggi si ripartiscono il mondo, possono nascondere sotto l'aspetto nazionalista le mire espansioniste delle nuove classi di potere.

Le guerre nel Medio Oriente, gli scontri in Irlanda, la rivoluzione in Iran, la resistenza palestinese, le decennali lotte dei negri americani, le insurrezioni degli uomini di colore in tutte le parti del mondo, le guerre africane, ecc. sono riconducibili a questo modo di utilizzare il mito nazionalista per interessi colonialisti e imperialisti.

Cadendo ogni retorica ideologica, abbattendo il simbolo di un'esaltazione nazionale che risulta funzionale solo ai fascisti e ai loro committenti, resta – spoglio di ogni implicazione metafisica – il rapporto etnico dell'individuo con la sua terra d'origine, col posto dove è nato e dove subisce lo sfruttamento. Non c'è dubbio che la rottura di questo legame affettivo causa lo scatenarsi di profondi scontri (basta pensare agli emigrati, agli esuli). Tutto un insieme di elementi culturali, biologici, climatici; tutto un insieme di tradizioni che si assommano nell'etnia, hanno una loro importanza e, a volte, quando sono utilizzate dai padroni, finiscono per diventare una notevole palla di piombo al piede degli sfruttati, un grosso ostacolo verso la liberazione.

E' straordinario come questi elementi vengano usati dalla borghesia per i propri interessi. Molta gente preferisce subire uno sfruttamento mille volte peggiore anzichè allontanarsi dal posto natio, come, per altri versi, molta gente è disposta a battersi per falsi ideali, determinati dalla borghesia, una volta che questi ideali siano incartati nel mito nazionalista.

Da qui la necessità di fare chiarezza. Occorre riconoscere l'esistenza del movente etnico nel popolo, la sua importanza e la sua pericolosità. Occorre dire chiaramente che questo movente non distrugge, ma anzi esalta la lotta di classe, perchè la borghesia interna è sempre sfruttatrice come e allo stesso modo della borghesia esterna. Occorre spiegare che la lotta di liberazione nazionale è legittima solo nel caso che sia attuata nel corso di un processo di rivoluzione sociale, cioè in un processo che distruggendo le basi economiche della borghesia esterna, distrugga nello stesso tempo anche quelle della nascente borghesia interna.

Solo così, ad esempio nel caso italiano, possiamo anche lottare per una "Sicilia libera", purchè questo significhi lottare per la distruzione della borghesia italiana e per la parallela distruzione della borghesia siciliana, la quale, giocando sull'equivoco nazionalista, potrebbe succedere a quella, perpetuando lo sfruttamento. Purchè questo significhi distruzione dello Stato italiano e contemporanea distruzione di un eventuale "Stato siciliano". Purchè questo significhi costruzione di un'intesa federativa dei diversi gruppi di produzione e consumo, che realizzandosi nel territorio siciliano, diventi punto di riferimento per la lotta di liberazione del resto dell'Italia prima e del resto del mondo poi. Premessa per la rivoluzione sociale, la lotta di liberazione nazionale può così diventare una grossa arma per distruggere lo sfruttamento, nella strada della liberazione e dell'anarchia.

Chiarimenti in merito ai documenti che pubblichiamo

Sono divisi in due parti e riguardano alcune indicazioni, che riteniamo utili, in merito

alla situazione degli americani e dei fascisti in Sicilia.

Lo scopo che ci proponiamo è quello di sottolineare la gravissima pericolosità di queste presenze, non entrando in merito agli obbiettivi che esse si propongono e nemmeno sulle strategie che intendono realizzare.

La stessa presenza delle basi militari americane in Sicilia, con tutto il potenziale bellico che posseggono, costituisce non solo un attentato alla pace nell'isola e in Italia ma in tutto il Mediterraneo, punto focale e strategico per ogni situazione conflittuale futura a livello mondiale.

I fascisti, nell'isola, giocano un ultimo ruolo strumentale al servizio del capitale e della media borghesia. Sulla loro effettiva pericolosità non abbiamo dati concreti, comunque, sono anche loro un grosso potenziale esplosivo da tenere d'occhio per essere pronti alla difesa di fronte ad ogni eventuale loro futura iniziativa.

DOCUMENTO n. 1

Gli americani iniziano a costituire le strutture militari in Sicilia nel 1953. L'inizio si ha con l'acquisto di un terreno a circa venti chilometri da Catania. Si tratta di una vasta superfice pianeggiante, riparata dalle colline che si trovano vicino Lentini da un lato e dalle colline di Motta S. Anastasia, dall'altro. In questo terreno costruiscono l'aeroporto di Sigonella, proprio in quella zona dove, durante la guerra si trovava l' aeroporto militare italo-tedesco di Gerbini.

Altri acquisti di terreni faranno ingrandire la base iniziale, fino al 1960, per un ammontare complessivo che si aggira, secondo calcoli necessariamente approssimativi, sui 6 miliardi di lire.

Sigonella è un aeroporto dello Strategic Air Command, quindi è una base NATO, ma in essa stazionano esclusivamente militari e comandi americani. Le attrezzature sono quasi esclusivamente americane.

Agli inizi ospitava circa 2.000 persone, ma dopo l'abbandono o la diminuzione di importanza delle basi in Grecia, a Creta, a Malta, queste persone sono arrivate all' attuale cifra di 25.000 circa.

Oltre ad essere la principale installazione di appoggio della VI flotta, l'US NAF SIGONELLA, è la basa cui fanno riferimento le forze NATO del Mediterraneo. Da essa dipendono tutti i Servizi operanti in Sicilia. Se si assommano tutti gli elementi addetti a questi servizi in Sicilia, si dovrebbe arrivare a circa 50.000 unità.

Sigonella dovrebbe (o ha di già, questo non lo sappiamo) assorbire anche i Comandi di stanza a Napoli, diventando NAVAL REGIONAL PROCURAMENT OFFICE.

Il termine NFA significa NAVAL AIR FACILITY.

L'US NAF SIGONELLA comprende tre strutture portanti:

NAF 1 – villaggio autonomo per mille famiglie di militari americani, che si trova in provincia di Catania.

NAF 2 – aeroporto, rampe missilistiche, impianti di comunicazione via satellite.

Questo aereoporto ospita stabilmente uno Squadrone Supporto Logistico Veloce (Squadron VR 4); uno Squadrone Operativo Bombardieri (Squadron VP 5); uno Squadrone di Pattugliamento (VP 45); un Gruppo Antison (aerei Lockheed P3 Orion); un Gruppo Elicotteri Marines e un Gruppo Elicotteri Trasporto;

NAF 3 – base nucleare in provincia di Enna. Di questa base ben poco si sa. Si potrebbe trattare di un deposito più o meno consistente di armi nucleari, come pure di una catena di montaggio per pezzi o testate nucleari.

Altre installazioni militari di rilievo in Sicilia si trovano:

AUGUSTA: postazioni missilistiche sulle montagne che circondano la baia. I relativi lavori vennero iniziati nel 1958. Esiste anche una base sotterranea per sottomarini nucleari.

PORTOPALO: impianti Radar e Comunicazioni.

PORTOPALO-PANTANO LONGARINI, impianti radar e postazione mobile missilistica.

POZZALLO: base elicotteri.

MARZAMENI: base di avvistamento radar e di intercettazione bombardieri e missili in avvicinamento a 2.500 km.

TRAPANI-BIRGI: l'aeroporto civile è stato trasformato con piste adatte per i B 52 provenienti dalla Libia, dopo l'espulsione degli americani da questo paese.

FAVIGNANA: centro di telecomunicazioni.

FALCONARA: ponte radio fra le basi spagnole e le unità in navigazione nel Mediterraneo.

LERCARA FRIDDI: (?)

RAFFO: depositi testate nucleari.

PANTELLERIA-LAMPEDUSA: comandi navali NATO e postazioni radar. Nell'isola si trovano 65 basi per Depositi carburante.

Questi complessi hanno un rapporto economico con la realtà siciliana. A prescindere dalle linee di reddito che vengono, anche se parzialmente, messe in circolazione dai 50.000/85.000 militari americani e dalle loro famiglie di stanza in Sicilia, c'è il fatto che anche alcune industrie operanti in Sicilia lavorano per conto dell'esercito americano.

Le raffinerie di Augusta hanno prodotto benzina e prodotti chimici per scopi militari. L'ELSI di Palermo e l'ATES di Catania, fabbricano componenti elettronici che solo in piccola parte sono utilizzati dall'economia isolana, ma hanno una destinazione per esigenze belliche. La ALINAVI di Messina, formata con capitali ISAP-IRI, BOING e RODRIGUEZ, fabbrica aliscafi civili, trasformati in mezzi di attacco e di sbarco. L'ultimo prodotto è il MAFIUS 600, uno degli aliscafi da combattimento più avanzato sul mercato mondiale: 120 tonnellate a pieno carico; 12 uomini di equipaggio; autonomia 600 miglia alla velocità di 36 nodi; equipaggiato con due cannoni OTOMELARA (1,76 mm e 11,30 mm), con due missili mare-mare SEA KILLER; piattaforma per elicottero BELL 206. Prezzo: quindici miliardi per unità.

A titolo di esempio riportiamo la scheda personale di uno degli ultimi comandanti della base di Sigonella: capitano di Vascello MATTEW F. PASZTALANIEC.

Nato a Philadelphia il 20 giugno del 1930, è stato comandante dell'US NAF SIGONELLA fino al 1978. Il primo impiego operativo di questo ufficiale è stato presso il Gruppo Antison 46 di stanza a San Diego (Cal.) nel 1956. Ha poi prestato servizio presso l'Ufficio Comando dell'Accademia Navale di Annapolis dal 1959 al 1961. Nel 1963 ha comandato il Gruppo Antison 49 alle Bermude. Nel 1965 ha ricoperto incarichi di fiducia presso il Quartiere Generale delle Forze Alleate del Nord Europa, ad Oslo. Nel 1968 è stato Vicecomandante del Patrol Squadron 31, presso la base aereonavale di Moffetfield (Cal.), per dirigere tre anni dopo il Gruppo Antison 9. Dal 1974 fino al luglio del 1976 è stato assegnato all'Ufficio Affari Politico-Militari del Dipartimento di Stato.

In merito al problema della presenza di questi militari americani in Sicilia si può dire che essi, tranne particolari zone vicino alle loro residenze, non sono praticamente visibili, tanto sono spesso integrati nella popolazione locale.

Quando accadono incidenti o scontri si cerca sempre di mettere a tacere la cosa.

Nel 1976 una clamorosa rapina a mano armata venne realizzata all'interno della base, da persone che impiegarono una perfetta tecnica militare di occupazione: ricavato 50.000 dollari in contanti. Nessuna procedura e nessun arresto a quanto risulta dai giornali.

Nel 1974 alcuni militari americani vennero arrestati per traffico di droga ma dopo poco tempo vennero rispediti alle destinazioni di origine.

Un caso curioso (ma non tanto se si tiene conto che in Sicilia operano probabilmente diversi elementi della CIA che parlano perfettamente siciliano in quanto oriundi o figli di emigrati) si è verificato nel 1976, quando alcuni militari americani vennero sorpresi all'interno di una sezione del PCI a Giardini (Taormina) mentre rovistavano all'interno delle scrivanie. Quella volta vennero arrestati dai carabinieri.

Di già durante la seconda guerra mondiale gli USA svolsero operazioni in Sicilia prima dello sbarco, preparando appunto quella azione militare che andava sotto il nome di Operazione Husky. I rapporti vennero tenuti con la Mafia. L'OSS, sezione operativa dei Servizi segreti USA in Italia era guidata da Biagio Max Corvo, originario di Melilli, in provincia di Siracusa. Corvo si servì di un gruppo di oriundi siciliani, fra cui Vincent Scamporino, Victor Anfuso, Umberto Galleani, Felix Frascolino, Angelo Lanza, Pompeo Orlando, John Ricci ed altri. Questo gruppo venne addestrato in un

campo nel Maryland, vicino Baltimora, da un capitano dei Marines oriundo catanese, Sebastiano Passanisi.

Fin dal 1942 gli USA finanziarono le tendenze separatiste in Sicilia.

DOCUMENTO n. 2

Le organizzazioni separatiste in Sicilia sono praticamente tutte fasciste. Lo stesso Fronte Nazionale Siciliano che si dichiara socialista, esprime un'ideologia sicilianista che lo colloca oggettivamente sulla stessa posizione dei fascisti.

Prima di parlare in dettaglio delle organizzazioni più importanti diamo l'elenco delle sigle separatiste in Sicilia.

FEDERAZIONE AVANGUARDIA INDIPENDENZA SICILIA (FAIS) segnalata ad Enna.
INDIPENDENZA DELLA SICILIA segnalata a Siracusa.
UNIONE TRINACRIA LIBERA segnalata a Ragusa.
ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE CONCADORO segnalata a Palermo.
MOVIMENTO LIBERAZIONE ISOLA segnalato a Palermo.
FEDERAZIONE UNIONE CITTADINI SICILIANI segnalata a Catania.
MOVIMENTO INDIPENDENZA ETNEO segnalato a Catania.
FRONTE ANIMOSITA' IBLEA segnalato a Caltanissetta.
FRONTE LIBERTA' PELORITANA segnalato a Messina.
FRONTE AUTONOMIA DELLO STRETTO segnalato a Messina.
ORGANIZZAZIONE ARMATA INDIPENDENZA DELLA SICILIA ha rivendicato l'attentato del 15 aprile 1977 al Cinema Lo Pò di Catania e quello del 25 maggio 1977 davanti al Carcere Ucciardone a Palermo.
FRONTE LIBERAZIONE DELLA SICILIA ha rivendicato l'attentato nello stabilimento ANIC di Gela dell'agosto 1977.

Esistono poi tre organizzazioni cui facciamo cenno in ordine inverso d'importanza.

Il FRONTE NAZIONALE SICILIANO con sede a Palermo, fondato nel 1962 da Orio Poerio, impiegato all'Assessorato Agricoltura della Regione Sicilia.

E' formato da indipendentisti di estrazione socialista. Ha il culto del "sicilianismo".

Ha cercato di unire i separatisti siciliani ai vecchi dirigenti del MSI (vedi più avanti). Ha avuto una grossa scissione nel 1965 che gli fece interrompere praticamente ogni attività. Qualcosa riprende nel 1973, anno in cui viene aperta una sede a Catania, in via Vittorio Emanuele 430 (oggi in questa sede si trova il MIS), la sede era presso la abitazione di Rosario Fasanaro, oggi aderente al MIS.

In quell'anno segretario del Fronte Nazionale Siciliano era Egidio De Mauro, oggi passato al MIS.

Nel 1975 alla presidenza del Fronte va Giuseppe Scianò, un impiegato dello stesso Assessorato che pare sia presidente anche oggi

Il Fronte si è presentato alle elezioni regionali senza successo.

C'è stato un tentativo di legare il Fronte Naziole Siciliano al MIS ma senza successo, sembra per la tendenza filoamericana di quest'ultimo.

Il FRONTE GIUSTIZIALISTA SICILIANO con sede a Catania in Via Orto dei Limoni 80, fondato nel1973.

Presidente del Fronte è Antonio Impellizzeri di professione esattore comunale.

Nel 1960 Impellizzeri ha creato anche l'UNIONE SICILIANA TURISTICA con fini di speculazione sul gioco dei flipper, con diverse sedi in tutta la provincia di Catania, sedi divenute ben presto covi fascisti.

Impellizzeri è noto confidente della Polizia, la quale si è servita di questo personaggio in diverse manifestazioni di piazza allo scopo di segnalare i nominativi dei partecipanti.

Impellizzeri ha anche creato l'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AMICI DELLA GRECIA FASCISTA con lo scopo di propagandare la Grecia dei Colonnelli.

Un tentativo di riciclare questo soggetto è stato fatto tempo fa dalla Polizia, che lo ha denunciato come 'pericoloso sovversivo e separatista" ma senza risultati anche a causa della scarsa credibilità del soggetto.

Il MIS (MOVIMENTO INDIPENDENTISTA SICILIANO) è il movimento più vasto e più pericoloso, che ha una sua storia e che adesso attira l'attensione delle forze che vogliono strumentalizzare gli interessi degli sfruttati siciliani.

Il MIS venne costituito sotto la spinta degli anglo-americani nel corso della seconda guerra mondiale, poco prima dello sbarco in Sicilia. Non potendo prevedere con esattezza la durata del conflitto sia gli USA che l'Inghilterra erano interessati ad avere una base politica e organizzativa su cui contare sull'isola.

Nel 1945 gli aderenti al MIS erano circa 500.000 mentre poche migliaia raccoglievano gli altri partiti compresa la DC. Questo per dare un'idea di cosa significava come movimento di massa questa organizzazione e del potenziale pericolo che oggi costituisce.

Finiti gli interessi degli americani e degli inglesi e complicatesi le vicende militari dell'"esercito di liberazione" (EVIS), il movimento è dilaniato dai gravi conflitti tra la destra e la sinistra al suo interno. In pratica questo movimento, subito dopo la guerra,era un fronte popolare di liberazione comprendente tutti dall'estrema sinistra ai liberali e ai franchi tiratori democristiani e fascisti. Spezzatosi la collaborazione con gli americani tutto si spense. La sinistra entrò nel Partito Comunista, la destra nel MSI, il resto nella DC.

La ripresa del MIS inizia ufficialmente nel 1975. Ad essere utilizzato è un uomo di paglia, un certo Carmelo Straguzzi, nato a Barcellona Pozzo di Gotto, di professione insegnante elementare, residente a Falconara, ma operante a Messina, conterraneo e amico di Sindona. I vecchi dirigenti di destra, proprietari terrieri, politici e professionisti, vennero subito sensibilizzati dalla presenza di questo nome "facoltoso" che agiva dietro le quinte partendo dagli USA.

La sede nazionale del MIS è in via Centonze 137 a Messina.

La sede di Catania è in via Vittorio Emanuele 437.

A Catania esiste anche una LEGA GIOVANILE SEPARATISTA con sede in via Billotta, questa lega è diretta da Andrea Maria Tomaselli di Campobasso ma residente a Catania il quale ha avuto a suo carico un procedimento penale per falsa raccolta di fondi "pro ammalati TBC". Questa raccolta avveniva sotto la sigla di FEDERAZIONE LAVORATORI SICILIANI, una organizzazione creata da Straguzzi all'interno del MIS.

Il MIS ha anche una sede a Modica, il cui segretario è Rosario Liperni di Caltanissetta, residente a Vittoria. Questo Liperni è l' autore di un opuscolo "Sicilia Nazione" nel quale riprende i temi del "Libro verde" di Gheddafi. Liperni lavora presso la società SAIREM del Gruppo ENI. E' un noto fascista ed ha fatto parte in passato del Movimento Sociale Italiano – Destra Nazionale.

Altre sedi del MIS sono a Caltanissetta, Palermo, Barcellona Pozzo di Gotto.

Fanno parte del MIS, ma non ufficialmente: ex parlamentari separatisti (il duca Gugliemo di Carcaci, l'ex on. Attilio Castrogiovanni, l'ex on. Concetto Gallo, il prof. Giuseppe Sambataro, il barone Giuseppe Tasca).

Dirigenti giovanili del MIS sono Francesco Cutroni di Barcellona, Giuseppe Turrisi di Rodi Milici (Messina), Attilio Aripoldi di Barcellona, Giacomo Cardile, Giuseppe Zumba.

Il MIS ha due radio trasmittenti: RADIO TRINACRIA a Messina e RADIO MIS a Barcellona. Il direttore responsabile di queste emittenti è Carlo Bisazza di Spatafora (Messina), che è anche direttore responsabile dell'Agenzia Stampa ciclostile RISVEGLIO DELL'OCCIDENTE.

NUCLEO SICILIANO DI CONTROINFORMAZIONE ANARCHICA

Gruppi antinucleari

LA LOTTA ANTINUCLEARE NEGLI U.S.A.

Il disastro di Three Mile Island solleva problemi che vanno al di là della sicurezza personale e dell'ecologia del territorio.

Come mai, nonostante la sua evidente incontrollabilità e i più che certi pericoli, l'energia nucleare è ancora sostenuta dai governi e dalle autorità in tutto il mondo?

La produzione di energia nucleare è una diretta filiazione dell'apparato militare. Essa è nata nei laboratori di produzione di armamenti e rappresenta lo stesso apparato strategico mascherato in abiti civili. "Atomi per la pace" era originariamente uno slogan per nascondere il ricatto nucleare che serpeggiava tra le nazioni, ma è diventato qualcosa di più. Il nemico si trova ora al di qua dei confini, la pace è diventata una continuazione della guerra con altri strumenti. La guerra fredda è stata portata all'interno degli Stati e l'energia nucleare è ora il veicolo per diffondere gli strumenti e i disegni militari all'interno della fabbrica sociale.

Negli anni Cinquanta questa fusione di produzione civile e militare sembrava giustificata dalle prospettive di straordinari profitti. Dato il costo relativamente più basso dell'uranio, l'energia nucleare sarebbe convenuta rispetto allo sfruttamento del carbone o del petrolio. Tuttavia negli ultimi dieci anni la situazione è mutata drasticamente. Il costo dell'uranio è diventato una componente relativamente minore nella determinazione del costo di produzione dell'energia nucleare, non tanto perchè è calato il prezzo dell'uranio (esso è in realtà alle stelle) ma per l'aumento del costo globale di costruzione delle centrali nucleari, dovuto fra le altre cose, alle prerogative di sicurezza richieste. In conseguenza di ciò la posizione economica competitiva dell'energia nucleare si trova ora molto in dubbio, e si notano segni evidenti che alcuni dei maggiori investitori escono dall'affare. Naturalmente le industrie che vi si trovano già impegnate fanno tutto quanto è loro possibile per proteggere i loro investimenti: esse si oppongono con forza alla chiusura delle centrali esistenti.

Ma la decisione di portare avanti "l'avventura" nucleare ha ragioni strategiche che non possono essere spiegate solo con la logica del profitto. Nessuna ricerca nucleare può essere condotta senza fondi dello Stato. Questo fatto ci ricorda che si preoccupano di proteggere anche un altro tipo di investimenti. In questo contesto strategico consideriamo i seguenti punti:

1) la democrazia formale nella sfera politica e il terrore che dirige la vita di ogni giorno. La popolazione è mantenuta ai giusti livelli di paura e di ansia, in modo tale che i disastri procurano una possibilità di legittimare la struttura di comando che già funziona nelle fabbriche, nelle scuole, nelle prigioni e negli ospedali. (Le procedure disciplinari permettono alle autorità di amministrare un interscambio fra il panico e la noia).

2) la subordinazione della scienza ai fini del dominio. Non c'è alcuna scienza che non si trovi in armonia con l'economia della stupidità (società dei consumi), con le malattie (cancro, disturbi di origine industriale) e la morte (produzione di mezzi di distruzione). Tutto questo, potrebbe essere denominato "capitalizzazione" della scienza che appare nell'organizzazione della comunità scientifica, così come nella produzione di questo apparato di conoscenza.

3) il trattamento con l'ottica militare di ogni informazione riguardante rilevanti problemi interni. I servizi di spionaggio disseminati nell'apparato governativo e militare; i dati sulla produzione di petrolio e di elettricità diventano segreto di Stato.

Ma una tale intensa iniezione di disciplina e gerarchia può produrre qualcosa di molto differente, cioè l'intensificazione della resistenza internazionale fino ad arrivare a un punto di ribellione aperta.

VIVIAMO TUTTI IN PENSYLVANIA! Urlando questo slogan più di 50.000 dimostranti si sono riversati in Hannover, nella Germania Occidentale, per protestare contro la costruzione di una centrale di 7 bilioni di dollari che dovrebbe essere destinata alla trasformazione e all'immagazzinamento delle scorie nucleari. A Chooz in Francia, dove il governo sta programmando di ampliare una stazione di energia atomica, le donne della città hanno rinchiuso il sindaco nel palazzo comunale per molte ore In Danimarca, dove non esiste una propria centrale nucleare, la popolazione ha chiesto che la Svezia chiuda due centrali situate a meno di venti miglia dalle coste danesi. Si sono avute anche manifestazioni di massa in Gran Bretagna e Italia.

Sono queste alcune delle immediate reazioni all'estero dopo "l'incidente di Harrisburg". Si tratta solo delle più recenti manifestazioni di un movimento che già ha una sua storia. Fino al 1977, il movimento antinucleare europeo era composto principalmente da gruppi ecologisti, ed era essenzialmente non violento. Nel luglio 1977, la polizia uccise una persona e ne ferì più di cento nel corso di una manifestazione pacifica a Malville in Francia. In conseguenza di ciò, molti cambiarono il loro comportamento e decisero di organizzarsi in gruppi autonomi con intenzioni meno pacifiche e obiettivi più vasti. A Nuova Siri in Italia, fra il 29 luglio e il 6 agosto 1978, circa 10.000 dimostranti si radunarono per opporsi al programma nucleare italiano (13 centrali nei prossimi anni) e al governo democristiano-comunista che lo sostiene. In conseguenza di queste e di altre lotte, i governi dell'Europa Occidentale sono stati costretti a riconsiderare la scelta nucleare.

Noi vogliamo sottolineare qui quanto segue:

1) la lotta all'energia nucleare è internazionale;

2) sebbene l'energia nucleare sia difesa e propagandata come se da essa dipendesse il futuro della nostra società ("indipendenza energetica", "ne abbiamo bisogno per garantirci una crescita continua" e così via...) non ne esiste una oggettiva necessità giustificata. Siamo di fronte a un terreno strategico di lotta e la sua riuscita dipende solamente dalla combattività delle forze antinucleari. Che l'energia nucleare è meno utile può essere spiegato (mistificato) in termini di maggiore interesse ai problemi della salute, oppure può essere compreso in seguito ad azioni di rifiuto individuali e collettive.

Il fatto interessante che sorge dalla resistenza all'energia nucleare è che pone in diretto rapporto diversi aspetti del dominio capitalista su un terreno che favorisce il diffondersi della ribellione, il suo passaggio da una lotta specifica a un'altra.

Per esempio, le donne di Chooz devono aver avuto ancne altre rivendicazioni da fare al sindaco della città. Oppure la recente dimostrazione di Groton, nel Connecticut, contro il varo di due nuovi sottomarini nucleari, oppure l'azione originatasi nei laboratori di Lawrence Livermore, che incoraggerà altre defezioni di scienziati dalla macchina militare e dalla più generale simbiosi con lo Stato.

Immaginiamo che il problema nucleare sia per gli scienziati "dissidenti" un risveglio, un rivelatore dell'organizzazione in quanto tale. Ciò permette di rendersi conto dell'organizzazione internazionale dell'ordine sociale, così che l'opposizione alla Centrale di Diablo Canyon è potenzialmente opposizione alla burocratizzazione della vita, un po' dovunque nel mondo.

Questo rifiuto non può essere accusato di mancanza di una proposta alternativa. Il compito di negazione che abbiamo di fronte è già esso stesso l'alternativa.

(testo distribuito nelle recenti manifestazioni in California)

"Théorie communiste"

LE LOTTE DI CLASSE IN IRAN

Introduzione

L'analisi dei momenti dell'attualità nel corso della presente crisi non può essere un commento destinato a verificare posizioni preliminari, ma non può nemmeno trasformare immediatamente ciò che avviene, ciò che si analizza. Non si tratta, d'altra parte. di indicare ciò che il movimento avrebbe dovuto fare, ma di mostrare ciò che fa, e in ciò che fa, enucleare la teoria del processo rivoluzionario.

La necessità per il MOVIMENTO TEORICO di analizzare lo sviluppo concreto e talvolta persino puntuale della crisi, risiede nel fatto che non v'è superamento del capitale che sia dato nell'essenza di una classe, che sia il risultato di un processo teleologico. Il superamento del capitale non è cosa diversa dalle CONDIZIONI QUALITATIVE del RAPPORTO TRA LE CLASSI che formano LO SVOLGIMENTO della crisi.

Analizzare dei momenti particolari della crisi riconducendoli sempre alla tendenza generale di questa, al suo significato globale è parimenti produrre nel contenuto stesso della teoria comunista, la sua trasformazione in movimento teorico, vale a dire superare uno stadio in cui la teoria era assolutamente in contraddizione col movimento che la porta, e iniziare la sua trasformazione verso la situazione in cui dire ciò che avviene è trasformare ciò che avviene. Partecipare al movimento teorico, non commettere l'errore di credere che il superamento del capitale sia un superamento in generale che determina il corso della crisi, che diventa allora una realizzazione di questo superamento in generale, queste sono le due principali basi teoriche per analizzare il corso immediato della crisi.

Se i recenti avvenimenti impongono di analizzare ciò che avviene in Iran, non è per i caratteri particolari che vi si possono incontrare, ma, al contrario, per la focalizzazione del processo generale della crisi e dei problemi della rivoluzione che vi si riscontra. L'insurrezione del 10 febbraio 1979 è il risultato del fallimento dell'estensione del capitale in aree circoscritte ad alta composizione organica nella quale la distruzione dei vecchi rapporti sociali non è simultaneamente la formazione di rapporti sociali capitalistici stabili, è ugualmente il fallimento della valorizzazione sulla base dei sovra-profitti, di cui la rendita petrolifera fa parte; è in generale il crollo di ciò che durante la prima fase della crisi (1), vale a dire fino al '74-'75, aveva costituito l'apparente andamento ciclico di questa. La valorizzazione sulla base dei sovra-profitti, lo sviluppo fittizio del capitale, l'inflazione, l'intervento dello Stato, che avevano dato a questa prima fase una piega ciclica conferendole un andamento da ristrutturazione, crollano per tutta la durata della seconda fase per pervenire a violenti fallimenti.

L'Iran pone, d'altra parte, il problema delle possibilità di emergenza delle FRAZIONI COMUNISTE nei paesi non dominanti del ciclo mondiale, e il legame di queste con la radicalizzazione del programma proletario, vale a dire il legame dell'affermazione del proletariato, nel periodo attuale, che tende a organizzare la società secondo i suoi interessi, con la sua autonegazione e la produzione del comunismo.

Distruzione dei rapporti sociali tradizionali e integrazione al mercato mondiale

Il problema dell'integrazione dell'Iran nel ciclo internazionale del capitale non data dalla crisi petrolifera della fine del 1973. Dalla fine del XIX secolo, Inglesi poi Americani furono gli artefici di questa integrazione. Durante la seconda guerra mondiale, la presa di posizione in favore della Germania era già una reazione contro la Gran Bretagna. Occupato in seguito dagli Inglesi e dai sovietici, l'Iran fu il teatro del primo scontro della guerra fredda, quando i sovietici rifiutarono di ritirarsi. Nel 1952-53, il tentativo di Mossadeq di sviluppare un capitale nazionale dopo la nazionalizzazione dell'estrazione del petrolio, quindi della rendita, era già molto ambiguo poichè se questa politica sembrò prendere l'andamento di un tentativo di costituzione di un capitale nazionale, era in quanto l'articolazione dell'Iran nel ciclo mondiale non era acquisita, come dimostra l'importanza a fianco di Mossadeq del Partito comunista di Tudeh. L'integrazione nel blocco orientale, visto il più debole livello di sviluppo di questo, poteva prendere l'aspetto di uno sviluppo capitalistico nazionale. Ma non vi era realmente scelta perchè non esistono due cicli mondiali del capitale, e solo il capitale statunitense era in grado di strutturare questo ciclo. E' solo una volta liquidati tutti i resti della ricostruzione e le crisi inerenti, che il mercato mondiale integrò l'Iran.

L'integrazione di paesi sottosviluppati non poteva avvenire che a livello del dominio reale del capitale sul lavoro. In effetti, dopo la fine del XIX secolo, è ben evidente che nessun capitale nazionale è in grado di svilupparsi, bisogna attendere l'effettuarsi del passaggio al dominio reale perchè sia fornita la base adeguata all'estensione del ciclo del capitale. L'estensione del ciclo del capitale corrisponde a un aumento assoluto del plu--valore, ma la base adeguata di questo aumento assoluto, è il PLUS-VALORE RELATIVO. Su questa base l'estensione del ciclo significa la DISTRUZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI TRADIZIONALI ma NON LO SVILUPPO ESTENSIVO DEI RAPPORTI SOCIALI CAPITALISTICI, essa significa che la creazione di ZONE ISOLATE di capitale ad ALTA COMPOSIZIONE ORGANICA direttamente articolate col capitale internazionale in cui esse trovano i loro sbocchi, i loro crediti e le loro materie prime. Attraverso la distruzione dei rapporti tradizionali e la alta composizione organica del capitale, esse significano ugualmente MARGINALIZZAZIONE di una gran parte della forza lavoro, marginalizzazione che ha senso solo nei rapporti sociali capitalistici.

"Dopo la caduta di Mossadeq, il bilancio dello Stato è divenuto sempre più dipendente dai soli redditi petroliferi che lo alimentano oggi per circa il 95 per cento. Petrolio a parte la produzione interna è quasi inesistente. L'Iran è stato ridotto a paese monoproduttore e il suo apparato produttivo interno sistematicamente distrutto. Nelle campagne i contadini abbandonano le loro terre minacciate da una desertificazione galoppante. Essi affluiscono verso le città, in particolare verso Teheran, in cui la rendita petrolifera che non può investirsi evidentemente in un apparato produttivo inesistente crea una speculazione fondiaria sfrenata. I contadini sono rigettati nelle bidonvilles a Sud della capitale dove regna una disoccupazione endemica, i più fortunati si fanno assumere nell'edilizia o come operai di linea giornalieri nelle fabbriche di montaggio di prodotti importati. La dipendenza dell'industria segue quella dell'agricoltura poichè il paese importa oggi la quasi totalità dei suoi beni strumentali, più del 70 per cento dei suoi prodotti intermedi e l'80 per cento della manodopera qualificata. Di fatto l'Iran è diventato una piattaforma girevole per le società multinazionali che montano i loro prodotti a basso prezzo e tentano di esportarli verso i paesi limitrofi" ("Le Monde diplomatique", luglio 1978, A. Faroughy).

E' nell'agricoltura che questa distruzione dei rapporti sociali tradizionali è stata più massiccia, ciò al fine di creare della manodopera disponibile, una agricoltura capitalistica a forte composizione organica, capace di apparire sul mercato mondiale in concorrenza con l'agro-business internazionale. Questa distruzione di fatto ha portato solo allo sviluppo delle importazioni, all'abbassamento della produzione agricola, senza per altro che la manodopera disimpegnata potesse essere sfruttata in modo redditizio.

Non si crea un CAPITALE NAZIONALE sulla base del MERCATO MONDIALE: è la contraddizione dell'Iran a partire dalla famosa "rivoluzione bianca" degli anni '62--'63. La riforma agraria non ha distrutto soltanto l'aristocrazia latifondiaria (oggi associata nella sua maggioranza alla modernizzazione agricola e che ha saputo riconvertirsi nella vendita d'acqua attinta con moto-pompe, che dissecca in tal modo la falda freatica e distrugge i tradizionali reticoli di canali), ma distrusse anche le forme ancestrali di cultura.

"Si assimilò (in maniera erronea) il 'nassagh' agricolo – diritto consuetudinario dei membri del villaggio al loro lavoro e al suo prodotto – alla nozione di proprietà privata, ciò con la volontà di sbarazzare i villaggi da uno strato sociale molto diffuso, 'Knoch-nechine' (braccianti, carpentieri, barbieri, fabbri, droghieri, sarti... ecc.). Solo gli aventi diritto al 'nassagh' (...) ebbero il diritto di occupare le loro parcelle (...) i 'knoch-

-nechine' si trovavano così eliminati (...). Di fatto lo spezzettamento delle terre prima lavorate per rotazione annuale grazie a dei gruppi di lavoro cooperativo (i 'boneh') provocò un'eccedenza di popolazione contadina che non aveva altro sbocco che l'industria nascente (...). Nello stesso tempo l' introduzione della proprietà parcellare rese possibile l' 'espropriazione legale' dei coltivatori isolati, sia mediante la creazione di società agro-industriali e di società per azioni, sia mediante il riacquisto da parte dei vecchi proprietari di particelle di circa cinquecentomila aventi diritto alla riforma" ("Le Monde diplomatique", dicembre 1978, B. Montazami e K. Naraghi).

L'articolazione dell'Iran al ciclo mondiale del capitale significava il libero funzionamento della "legge dei vantaggi comparativi", come richiesto dalle pressioni della Banca Mondiale: "L'Iran può ancora importare molti prodotti agricoli pagandoli meno che se fossero prodotti nel paese" ("Le Monde diplomatique", luglio '78). Non si può veramente parlare di scacco della riforma agraria: articolare l'Iran al mercato mondiale era necessariamente lasciar giocare in pieno questa legge, concentrare l'agricoltura tanto dal punto di vista capitalistico che geografico, liberare forza-lavoro. L'abbassamento di produzione non poteva secondo questa legge che avere come corollario l'abbassamento del prezzo della forza-lavoro, come spiega ancora la Banca Mondiale: "Le importazioni agricole possono dunque essere utilizzate per ridurre i prezzi al consumo" (Ibidem).

Non è solo nel campo agricolo che furono distrutti i rapporti sociali tradizionali, sotto l'effetto dell'integrazione al mercato mondiale. Questa integrazione, e la corollaria distruzione dei rapporti tradizionali, appaiono nell'industria e nel commercio al livello dell'evoluzione dell'origine dei capitali.

"Nel corso dell'anno che segue il colpo di Stato del 1953, la rendita petrolifera rappresenta soltanto il 15 per cento delle risorse esterne del paese. Essa ha raggiunto il 70 per cento nel 1962-63 vera epoca cardine nella fase dello sviluppo (...). Per quanto riguarda le fonti interne, la trasformazione del capitale commerciale in fondo di valorizzazione della forza-lavoro ha largamente ignorato le attività tradizionali del bazar (...).

"I capitali costituiti con i buoni assegnati ai vecchi proprietari al momento della riforma agraria si sono orientati soprattutto verso gli investimenti immobiliari e il riscatto degli attivi industriali dello Stato (...). Con l'aumento accelerato della rendita petrolifera l'apparato di Stato si è trovato sempre più implicato nella formazione di capitale. La parte dello Stato passa dal 31,4 per cento nel '61 al 41, 2 per cento nel '75 nella formazione del capitale industriale e dal 41 per cento al 70 per cento nell'edilizia (...). In un primo tempo l'aumento della rendita petrolifera ha reso pressochè inutile l'intervento del capitale straniero per il finanziamento dei progetti di sviluppo industriale. Ma questo intervento non tardò a divenire indispensabile per ragioni tecnologiche, a causa delle diversificazioni dei modi di integrazione nel mercato mondiale. E' così che gli investimenti stranieri che rappresentavano solo 164 milioni di rials nel 1961 (75 rials pari a 1 dollaro) passano a 1495 milioni di rials nel 1968, per raggiungere 3743 milioni nel 1975. Lo schema d'insieme fa così apparire una riduzione della parte relativa dell'industria tradizionale e del bazar che una volta erano al centro dei flussi di beni di consumo.

"Di colpo, dall'inizio degli anni '60, una grande maggioranza dei bazari che consideravano gli anni 1950-54 come un periodo fasto vedevano gli anni seguenti come i più bui che avessero mai conosciuto. Ora il periodo fasto corrisponde paradossalmente a quello dell'economia detta "senza petrolio" caratterizzata dalla politica delle "porte chiuse" dell'epoca di Mossadeq. Di fatto, si era allora assistito a un nuovo decollo dell'industria tradizionale in stretta relazione tanto col bazar che con la domanda popolare (tessile, thè... ecc.). Ne risultava una spinta delle esportazioni allo scopo di procurarsi, per assicurarsi i bisogni di importazione, le divise non più garantite dall'esportazione di petrolio.

"Dopo il colpo di Stato del 1953, la reintegrazione dell'economia petrolifera iraniana nel mercato mondiale e la politica delle "porte aperte", dovevano provocare una modificazione delle correnti di scambio, che superava sempre più largamente le capacità organizzative del bazar. Gli inizi di una industria di sostituzione alle importazioni doveva in seguito aggravare le difficoltà del bazar escluso dai nuovi circuiti commerciali istituiti per soddisfare ai bisogni delle nuove industrie. L'importazione tradizionale di beni di consumo cedeva allora il passo alle importazioni di beni strumentali, e le misure di contingentamento o di tassazione adottate per proteggere le industrie nascenti, penalizzavano pesantemente le attività tradizionali del bazar" ("Le Monde diplomatique", dicembre '78, B.M. e K.N.).

"Il malessere dei commercianti e degli artigiani ha radici antiche. L'intensificazione degli scambi commerciali con l'Europa dalla fine del secolo scorso ha progressivamente ridotto l'artigianato molto fiorente che esisteva in Iran. Sul filo degli anni, le fabbriche hanno rimpiazzato certi laboratori, le importazioni straniere hanno annientato i prodotti artigianali e i grandi magazzini hanno drenato una parte crescente dell'attività economica fuori dei bazar. E' così che negli anni '40, una viva opposizione al programma economico dello scià si è sviluppata nel bazar di Teheran in cui il Fronte Nazionale del dottor Mossadeq aveva trovato i suoi più fedeli alleati.

"Favorita dalla corte imperiale, una nuova borghesia mercantile che prospera sui circuiti di importazione (2) si è sviluppata a partire da quest'epoca (...). L'emergere di questa nuova classe di businessmen e di burocrati ha espulso dal centro della vita economica popolare, tutta una generazione di commercianti e di artigiani che non potevano convertirsi alle fiorenti transazioni dell' import-export" ("Le Monde diplomatique", luglio '78, Thierry-A. Brun).

Attualmente i bazari rimproverano allo scià di "svendere il paese e le sue ricchezze"; "il ruolo di un sovrano è di regnare non di lanciarsi negli affari o addirittura nell'affarismo"; uno di essi spiega: "ho voluto fondare una fabbrica di acciaio profilato. Mi è stato detto che avrei ottenuto l'autorizzazione se vi associavo il fratello dello scià, altri aggiungono che hanno avuto gli stessi problemi, sia per una fabbrica di fiammiferi, sia per una fabbrica di mattoni, sia per una fabbrica di calzature. Essi non apprezzano maggiormente la nascita della nuova borghesia nata dal petrolio che qualificano come 'petroborghesia' — favorita dalla corte e spesso legata alle multinazionali. 'Ci fanno una concorrenza sleale' dicono i bazari". ("Le Monde" del 24 novembre 1978).

La distruzione dei rapporti sociali tradizionali e l'integrazione dell'Iran nel mercato mondiale non sarebbero state sufficienti a provocare L'INSURREZIONE BORGHESE E PROGRAMMATICA (3) attuale, se non ci fosse stata CRISI MONDIALE e quindi crisi al livello del CICLO MONDIALE DEL CAPITALE. E' questo l'elemento determinante e fondamentale degli avvenimenti attuali. E' il fallimento dell'integrazione dell'Iran nel mercato mondiale che è il punto di partenza; nondimeno questo fallimento NON E' UN FALLIMENTO PARTICOLARE IRANIANO, ma la manifestazione iraniana della crisi mondiale e più specificatamente la manifestazione della FINE DELLA SECONDA FASE della crisi.

E' nel corso del periodo 1967-75 che si accelera l'articolazione dell'Iran al mercato mondiale, colla frustata costituita dall'aumento del prezzo del petrolio alla fine del 1973. Come abbiamo detto all'inizio, è attraverso degli elementi che conferiscono a questa fase della crisi il suo atteggiarsi ciclico da ristrutturazione superiore che si effettua l'integrazione dell'Iran. A partire dalla depressione del 1975, la crisi perde questo suo andamento apparente e la RIPRODUZIONE del capitale si effettua nella LIQUIDAZIONE di qualsiasi possibilità di ristrutturazione (4). Quel che si manifesta attualmente in Iran come tentativo di sviluppo di un capitalismo nazionale riposa unicamente sulla distruzione degli antichi rapporti tradizionali, QUESTO TENTATIVO HA SOLO UNA BASE NEGATIVA (ci ritorneremo più in là a proposito dell'alleanza fra la borghesia nazionale e i religiosi).

Infine, se il proletariato vi interviene, è sulla base della crisi mondiale del modo di produzione capitalistico e non di particolarità iraniane, o meglio, le particolarità iraniane sono solo la particolarizzazione della crisi mondiale. Il fallimento dell'integrazione dell'Iran, vale a dire la crisi mondiale, riposa sulle difficoltà di valorizzazione del capitale; la massa di denaro che l'aumento della rendita petrolifera nel '73 aveva provocato, si scontra per tutta la durata degli anni '75-'78 con le sue possibilità di valorizzazione per arrivare infine alla crisi at-

tuale, e ciò tanto più quanto l'integrazione al mercato mondiale significava la formazione di zone circoscritte ad alta composizione organica e una grande sensibilità internazionale.

Vi è innanzi tutto lo scacco della riforma agraria, vale a dire lo scacco della capitalizzazione dell'agricoltura, scacco che, sembrando dovuto alla sua articolazione internazionale è in realtà dovuto allo scacco della capitalizzazione moderna dell'Iran, che è esso stesso un semplice risultato della crisi internazionale. L'Iran non ha potuto diventare quel "Giappone del Medio Oriente" che ambiva essere.

In un primo tempo, dopo la riforma agraria, il tasso di crescita agricolo è stato solo del 2 per cento annuo. Non disponendo di risorse e di spazi coltivabili sufficienti, i contadini hanno preferito rivendere i loro titoli di proprietà per raggiungere il proletariato urbano al ritmo di 500.000 all'anno in media. "I vecchi ceti feudali hanno reinvestito le indennità ricevute nel settore molto redditizio dell'attività immobiliare (segno dell'impossibilità di formazione e valorizzazione di un capitale nazionale -- n. d.a.) e sono stati in conclusione i principali beneficiari, all'inizio proprio malgrado, della riforma. Gli investitori stranieri, soprattutto americani, hanno dato il cambio ai capitalisti locali. Con le terre comprate ai piccoli contadini, immense proprietà che impiegano salariati, i 'ranchs-kolcoz', si sono costituite nelle regioni ricche. Dopo un periodo di euforia, verso il 1970, questi investitori stranieri sono stati scoraggiati dai costi elevati di sfruttamento in un paese in cui bisognava importare molto per seguire i progressi della tecnologia". ("Le Monde" del 8 giugno 1978).

La creazione di grandi unità meccanizzate di valorizzazione agricola, dopo aver distrutto le strutture tradizionali al fine di rendere disponibile forza-lavoro, viene a scontrarsi con la sua stessa ragion d'essere: la sua alta composizione organica che ne fa una zona circoscritta, un'isola cui manca tutto il tessuto industriale della sua valorizzazione. D'altra parte, queste unità capitalistiche di produzione erano obbligate, in quanto tali, a partecipare alla perequazione del tasso di profitto secondo la loro massa; mirando insieme ai mercati interno ed estero, esse non poterono sopportare la concorrenza dei grandi centri americani, australiani, argentini e canadesi; in proporzione alla loro massa, il profitto che esse poterono appropriarsi si rivelò insufficiente.

All'inverso, i piccoli agricoltori precapitalistici costituiscono una fonte importante di trasferimento di valore verso le città. La Banca Mondiale constata che "l'accrescimento della produzione agricola è stato ottenuto al prezzo dell'investimento di capitali in proporzioni colossali, di perdite finanziarie da parte delle società di agro--business, di maggiori mancati guadagni del governo a causa delle concessioni in materia di affitti, di diritti doganali, di prezzo dell' acqua, di prestiti a debole tasso di interesse, e altre forme di sovvenzioni dell'agro-business". ("Le Monde diplomatique", luglio '78).

Tutto avviene come se nuovi capitali nazionali potessero svilupparsi a partire dalla rendita petrolifera: si importano dighe, reti di irrigazione, macelli frigoriferi, latterie, bovini selezionati... ora il problema del modo di produzione capitalistico non può essere in sé la mancanza di denaro ma la valorizzazione del capitale. Lo sviluppo non può superare lo stadio dell'isola che si scontra con la propria caratteristica di isola, vale a dire ai suoi problemi di valorizzazione. Non si crea un capitale nazionale, ma CAPITALI ARTICOLATI AL CICLO MONDIALE: "Giustapponendo delle zone moderne come le installazioni dell' 'agro-business', i supermercati o i complessi siderurgici, il governo immaginava di creare poco a poco tutti i legami organici che costituiscono la trama di una vita economica di tipo industriale. Ma tutte queste zone restano inarticolate tra loro, totalmente tributarie dell' estero per la loro concezione, per il loro mentenimento e il loro approvvigionamento. Esse non costituiscono affatto dei "poli di sviluppo" ma dei gorghi finanziari in cui lo Stato inghiotte somme favolose per dare a queste grandi realizzazioni un'apparenza di vivibilità economica". ("Le Monde diplomatique", luglio '78, T.-A.B., cit.).

Il fallimento dello sviluppo per poli circoscritti appare con evidenza fondato sulla crisi generale del capitale, è il fallimento dell' estensione del capitale, della creazione di capitale addizionale, della valorizzazione del

capitale; è per questo che, in un primo tempo, il polo pare urtarsi alla propria solitudine. Aggiungendosi a ciò, e per la stessa causa (il rallentamento dell'accumulazione di capitale), la cattiva vendita del petrolio nel 1976 e l'abbassamento dei redditi petroliferi ha considerevolmente indebolito il fattore essenziale di questo modo di espansione. La mancanza di possibilità di valorizzazione del capitale e anzi di formazione tout court di capitale è stata all'origine della formidabile speculazione immobiliare che infuria nelle grandi città dell'Iran; d'altra parte essa è parimenti all'origine di una fuga annuale di capitali valutata a due miliardi di dollari in un paese in cui non c'è controllo dei cambi. Infine, questa crisi di valorizzazione è ugualmente all'origine della parte formidabile della rendita petrolifera che viene riciclata in acquisti di materiale militare; un quarto del bilancio del 1978 è consacrato all'esercito, 8 miliardi di dollari (i redditi petroliferi sono stati di 19,5 miliardi di dollari nel 1977) di materiale militare americano sono stati forniti a partire dal 1973, e c'erano 12 miliardi di dollari di ammontare nel portafoglio degli ordinativi all' inizio dei torbidi.

Il fallimento di questo modo di sviluppo che riposa in senso generale sulla crisi della formazione di capitali addizionali, lo si vede dall'agosto 1977 nella sostituzione di Hoveyda, partigiano del "laissez faire", da parte di Amouzegar nel posto di primo ministro. Le previsioni del piano furono riviste al ribasso, la speculazione immobiliare frenata, l'economia più controllata. Nell'autunno 1978 il programma nucleare ha cominciato ad essere messo in discussione contemporaneamente i negoziati fra la National Iranian Oil Company e le società internazionali inciampavano sulla debolezza dei prelievi effettuati da queste ultime, debolezza che comportava una riduzione non trascurabile delle entrate da idrocarburi nel 1978. Il 27 gennaio '79, tutti i progetti nucleari furono annullati dal governo Bakhtiar, contemporaneamente a tutti i progetti di ricerca dell'uranio nel Niger.

Gli effetti che sembrano congiunturali nelle circostanze attuali sono in realtà il segno di trasformazioni strutturali, il segno di un fallimento dei modi di ristrutturazione sviluppati nella prima fase della crisi: "A Tokyo, si annuncia che le banche giapponesi di commercio estero hanno sospeso i loro contratti con gli esportatori in Iran congelando così gli scambi con questo paese. L'interruzione del traffico aereo e della posta impediva, in effetti, alle ditte commerciali e ai produttori giapponesi di reclamare i loro crediti". ("Le Monde" del 13 gennaio 1979). Dupont de Nemours ha fermato la costruzione di una grande fabbrica di fibre sintetiche ad Ispahan, seguendo l'esempio di altre compagnie che hanno dovuto sospendere la loro attività davanti alla disorganizzazione generale dell'infrastruttura iraniana, o che hanno visto annullati i loro contratti (Textron, in particolare, ha dovuto rinunciare a costruire una fabbrica di elicotteri che superara il mezzo miliardo di dollari).

Il modo stesso con cui in Iran si è svolta l' espropriazione dei contadini, la distruzione dei rapporti sociali e delle attività tradizionali, il modo in cui si è svolta la formazione del capitale per poli circoscritti, impediscono "ab ovo" la formazione di un mercato interno e di un capitale nazionale perchè attraverso essi viene definita una posizione specifica dell'Iran nel ciclo internazionale.

Abbiamo visto all'inizio del testo che a partire dalla fine del XIX secolo nessun capitale nazionale è in grado di svilupparsi. Una volta formati i capitali dominanti, la capitalistizzazione del mondo poteva avvenire solo in dominio reale, vale a dire che l' estensione del rapporto sociale capitalista poteva avere come base solo l'estrazione di plus-valore relativo che determini l'estensione del ciclo del capitale. L'Iran era la pietra angolare della capitalizzazione del Medio Oriente. Questa capitalistizzazione che era rimasta stagnante durante tutto il dopoguerra riceveva alla fine del '73, in occasione dell'aumento del prezzo del petrolio, un colpo di frusta.

Tuttavia, la capitalistizzazione del Medio Oriente si poneva allora secondo i termini stessi di quel che veniva impostato nella prima fase della crisi come tentativo di ristrutturazione: essa si effettuava sulla base dei sovra-profitti, in questo caso della rendita petrolifera. L'accrescimento di questa, e mediante ciò il tentativo di capitalistizzazione del Medio Oriente, rispondeva alle necessità mondiali del capitale dovute alla

sua sovra-accumulazione (un capitale addizionale accumulato non produce una massa di profitto supplementare: sovra-accumulazione assoluta; oppure produce un accrescimento di questa più piccolo di quello che sarebbe stato ottenuto al tasso di profitto medio: sovra-accumulazione relativa).

L'accumulazione della rendita petrolifera corrispondeva alle due maniere possibili di controbilanciare questa sovra-accumulazione. Da una parte vi era ridistribuzione della massa totale di profitto verso le economie più sviluppate e in esse verso i settori più avanzati. Poichè la massa di profitto ha tendenza a ridursi al livello globale in rapporto al capitale sociale anticipato, questi settori accrescono il montante del loro prelievo sulla massa di profitti esistenti.

L'altra controtendenza costituita dall'aumento della rendita petrolifera consiste nell' accrescere la massa del profitto mediante l' aumento del tasso di plus-valore, da cui, sulla base della rendita petrolifera, la dislocazione della produzione verso un paese a basso salario come l'Iran. Per questa via la distruzione dei rapporti sociali tradizionali acquista un contenuto specifico. Non si tratta, in questa distruzione, di creare un capitale nazionale, la distruzione è in effetti essa stessa l'opera dell'articolazione al ciclo mondiale: non è il ciclo mondiale che viene a rendere impossibile un capitalismo nazionale che la distruzione dei rapporti avrebbe permesso.

Così troviamo all'opera nel POSTO DELL' IRAN NEL CICLO MONDIALE del capitale, LE DUE CONTROTENDENZE ALLA SOVRA ACCUMULAZIONE che sviluppano i SOVRA PROFITTI: da una parte ACCRESCIMENTO DEL PRELIEVO SULLA MASSA DEL PROFITTO ESISTENTE, d'altra parte ACCRESCIMENTO DI QUESTA MASSA MEDIANTE AUMENTO DEL TASSO DI PLUS-VALORE.

Il FALLIMENTO DELL'ARTICOLAZIONE INTERNAZIONALE dell'Iran è dunque una CRISI QUALITATIVA PER IL CICLO MONDIALE, e non semplicemente la perdita di un paese, il che in ogni modo non avrebbe alcun senso. E' proprio il FALLIMENTO DELLE CONTROTENDENZE messe in opera durante la PRIMA FASE DELLA CRISI, e la sparizione di ogni possibilità di ristrutturazione, ciò di cui si tratta nella crisi dell'articolazione internazionale dell' Iran.

Rapporti tra le classi e insurrezione

Dato ciò che abbiamo appena esposto, il processo della lotta delle classi in Iran si basa da una parte sulla contraddizione fra l'integrazione al mercato mondiale e il capitalismo nazionale, d'altra parte sulla contraddizione fra queste due frazioni della borghesia e il proletariato, e infine sulla distruzione dei rapporti tradizionali che comporta la formazione di un esercito di riserva nelle grandi città, formazione risultante dall'esodo rurale. Prima di entrare nel dettaglio, bisogna individuare a partire dalle sue diverse componenti il movimento generale della lotta di classe ed enucleare la caratterizzazione principale dell'insurrezione del 10 febbraio 1979.

E' la FINE DELLA SECONDA FASE della crisi, vale a dire per l'Iran il fallimento dello sviluppo per zone circoscritte del capitale, che dà il movimento generale della lotta di classe; in effetti la borghesia nazionale viene riattivata da questo fallimento sulla base esclusivamente NEGATIVA della distruzione degli antichi rapporti, ma, d'altra parte, è della CRISI GENERALE DEL CAPITALE che si tratta e dell'ASSENZA DI RISTRUTTURAZIONE SUPERIORE, da cui l'impossibilità di uno sviluppo nazionale del capitale, ma anche l'IMPORTANZA, nella lotta contro il capitale a un livello internazionale e in conflitto con la borghesia nazionale, DELL'AZIONE DEL PROLETARIATO.

Attraverso L'INSURREZIONE del 10 febbrario, la borghesia nazionale ha consacrato il fallimento dell'integrazione dell'Iran nel mercato mondiale, ma da parte sua il proletariato, provocando l'insurrezione, ha significato l'impossibilità di uno sviluppo nazionale del capitale e, con la radicalizzazione programmatica della sua attività (vedi più oltre), l'impossibilità di ogni ristrutturazione superiore del capitale, e ciò anche se la sua attività non può sboccare localmente sulla formazione di frazioni comuniste.

La questione centrale del rapporto fra la borghesia nazionale e il proletariato contro la "nuova borghesia" e lo Stato dello scià era quella di sapere COME SI SAREBBE EFFETTUATO IL ROVESCIAMENTO DI QUESTI ULTIMI. Attraverso questa questione la posta era la direzione del blocco interclassista. Per la borghesia nazionale il passaggio doveva farsi progressivamente e in dolcezza, per il proletariato, per via insurrezionale. Infine, si trattava di mostrare praticamente se uno sviluppo nazionale del capitale era possibile o meno, se la borghesia poteva organizzare il proletariato o meno.

La sintesi momentanea di queste contraddizioni è fornita dal POPULISMO del movimento religioso che si basa su una organizzazione nazionale del capitale che sarebbe una redistribuzione al popolo. L'importanza del movimento religioso è legata alla fase del processo in cui borghesia nazionale e proletariato sono in contraddizione con la "nuova borghesia" mentre è già evidente che nessun sviluppo nazionale del capitale è possibile. IL MOVIMENTO RELIGIOSO E' AL LIVELLO DELLA BORGHESIA NAZIONALE L'ESPRESSIONE DI QUESTA IMPOSSIBILITA', da cui importanti divergenze fra i due.

In questa parte vedremo dapprima il punto fondamentale, per le ragioni già dette, che è la questione dell'insurrezione, poi vedremo il significato del movimento religioso.

La lotta della borghesia nazionale segna il fallimento della "nuova borghesia" e del suo Stato. La lotta contro lo Stato rivestiva una acuità particolare e causa della sua importanza economica e del ruolo particolare che esso interpretava nella riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. Destrutturando la società civile, la sua affiliazione internazionale spinge in primo piano nella vita politica i militari e mediante essi lo Stato diviene un punto importante dell' articolazione del paese al ciclo mondiale. D'altra parte, se i militari possono giocare questo ruolo è grazie alla coincidenza fra la loro posizione nella società civile e quella nello Stato.

Lo Stato nella riproduzione del capitale rappresenta il fatto che questa implica la contraddizione con il proletariato, esso è, quale che sia la sua forma, in implicazione reciproca con l'attività programmatica del proletariato. Il capitale si presuppone, vale a dire che alla fine del ciclo di produzione tutte le condizioni della riproduzione si ergono di fronte al proletariato come capitale, è qui, in questa separazione rispetto alle sue condizioni, che il proletariato definisce la sua pratica programmatica, è qui che si vede che la riproduzione reciproca del proletariato e del capitale non va da sé, è qui che si pone lo Stato del capitale, che non è né una superfetazione, né uno strumento, ma un momento obbligato della riproduzione reciproca del proletariato e del capitale, visto ciò che questa significa.

Il ruolo che gioca lo Stato nell'articolazione del paese rispetto al ciclo mondiale del capitale che induce la distruzione della società civile, rafforza la sua necessità nell' auto-presupposizione del capitale. E' qui che si fonda la formidabile espansione del suo ruolo repressivo. L'auto-presupposizione del capitale è una distruzione della società civile, si impone ad essa come una articolazione esterna. Da tutto ciò deriva l'importanza del problema politico nelle contraddizioni sociali iraniane.

Segnare il fallimento dell'integrazione al mercato mondiale (che è la crisi non dell'Iran ma del capitalismo al livello mondiale) doveva dunque essere una lotta contro lo Stato dei militari e dello scià. La questione era di sapere se questa lotta doveva condurre ad un passaggio progressivo del potere alla borghesia nazionale, che tentasse di costituire una posizione sul mercato mondiale in maniera endogena (tentativo votato allo scacco per le stesse ragioni che lo provocano – crisi mondiale), o a uno sconvolgimento insurrezionale della società.

In una intervista pubblicata in "Le Monde" del 6 maggio, Khomeiny dichiarava: "No noi non collaboreremo coi marxisti, neanche per rovesciare lo scià. Ho ordinato ai miei fedeli di non farlo". In questo modo era posta la questione del modo in cui il potere doveva essere preso. Dopo la nomina di Charif Emani al posto di primo ministro, alla fine d'agosto '78, vengono presi dei contatti fra religiosi e governo, ma non conducono a nulla. "Non c'era nulla da negoziare" dichiara l'ayatollah Shariat Madari ("Le Monde" del 6 settembre '79). La manifestazione di giovedì 7 settembre che precede quella del venerdì in cui dovevano aversi migliaia di vittime, viene annullata dai suoi organizzatori religiosi. Lo stesso giorno l'ayatollah Khomeiny dichiara ("Le Monde" del 8 set-

tembre 1978): "In questo momento decisivo in cui il nostro paese si trova fra l'indipendenza e l'asservimento, io tendo la mano alle forze terrestri, aeree e marittime dell' Iran e domando il loro aiuto per salvaguardare l'indipendenza del paese e per liberarlo dal giogo degli oppressori".

La manifestazione non di meno ha luogo. Nel corso di essa una zona insurrezionale viene creata nei quartieri sud-est di Teheran. A questo proposito il comunicato governativo diffuso dalla radio afferma che "questa manifestazione è organizzata malgrado le raccomandazioni dei dirigenti religiosi ("Le Monde", 8 settembre 1978). Ciò è confermato da Shariat Madari che prende le sue distanze in nome della gerarchia sciita di Quom nei confronti di Khomeiny. Il Fronte Nazionale aveva anch'esso sconsigliato la manifestazione. All'inizio d'ottobre, Karim Sandjabi, capo del Fronte Nazionale dichiara: "Il problema essenziale è quello della monarchia. Come risolverlo? Un anno or sono non era difficile, allora era sufficiente applicare lealmente e integralmente la legge costituzionale. Ora il compito è divenuto complicato (...). Noi non osiamo più parlare di una monarchia costituzionale d' altra parte prevista nel nostro programma" ("Le Monde", 4 ottobre 1978) — ben scazzato il Sandjabi! Da parte sua Bakhtiar, allora ancora membro del Fronte Nazionale: "A meno di trovare una soluzione durevole solida, sarebbe assolutamente un azzardo, data la posizione geopolitica dell'Iran, ricorrere ad una soluzione diversa da quella che ci è fornita dalla Costituzione" ("Le Monde", 9 settembre 1978). Ancora Sandjabi: "Occorre che il re faccia una autocritica pubblica dei suoi errori passati e si impegni solennemente a rispettare ormai la legge costituzionale; che faccia dono allo Stato di tutti i suoi beni personali come di quelli appartenenti ai membri della sua famiglia. Tutto allora sarebbe possibile". (Ibidem). Un giornalista di "Le Monde" riferisce: "I dirigenti dell'opposizione religiosa ci hanno dichiarato di subire pressioni molto forti da parte dei circoli pusulmani più attivi e del movimento dei Moudjahidin per scatenare la lotta armata. L'ayatollah Shariat Madari di Quom ritiene che 'non bisogna fornire pretesti all'esercito, perchè il tempo gioca a favore del popolo che finirà per vincere agendo come ora". ("Le Monde" 8 dicembre 1978). A proposito della gigantesca manifestazione del 10 dicembre: "Un accordo è stato concluso da alcuni liberali, fra cui il vecchio primo ministro Ali Amini ed un universitario, Ehsan Naraghi, che hanno servito da intermediari fra il potere e gli organizzatori: è stato convenuto che l'esercito sarebbe rimasto in disparte. In cambio il sovrano non vedrebbe insultato il suo nome. Di fatto a molte riprese la folla comincia a scandire 'morte allo scià' ma il servizio d'ordine forte di 10.000 persone interviene immediatamente, ottiene il silenzio e lancia un altro slogan". ("Le Monde", 12 dicembre 1978). Alla fine di gennaio i giornalisti constatano che "la gerarchia sciita stessa sembra incontrare sempre maggiori difficoltà a controllare le manifestazioni dirette contro il governo di Bakhtiar". ("Le Monde", 31 gennaio 1979).

Gli appelli alle armi si fanno sempre più numerosi nelle manifestazioni. Durante questo tempo trattative hanno luogo fra Khomeiny e Bakhtiar allora primo ministro, riguardo ad una visita di quest'ultimo a Parigi, Barzagan partecipa a queste trattative. Esse falliscono. Nella sua conferenza stampa a Teheran, Khomeiny dichiara: "Nello stato attuale delle cose noi faremo il massimo per riportare la calma e risolvere pacificamente i problemi". ("Le Monde", 4-5 febbraio 1979). A partire dal suo ritorno a Teheran, "l'ayatollah Khomeiny consulta senza sosta, intense discussioni si svolgono in seno al movimento religioso, e molteplici contatti segreti o meno vengono intrecciati tanto col primo ministro Bakhtiar, quanto con l'esercito, per tentare di trovare una soluzione pacifica (...). E' in questo contesto che Bazargan gioca ancora una volta il ruolo di trait d'union. Vicino ai religiosi e amico da lunga data di Bakhtiar, egli ha incontrato quest'ultimo sabato 3 febbraio. Secondo i suoi collaboratori Bazargan aveva già persuaso il primo ministro a recarsi a Parigi per rimettere le sue dimissioni all'ayatollah Khomeiny, che gli avrebbe allora domandato di restare in funzione. L'esercito avrebbe fatto fallire il progetto proprio sparando sulla folla la vigilia della sua partenza per la Francia, domenica 28 gennaio (...). Per evitare uno scontro, i religiosi hanno intrapreso a persuadere i capi dell'esercito affinchè accettino il loro progetto e ritirino il sostegno all'attuale primo ministro". ("Le Monde", 6 febbraio 1978).

Al momento della nomina del governo rivoluzionario di Bazargan Khomeiny si preoccupa molto di segnalare che la sua iniziativa non è in contraddizione con la Costituzione del 1906. La nomina stessa di Barzargan non è che un tentativo di passaggio pacifico, come mostra il suo programma di governo, presentato il 9 febbraio: "Ottenere la trasmissione del potere; assumere la rimessa in ordine del paese; organizzare un referendum sulla questione del cambiamento di regime; preparare l'elezione dell'assemblea costituente poi del Parlamento prima di presentare le dimissioni del governo provvisorio; evitare accuratamente i passi falsi che potrebbero mettere in allarme l'esercito". Dal canto suo, Bakhtiar dichiarava di accettare il referendum previsto dall'opposizione.

L'indomani L'INSURREZIONE SPAZZAVA VIA TUTTO CIO'; il passaggio graduale, segno di un possibile sviluppo nazionale del capitale e di una organizzazione della società da parte del capitale nazionale, SI RIVELAVA IMPOSSIBILE. Momentaneamente, LA DIREZIONE DEL BLOCCO INTERCLASSISTA SFUGGIVA ALLA BORGHESIA, IL PROLETARIATO DIVENTAVA LA FORZA DETERMINANTE DEL MOVIMENTO, significando con ciò che LA CRISI IRANIANA ERA LA CRISI MONDIALE DEL CAPITALE, e che la sola soluzione non poteva essere che IL COMUNISMO.

Ciò non di meno non si può qualificare l' insurrezione come comunista, essa fu la contestazione della capacità della borghesia nazionale di organizzare la società, con ciò aprì la porta ai conflitti ulteriori sulla base dell'attività programmatica del proletariato che si pone contro la borghesia come organizzatore della società, dopo avere rotto lo sviluppo pacifico della borghesia.

Infine, anche durante l'insurrezione, la borghesia e il movimento religioso cercano di temporeggiare e di frenare. La domenica 10 Khomeiny dichiara "io non ho ancora dato l'ordine della guerra santa e spero che sarà mantenuta la possibilità di una soluzione pacifica, e che i problemi potranno essere regolati conformemente alla volontà del popolo e alla legalità" e, di fatto, non è nel suo quartiere generale che la sua decisione è stata presa.

In seguito, tutta la politica del "governo rivoluzionario" consistette nell'accelerare il ritorno alla normalità. Il lunedì, Khomeiny fa diffondere un comunicato in sei punti che reclama una cessazione dell'insurrezione, un ritorno all'ordine e all'obbedienza a Bazargan, un ritorno nelle moschee, e un punto tre che fa fremere: "Dei difensori del vecchio regime si nascondono sotto una maschera rivoluzionaria e devonoessere combattuti". Da parte loro i Fedayn riconoscono: "è il popolo che ha preso le armi e la nostra organizzazione non ha fatto che aiutarlo"; essi rimproverano d'altra parte ai leaders religiosi di aver creduto di poter ancora giungere ad un accordo con l'esercito.

Il posto occupato nell'azione del proletariato da gruppi come quello dei Fedayn non deve mascherare il movimento di sciopero, l'organizzazione di base durante questi scioperi, e le difficoltà della rimessa in ordine, vale a dire l'attività programmatica del proletariato. Questi gruppi fanno anzi parte di questa attività, ne mostrano un carattere particolare. In quanto gruppi armati essi sono in questa azione programmatica, l'espressione dell'importanza che prendeva la questione dell'insurrezione contro il passaggio pacifico, importanza che abbiamo appena sottolineato.

I tentativi di "liberalizzazione" fatti dopo la metà del '78 da parte dello Stato fanno parte dello stesso movimento delle manovre della borghesia nazionale per assicurare un passaggio pacifico. Ma venendo da parte dello Stato essi manifestavano, con il tentativo di alleanza con la borghesia nazionale, il fallimento del modo anteriore di sviluppo che noi sappiamo essere incluso nella crisi generale del capitale. L'impossibilità di questa liberalizzazione, impossibilità di cui si fece agente significativamente l'esercito, è quanto ad essa l'espressione dell'impossibilità di uno sviluppo nazionale del capitale articolantesi in maniera endogena, a partire da se stesso, col mercato mondiale. Questi tentativi da parte dello Stato sono in contrappunto coi tentativi borghesi di trattative, essi mostrano infine A CONTRARIO che l'insurrezione non era voluta dalla borghesia.

E' interessante notare che Bakhtiar, poco prima dell'insurrezione, dichiarava di aver

compiuto il programma della borghesia nazionale: "Bakhtiar alza il tono per spiegare che egli ha fatto tutto ciò che il popolo domandava: ha ottenuto la partenza dello scià, fatto liberare i prigionieri politici, garantito la libertà della stampa (...), sottolinea di aver ugualmente intrapreso la lotta contro la corruzione e fatto votare al Parlamento la dissoluzione della Savak (...), è deciso ad andare alla rottura con Israele e l'Africa del Sud, ed avvicinarsi al mondo arabo e musulmano e a ritirarsi dalla CENTO (5) " ("Le Monde", 9 febbraio 1979). Bakhtiar aveva ugualmente cominciato ad abbandonare i numerosi programmi economici criticati dall'opposizione.

Il fallimento della via borghese era già presente nel suo abbandono al movimento religioso, nella sua alleanza con questo, nella sua sottomissione, subordinazione ad esso. E' l'impossibilità per la borghesia nazionale di condurre in porto il suo programma, di guidare il proprio movimento, che fonda negativamente l'importanza del movimento religioso. Abbiamo già detto che questa importanza dipende dalla fase del processo in cui la borghesia nazionale e il proletariato sono in contraddizione con la "nuova borghesia", mentre le cause stesse della contraddizione fanno sì che sia evidente che nessuno sviluppo nazionale del capitale è possibile. Il movimento religioso è, al livello della borghesia nazionale, l'espressione di questa impossibilità. Esso è la sintesi molto momentanea delle contraddizioni di un movimento borghese nazionale che non può organizzare il proletariato secondo la riproduzione del capitale nazionale.

Già mercoledì 6 settembre, vale a dire due giorni prima della manifestazione del "venerdì nero", Barzargan, "nonostante fosse vicino ai religiosi ci aveva messo a parte della sua inquietudine. Egli aveva in particolare criticato la posizione negativa presa dall'opposizione politica e religiosa nei confronti del governo Cherif Emani, affermando che le opposizioni avrebbero dovuto adottare un atteggiamento più sfumato e limitarsi ad una posizione d'attesa per mettere alla prova la politica di liberalizzazione del regime invece di condannarla a priori". ("Le Monde", 9 settembre 1978).

Il Fronte Nazionale rappresenta una corrente "social-democratica" molto diffusa nell'alta borghesia o anche fra un pugno di intellettuali raggruppati dietro alla Imperatrice Farah che formano l'ala "progressista" o "riformista" del Rastakhiz, il partito unico. Decisa a PROMUOVERE UN AGGANCIO ENDOGENO AL MERCATO MONDIALE a partire da uno sviluppo nazionale del capitale, l'opposizione del Fronte Nazionale è più permeabile alla "geopolitica" e rimprovera AI RELIGIOSI DI SPINGERSI UN PO' TROPPO OLTRE nella lotta contro il regime.

Nel movimento, i religiosi sono l'espressione, al livello della borghesia, del fatto che LA LOTTA CONTRO LO SCIA' NON PUO' SBOCCARE SU DI UNA INTEGRAZIONE ENDOGENA AL MERCATO MONDIALE. "Le Monde" constata che "Bazargan non è d'accordo con Khomeiny in particolare quando quest'ultimo mette su uno stesso piede di parità la lotta contro il despotismo e quella diretta contro l'imperialismo americano. Secondo il presidente del Movimento per la libertà dell'Iran, la lotta contro il despotismo deve passare prima di ogni altra considerazione" (5 ottobre 1978). A molte riprese Khomeiny è costretto a richiamare all'ordine i politici moderati; il 3 novembre 1978 dichiara alla R.T.L.: "Lo scià domanda il dialogo con molti rappresentanti dell'opposizione, ma è troppo tardi. Noi abbiamo detto ai rappresentanti dell'opposizione, come i signori Ali Amini o Karim Sandjabi che se accettavano di negoziare con lo scià sarebbero stati esclusi dal nostro movimento" ("Le Monde", 5-6 novembre 1978). Da parte sua l'ayatollah di Abadan dichiarava: "Sandjabi e Bazargan vogliono in fondo trattare con lo scià. Sono dei borghesi. Noi abbiamo fiducia solo in Khomeiny, perchè lui solo vuole realmente la partenza dello scià". ("Le Monde", 16 novembre 1978).

Furono solo le manifestazioni spettacolari del 10 e 11 dicembre ad impedire a Sandjabi, Bazargan o Djavadi di formare un governo mentre lo scià era ancora al potere, e quando fu Bakhtiar ad accettare il 29 dicembre, Sandjabi non trovò niente altro da osservare che questo: "Egli non ha analizzato correttamente le condizioni e la situazione che prevalgono nel paese. L'accordo del popolo è indispensabile. Noi non siamo necessariamente contro una monarchia costituzionale. Ma disgraziatamente il popolo ritiene che nessuna riforma può essere realizzata col sovrano attuale. Con suo figlio, ciò non è impossibile". ("Le Monde", 5 gennaio 1979). Da parte sua Ali Amini ammira il coraggio di Bakhtiar e conta su Bazargan per trovare una soluzione graduale. Quando, sempre a Parigi, Khomeiny annuncia la creazione di un "consiglio rivoluzionario islamico", a Teheran l'annuncio fa l'effetto di una doccia fredda sui dirigenti del Fronte Nazionale che non erano al corrente e che stimano non sia ancora tempo di pronunciarsi sul dopo-scià. (Cfr. "Le Monte" del 16 gennaio 1979).

In questa opposizione fra religiosi e borghesia nazionale si ritrova il timore della borghesia di un rovesciamento insurrezionale del regime, ma ciò fa ugualmente apparire che NON ESISTE UNA POLITICA PROPRIA AL MOVIMENTO RELIGIOSO che, opposto alla borghesia nazionale, non vuole però neanche esso un'insurrezione; sballottato, esso rappresenta, come si è detto, la sintesi momentanea di diverse contraddizioni.

Per comprendere il fondamento NEL movimento borghese nazionale del movimento religioso, bisogna comprendere che NON ESISTE POSSIBILITA' DI UNO SVILUPPO NAZIONALE DEL CAPITALE IN IRAN. La ragione di ciò sta, come abbiamo detto, nel fatto che la crisi iraniana di fallimento dell'articolazione al mercato mondiale dipende dalla crisi generale del modo di produzione capitalistico, della valorizzazione del capitale. Non è nel momento in cui la formazione di capitale addizionale entra in crisi che ci si può mettere a creare un capitale nazionale. Tuttavia questa causa fondamentale ma generale non deve far dimenticare il processo particolare che in Iran determina questa impossibilità, vale a dire la natura dell'industrializzazione e le caratteristiche del mercato interno, natura e caratteristiche esse stesse determinate dal processo generale di sviluppo del capitale al livello mondiale.

Per fondare il significato del movimento religioso nell'attività della borghesia, bisogna dunque porre questa impossibilità di uno sviluppo capitalistico nazionale a partire dal modo in cui la crisi generale del capitale si determina nello sviluppo iraniano.

"Un esame dell'industria iraniana fa apparire il principale crogiolo in cui 'il denaro ha cotto a fuoco lento' durante due decenni: si tratta del settore dei beni di consumo durevoli e delle sue industrie a monte (...). Ora l'investimento in capitale per posto di lavoro viene all'ultimo posto, a fianco alle industrie tradizionali (tessile, confezioni, alimentare), per tre branchie d'industrie reputate moderne: costruzioni automobilistiche (...), apparecchiature per la casa (...), apparecchi elettrici. Ora questa situazione non si spiega affatto con una forte intensità di lavoro, dato che la parte del costo della mano d'opera nel valore aggiunto si situa all'incirca sul 10 per cento. Derisoria mobilizzazione in capitale fisso e in capitale variabile, salari modesti, ma cifre d'affari proporzionalmente elevate: nel solo anno 1971, l'Iran National, il più grande costruttore di automobili iraniano, aveva realizzato l'equivalente di due volte il suo capitale fisso. Una tale struttura industriale non potrebbe contare sui redditi che distribuisce per estendere e diversificare il suo mercato. Senza dubbio lo Stato ha per un momento pensato ad aumentare i tassi di salario nelle branchie ad alta produttività. Ma in ragione dell'importante offerta di lavoro derivante dalla riforma agraria, questo intervento dello Stato arrivò al massimo ad ostacolare una omogeneizzazione dei salari verso il basso (...). Non c'è quindi da stupirsi che nel 1973 si sia calcolato che il 70 per cento dei lavoratori iraniani si situassero al di sotto della soglia dei 240 rials al giorno, soglia minima (valutata ufficialmente) indispensabile alla semplice riproduzione della forza lavoro". ("Le Monde diplomatique", dicembre 1978, B.N. e K.N., cit.).

IL MERCATO INTERNO E' QUINDI TROPPO STRETTO e non può assicurare sbocchi sufficienti a beni strumentali o a beni di consumo perchè essi vengano prodotti a un costo inferiore a quello degli stessi prodotti importati (6). Qui interviene un nuovo elemento importante: questo mercato interno LA CUI RISTRETTEZZA E' DOVUTA ALLA DEBOLEZZA DELLA FORZA DI ACCUMULAZIONE PROPRIA DEL CAPITALE IRANIANO, dipende inoltre dall'articolazione esterna dell'Iran, dalla rendita petrolifera; già ristretto, esso non ha nemmeno, in quanto mercato interno, alcuna autonomia.

"La sopravvivenza di queste industrie di

sostituzione delle importazioni dipende molto da ciò che si usa chiamare la "terza domanda" – quella che si situa fra la domanda dei privilegiati e la domanda popolare. Essa proviene per una parte importante dai rivoli di reddito secondari che provengono dalla rendita petrolifera e dal gonfiamento del terziario, ma anche dall'apporto diretto o indiretto dello Stato. In effetti, ai redditi distribuiti da un'amministrazione statale sempre più imponente si aggiungono gli effetti di tutta una serie di misure di incitamento concepite per dirigere verso il consumo i redditi futuri in senso lato: per esempio la concessione massiccia di crediti bancari al consumo o l'incoraggiamento degli acquisti a rate per gli impiegati del settore pubblico" (Ibidem).

Il mercato interno iraniano non permette in se stesso nessuna ristrutturazione del capitale nazionale. Nella sua esistenza stessa COME MERCATO INTERNO ESSO E' DETERMINATO DALL'APPARTENENZA AL MERCATO MONDIALE, è definito da quest'ultimo, dipende in gran parte dalla ridistribuzione economica della rendita petrolifera. Infine, nelle sue caratteristiche tecnologiche stesse, l'industria iraniana è dipendente dall'estero, è prima di tutto un' industria di montaggio. Integrare questa industria in uno sviluppo nazionale è impossibile al livello delle condizioni di valorizzazione di questo capitale. La debolezza del mercato interno implica in ogni modo che l'industria sia rivolta verso l'esportazione, orientamento da cui deriva le sue caratteristiche tecnologiche di industria di montaggio.

Espressione dell'impossibilità dello sviluppo di un capitalismo nazionale, il movimento religioso si oppone COME POPULISMO alla borghesia nazionale, anche se fa parte integrante del movimento di quest'ultima Il "popolo" è, in Iran, l'espressione sociale della distruzione dei rapporti sociali tradizionali senza che questa sia simultaneamente creazione di un capitalismo nazionale, da cui la sua opposizione alla borghesia nazionale anche se poi resta nel suo solco. Da ciò il suo carattere interclassista e tradizionalista che trova la sua espressione nella religione sciita. Al suo ritorno a Teheran, Khomeiny fu accolto da "delegazioni del popolo", operai, studenti, donne, quadri, scelti nei comitati che strutturano alla base il movimento religioso. Al momento del suo primo discorso a Teheran, un adolescente gli dichiara: "Tutte le classi della nostra società hanno risposto sì, sì, sì, al tuo appello per rovesciare la tirannia e abolire la colonizzazione" ("Le Monde", del 3 febbraio 1979).

La base di questo populismo, la sua origine, è la distruzione dei rapporti sociali tradizionali. Essendo il capitale incapace di organizzare produttivamente la liberazione della forza-lavoro, questa non può che porre come rivendicazione il recupero dei suoi diritti inalienabili. La religione è un "mezzo di riunificazione sociale del popolo disperso, mutilato, serializzato dall'urbanizzazione selvaggia e dalla società industriale. Qui si spiega ugualmente la violenza di Khomeiny contro la riforma agraria. A Teheran, il settore immobiliare ove la speculazione permetteva tassi di salario relativamente elevati per un lavoro in generale poco qualificato, si gonfiò in un vero esercito di lavoratori stagionali, con un piede nel loro villaggio d'origine, l'altro nelle topaie che sorgevano nei pressi dei cantieri di immobili di lusso. Convogli di centinaia di nomadi sotto contratto collettivo stagionale transumavano così nei due sensi fra la campagna e i cantieri". ("Le Monde diplomatique", dicembre 1978). Altri non trovano nemmeno modo di essere assunti episodicamente dopo essere stati respinti dalle campagne dopo la riforma agraria.

Per sua natura, questo populismo può caratterizzarsi solo per L'ASSENZA DI PROGRAMMA che si esprime, se così si può dire, positivamente nella ricerca sfrenata DELL'INDIPENDENZA e nella istituzione di un "welfare di base", vale a dire di una organizzazione popolare della sopravvivenza immediata. L'assenza o la vaghezza del programma religioso è un elemento che si è rivelato fin dall'inizio degli avvenimenti. Essa si spiega col fatto che, risultando dalla distruzione dei rapporti tradizionali ed esprimendo l'impossibilità di uno sviluppo nazionale del capitale, questo populismo non può avanzare che nel solco della borghesia, fornendole la sua massa di manovra talvolta turbolenta, senza potere esso stesso trovare espressione positiva, preso com'è in questa prospettiva della borghesia pur essendo opposto ad essa. La rivendicazione forsennata dell'indipendenza esprime la stessa impossibilità (contenuta nell'origine stessa del populismo) di uno sviluppo endogeno del capitale che permetta il suo articolarsi al mercato mondiale: Bazargan recita molto meno la parte del pudore inferocito nei confronti degli Stati Uniti di quanto non faccia Khomeiny che ha sempre paura che lo Zio Sam sollevi un lembo del suo mantello arabo.

Dato che lo sviluppo capitalistico in Iran dalla fine del XIX secolo si è realizzato come distruzione dei rapporti tradizionali con integrazione al mercato mondiale in una posizione dominata, LO SCIISMO APPARE ALLORA COME ESPRESSIONE RELIGIOSA DELL'IDENTITA' NAZIONALE, poichè questo "popolo" diventa il rappresentante sociale di questa identità CHE IL MODO DI SVILUPPO DEL CAPITALE IMPEDISCE ALLA BORGHESIA DI ESSERE.

Infine, una delle forme più importanti, nel movimento attuale, di questo populismo si trova nel "welfare" popolare organizzato dal clero sciita. All'inizio di maggio '78, alla domanda: "le terre prese saranno restituite ai loro vecchi proprietari?" Khomeiny rispondeva: "Assolutamente no. I proprietari, precisamente, sono quelli che hanno accumulato per anni redditi senza procedere alle distribuzioni imposte dall'Islam (...). Se noi arriviamo al potere, confischeremo le loro ricchezze mal acquisite e le redistribuiremo equamente tra i bisognosi". ("Le Monde", 6 maggio 1978). Il 21 settembre egli dichiarava che una volta acquisita l' indipendenza, "occorrerà consacrare tutte le ricchezze del nostro paese al miglioramento della sorte del popolo, dei lavoratori, oggi oppressi, mantenuti nella miseria e nelle malattie". ("Le Monde", 17 ottobre 1978).

Durante gli avvenimenti stessi, questo "welfare" popolare trova la sua migliore espressione nelle organizzazioni di quartiere attorno alla moschea: organizzazione di aiuto ai disoccupati, ai bisognosi, agli operai in sciopero, vendita al prezzo di costo, credito gratuito... ecc. Un mollah di Teheran dichiara al giornalista di "Libération": "La moschea dispone di una cassa che gestisce i doni e libera le somme di cui abbiamo bisogno puntualmente. Un gruppo è incaricato della cooperativa alimentare e un altro della distribuzione di nafta. Abbiamo del pari un gruppo medico con tre medici degli ospedali che lo animano benevolmente". ("Libération", 13 febbraio 1979). Naturalmente, a tutto ciò non bisogna dimenticare di aggiungere una polizia popolare ed islamica.

Se il movimento religioso è populista, bisogna ancora vedere perchè il populismo doveva essere religioso. La risposta è rapida e sta in due punti: da una parte questo populismo, come abbiamo visto, è profondamente tradizionalista e reclama la restituzione dei diritti inalienabili di cui la religione era il garante spirituale; d'altra parte ciò è dovuto alla posizione sociale occupata dal clero che era in se stesso, rispetto al popolo, una vera amministrazione parallela che talvolta suppliva a quella dello Stato.

Fino all'insurrezione del 10 febbraio, il movimento religioso fu secondo la sua natura la sintesi delle contraddizioni del movimento sociale in Iran. Tuttavia, il fatto stesso dell'insurrezione, come abbiamo mostrato, rivela una nuova strutturazione delle contraddizioni di classe. La borghesia nazionale, che fino ad allora guidava il movimento, si vedeva brutalmente notificare l'impossibilità del suo programma e ciò perchè il proletariato, se l'aveva accompagnata, è in quanto ERA IN CONTRADDIZIONE COL CAPITALE IN GENERALE, NELLA SUA CONTRADDIZIONE ALL'INTEGRAZIONE AL MERCATO MONDIALE.

La pratica programmatica del proletariato e la sua "impasse"

Occorre prima di tutto brevemente ricordare cosa è la pratica programmatica del proletariato. Classicamente essa è la pratica del proletariato che mira ad affermarsi contro il capitale mentre lo abolisce. Nella rivoluzione il proletariato produce un periodo di transizione verso il comunismo, periodo in cui esso è il polo assoluto della società e in cui crea le condizioni della sua autonegazione. Il programmatismo è fondamentalmente legato al dominio formale del capitale, durante il quale il programma del proletariato è la liberazione del lavoro.

Col passaggio al dominio reale, il programmatismo entra in decomposizione, non può più trattarsi di liberare il lavoro che è totalmente specificato come lavoro salariato

(cfr. "Théorie Communiste", n. 2, p. 24 e sgg.). Nessun periodo di transizione è più possibile, il programmatismo si decompone. Con LA CRISI ATTUALE il programmatismo non è superato ma quella che per esso è la sua contraddizione di base, il fatto che una classe abolisca le classi, non può più essere risolta mediante l'affermazione del proletariato: la decomposizione del programmatismo si esacerba.

Il proletariato è quindi sempre, anche allorchè la sua pratica non mira che ad organizzare la società secondo i suoi interessi, in contraddizione con la borghesia. La sua pratica resta pratica programmatica anche se l'affermazione del proletariato non può più essere un superamento del capitale e tende a divenire solo pratica rivendicativa, qui, L'AFFERMAZIONE DEL PROLETARIATO NON POTENDO PIU' PORSI COME SUPERAMENTO DEL CAPITALE, LA DECOMPOSIZIONE DEL PROGRAMMATISMO ENTRA IN CRISI.

In Iran, fino all'insurrezione del 10 febbraio, il movimento programmatico del proletariato resta nel solco del populismo religioso. Il movimento di sciopero ha alla sua origine delle motivazioni politiche che non superano quelle del movimento d'insieme dei religiosi e della borghesia nazionale; lo sciopero ingloba i commercianti del bazar che finanziano e sostengono gli altri scioperanti. Nell'industria del petrolio, lo sciopero prosegue a partire dal 2 novembre '78 benchè le rivendicazioni presentate abbiano ricevuto soddisfazione, e prende allora un carattere nettamente politico: "gli scioperanti domandano oramai che siano accettate le esigenze dell'opposizione". ("Le Monde", 3 novembre 1978). Allo stesso modo, gli scioperanti vengono mantenuti in gran parte dalle organizzazioni di base del movimento religioso, anche se si creano numerosi comitati di sciopero autonomi da quel movimento.

Tuttavia, già si delinea una rottura fra il movimento degli scioperi e questo populismo, rottura che prepara l'insurrezione e la separazione che la seguirà. In seno al Fronte Nazionale alcuni membri insorgono contro il fatto che una parte dei dirigenti "sogna piuttosto un trasferimento del potere senza l'intervento dei principali interessati e la loro partecipazione ad esso (vale a dire gli scioperanti e i manifestanti stessi)". ("Le Monde", 11 novembre 1978).

Non si tratta di presentare il proletariato nel movimento di sciopero come se tendesse al comunismo o preparasse il comunismo. Si tratta qui di una fase della lotta di classe che non supera in sé la rivendicazione dell'organizzazione della società secondo gli interessi del proletariato, tendendo quindi al riformismo se ciò fosse ancora possibile; ma si tratta anche di una fase che ha la propria dinamica peculiare (ci torneremo più in là). Ma anche se questa pratica non è la manifestazione di una tensione comunista, essa resta nondimeno contraddittoria al capitale e per questo essa va verso una scissione dal populismo, poi verso un'opposizione aperta verso i tentativi di riorganizzazione del governo Bazargan, mentre nel frattempo l'insurrezione è stata il punto di rottura nel movimento sociale.

Alla fine di gennaio "un corteo formato all'Università di Teheran è stato rapidamente fagocitato dai religiosi, che lo hanno dislocato infiltrandovisi e gridando 'No agli imperialismi americano, sovietico, cinese' ". ("Le Monde", 21-22 gennaio 1979). Il sabato 20 gennaio alcune migliaia di manifestanti di sinistra erano stati attaccati e dispersi brutalmente, in avenue Palhevi, da militanti religiosi (...). Domenica, circa diecimila giovani studenti e operai sono sfilati dalla piazza Ghauzine all'Università tecnica di Aryameir, al grido ripetuto di "Operai, contadini, intellettuali unitevi nella lotta contro lo scià e l'imperialismo! Viva Khomeiny!". La marcia organizzata dagli studenti marxisti-leninisti vicini ai fedayn, aveva come scopo di protestare contro 'l'intolleranza di certi religiosi'. Essa è stata continuamente molestata da gruppi di attivisti musulmani che precedendo il corteo aizzavano la popolazione: 'Attenzione, arrivano i comunisti', 'questa processione non è stata autorizzata dai religiosi', 'Essi non hanno il diritto di pronunciare il nome di Khomeiny' (...) le iscrizioni sugli striscioni e le parole d'ordine non facevano alcuna allusione ai temi preferiti dai religiosi. In cambio si poteva leggere sui cartelli dei manifestanti: 'Pagate i salari agli operai congedati', 'Abbasso l'esercito imperialista', 'Per un governo degli operai', 'Estirpiamo le radici del colonialismo' ("Le Monde", 23 gennaio 1979). Dopo l'insurrezione l'estrema sinistra (fedayn, Tudeh) e anche i mudjahidin, in una certa misura, sottolineano che a parte qualche riferimento generale ai principi di giustizia sociale contenuti nel Corano, il movimento religioso non ha praticamente definito criteri precisi. Il nuovo governo dovrà ugualmente fare i conti con i comitati dei lavoratori nei settori chiave: petrolio, aviazione, banche centrali. Nel corso degli scioperi, i comitati hanno insieme appreso ad analizzare i meccanismi economici e preso coscienza del loro potere. Ora, col sostegno della base, essi intendono dare un corso radicale alla rivoluzione e non sembrano pronti ad accettare di fare il gioco della piccola borghesia in nome dell'unità islamica. Come prova sono giudicate sufficienti le difficoltà sperimentate recentemente da Bazargan, ad Abadan, quando ha domandato agli operai del petrolio di accrescere la produzione per rispondere ai bisogni del paese". ("Le Monde", 15 febbraio 1979).

Come dicevamo più sopra, fin dall'inizio dell'insurrezione si accelera la scissione fra il populismo e la borghesia nazionale da una parte e la pratica programmatica del proletariato dall'altra. Malgrado la sua opposizione alla borghesia, il movimento religioso non può fare altrimenti che seguire il suo programma che è di tentare una rimessa in ordine della società sulla base del capitale nazionale per tentare così di integrarsi al mercato mondiale, da cui il fatto che Bazargan vorrebbe riprendere le esportazioni di petrolio rapidamente e anche il fatto che il suo governo fu rapidamente riconosciuto, tanto dagli Stati Uniti che dall'URSS.

La base di questo tentativo di stabilizzazione sta nel fatto che ci si trova alla fine della seconda fase della crisi che ha liquidato le possibilità di ristrutturazione e in primo luogo le tendenze messe in opera durante la prima fase, tendenze di cui lo sviluppo dell'Iran sulla base della rendita petrolifera faceva parte. Poichè esse sono fallite durante la seconda fase, all'interno di questo fallimento stesso appare una tendenza a un nuovo dispiegarsi nazionale del capitale. Questo nuovo dispiegamento non ha alcuna base stabile, si legittima solo nell'impossibilità di produrre una ristrutturazione superiore del capitale, Questo è, benchè nessuno sviluppo capitalistico nazionale sia possibile, il fondamento sociale dei tentativi di rimessa in ordine da parte del governo di Bazargan; questo fondamento è puramente negativo.

Un simile tentativo è destinato ad essere superato ma non può esserlo che su una BASE MONDIALE e NON SPECIFICATAMENTE IRANIANA. Tuttavia il movimento programmatico del proletariato che deve tendere alla sua radicalizzazione in Iran significa già il carattere eminentemente instabile di questo nuovo dispiegarsi del capitale per il fatto che questo vi appare chiaramente come incapace di riprodurre la società autopresupponendosi sulla sua base nazionale e soprattutto per il fatto che la lotta del proletariato significa che esso non era in contraddizione con una forma particolare del capitale ma col capitale in generale; è questa contraddizione che forma la dinamica destabilizzatrice di questo tentativo di nuovo sviluppo. Si tratta sì di un MODO PARTICOLARE d'accumulazione a cui si oppone il proletariato in Iran, ma il fallimento di questo modo particolare in cui si situa l'attività del proletariato, non è che l'espressione della CRISI MONDIALE del modo di produzione capitalistico.

Nel momento stesso dell'insurrezione, Khomeiny lanciava un appello per impedire gli incendi e i sabotaggi per contribuire alla conservazione dei documenti e degli edifici dei ministeri e delle altre istituzioni, per evitare il panico. Dal canto suo Bazargan domandava ai sottosegretari di Stato esistenti di gestire i ministeri.

Immediatamente la contraddizione fra il programmatismo del proletariato e i tentativi borghesi di riportare l'ordine si manifestarono riguardo la riorganizzazione dell'esercito, della radio e della televisione, dell'insegnamento e della National Iranian Oil Corporation. Mentre il governo promuoveva tre generali del vecchio regime, i fedayn proponevano la costituzione di gruppi armati formati da tre fino a sette combattenti. Alla televisione la direzione è divenuta la posta di una viva lotta fra gli scioperanti da una parte e il comitato Khomeiny dall'altra. All'Università il rettore paracadutato da Khomeiny è stato respinto dagli insegnanti in sciopero. Alla National Iranian Oil Corporation, lunedì 12 gli uffici di Teheran

venivano chiusi da un gruppo armato proveniente dal comitato Khomeiny; gli impiegati e i funzionari in sciopero della compagnia petrolifera erano pregati di tornare a casa loro fino alla nomina di nuovi direttori che li avrebbero convocati al lavoro.

Gli stessi conflitti si riprodussero a proposito della restituzione delle armi, fra il governo e i gruppi armati; quelli che rifiutano di restituire le armi saranno considerati come "nemici dell'Islam e della rivoluzione". D'altra parte, fra lunedì 12 febbraio e venerdì 16, il governo fa arrestare 3.000 disoccupati afgani accusati di essersi dati al traffico di armi. Durante una conferenza stampa, il 14 febbraio, un dirigente dei fedayn era insorto contro il fatto che "persone che non hanno partecipato alla lotta vengono nominate dal governo a posti di responsabilità (...) Noi riteniamo che la riorganizzazione politica debba farsi anch'essa con le forze popolari (...) i dirigenti non devono essere nominati dall'alto, ma eletti dalla base". ("Le Monde", 16 febbraio 1979); egli insiste in seguito sul fatto che i membri del comitato di sciopero devono essere associati alla riorganizzazione politica del paese. Il 16 febbraio, nel corso di un comizio, Khomeiny è pubblicamente contestato: "Noi abbiamo disertato, dice un soldato, all'appello dell' Islam. Ora ci dice: ritornate nelle vostre caserme, senza preoccuparvi della sorte che riserveremo agli ufficiali superiori che non hanno cambiato mentalità. Un professore che rappresenta degli insegnanti della scuola secondaria sviluppa un tema analogo (...). Tutti gli oratori reclamano la costituzione di comitati che comprendano i rappresentanti dei movimenti che hanno partecipato alla lotta armata dei soldati, degli ufficiali subalterni e degli elementi delle 'forze popolari d'avanguardia'. Dovrebbero essere questi comitati ad eleggere in seguito gli ufficiali e i capi delle unità". ("Le Monde", 17 febbraio 1979). Da parte sua Bazargan ha affermato che i movimenti armati d'estrema sinistra sarebbero "schiacciati" se continuassero ad agitarsi cercando di destabilizzare il paese. Infine se la ripresa del lavoro sembra iniziare, lentamente, ciò non avviene senza difficoltà, come per esempio ad Abadan dove il lavoro riprende al rallentatore, dato che gli interventi contro questa ripresa sono numerosi (7). Questa ripresa, con le sue difficoltà, era stata prevista e preparata da lunga data dalla visita, all'inizio di gennaio, di Bazargan nel Khouzestan, dove egli aveva provocato il siluramento dei delegati operai sostituiti da mollah vicini a Khomeiny". ("Le Monde", 20 febbraio 1979).

La radicalizzazione in corso della pratica programmatica del proletariato deve andare in tre direzioni: una perdita del carattere religioso, vale a dire un distacco ancora più marcato del proletariato nei confronti del populismo; un rafforzamento dell'organizzazione locale alla base, che ha di mira l'organizzazione della società secondo gli interessi immediati del proletariato; l'estensione del movimento verso la sfera produttiva.

I limiti incontrati dalla lotta programmatica in Iran dipendono dal fatto che il programma deve strutturare qui una alleanza di classe attorno al proletariato, da cui il suo populismo leninista di fronte al populismo islamico. In entrambi i casi c'è un tentativo di strutturare la medesima cosa: il popolo. Ma, ogni sviluppo delle forze produttive su grande scala essendo impossibile, nessuno dei due campi può strutturare la medesima cosa: il popolo. Ma, ogni sviluppo delle forze produttive su grande scala essendo impossibile, nessuno dei due campi può strutturare realmente questo blocco di classe; tuttavia la borghesia è in migliore posizione perchè in quanto borghesia nazionale essa è definita e si riproduce nel ciclo mondiale del capitale, in cui l'Iran tenta di conservare il posto definito alla fine della prima parte, facendo a meno dell'intermediazione delle compagnie petrolifere.

IL POPOLO, e LA NECESSITA' DI STRUTTURARE UN'ALLEANZA DI CLASSE, sono I LIMITI DEL MOVIMENTO DEL PROLETARIATO, per questa via esso è condotto a formulare delle rivendicazioni POLITICHE e non a COMUNIZZARE (8) la società. Il proletariato non può che porre un problema politico di gestione operaia, vale a dire la forma degradata dell'affermazione del lavoro. La "rivoluzione permanente", che sembra divenire il leit-motiv dell'estrema sinistra iraniana, è solo l'espressione dell' impossibilità per il proletariato di definirsi nettamente in quanto classe autonoma; la "rivoluzione permanente" è la conservazione di questo assorbimento nella massa del popolo e dell'impossibilità di superare le rivendicazioni politiche di gestione.

Si pongono allora due questioni di portata più generale: può esservi apparizione di frazioni comuniste in Iran? Sono esse legate alla radicalizzazione della pratica programmatica?

Non vi può essere apparizione di frazioni comuniste in Iran. Il manifestarsi di queste ultime necessita che il significato storico del capitale diventi il rapporto tra le classi, il rapporto contraddittorio tra il proletariato e il capitale, vale a dire che nella sua contraddizione col capitale il proletariato ponga quest'ultimo come una semplice premessa. Perchè il significato storico del capitale diventi questo rapporto tra le classi, bisogna che nella sua contraddizione col proletariato, il capitale non sia in contraddizione col proprio sviluppo anteriore in quanto limitato, vale a dire che esso non ponga una ristrutturazione superiore nel suo rapporto col proletariato (9).

E' questa la terza fase della crisi, quella dell'apparire delle FRAZIONI COMUNISTE, quella della PRODUZIONE DEL COMUNISMO contro il capitale. In Iran il movimento attuale del proletariato è ancora preso in un movimento di implicazione reciproco con uno sviluppo del capitale che liquida una delle sue fasi precedenti, anche se ciò non può sboccare in una ristrutturazione superiore; ciò che determina i limiti che abbiamo appena visto. E' da una parte un modo particolare del capitale cheè superato, e che è superato in quanto tale, e d'altra parte il movimento si inscrive anche immediatamente nel processo generale del capitale che liquida ogni possibilità di ristrutturazione superiore. Può anche esserci solo radicalizzazione del programmatismo e non apparizione di frazioni comuniste.

Tuttavia l'insurrezione iraniana e i suoi prolungamenti mostrano che non esistono due vie rivoluzionarie, una che sarebbe quella del programmatismo, e l'altra quella pura e dura del comunismo, un'autonegazione immediata del programmatismo anche se il loro apparire è il movimento della sua liquidazione, della sua risoluzione, perchè esse accentuano la contraddizione col capitale. In effetti il significato storico del capitale come rapporto tra le classi non significa che il capitale deve ormai soltanto logorarsi e morire, esso si riproduce pur sempre contro il proletariato.

Quando diciamo che è quanto mostra l' insurrezione iraniana, non si tratta, ancora una volta, di dire che fu un momento rivoluzionario larvato, o che avrebbe fallito, che avrebbe commesso degli errori; se l'insurrezione iraniana mostra tutto ciò è proprio perchè il suo sviluppo è quello della fine della seconda fase della crisi, e perchè in questo sviluppo il capitale, contraddittorio al proletariato, era ugualmente in contraddizione col suo sviluppo anteriore. Appare per questa via che la terza fase della crisi, quella in cui si manifestano le frazioni comuniste, si produce in un movimento che è sempre riproduzione del capitale.

Se il proletariato può superare la radicalizzazione del programmatismo (che consiste nel voler organizzare la società secondo gli interessi del proletariato) è proprio perchè il capitale appare sempre come il risultato finale del movimento sociale. Per questa via il capitale si impone come qualcosa che non può essere organizzato secondo gli interessi del proletariato, si impone esso stesso come la mediazione della produzione del comunismo che il proletariato non produce partendo semplicemente da se stesso, generalizzando la sua situazione immediata nella società. E' in questo rapporto che il proletariato supera il programmatismo, cioè una pratica che tende a generalizzare ciò che egli è, una pratica che parte da un essere del proletariato.

Anche quando il rapporto tra le classi diviene il significato storico del capitale, per quest'ultimo la lotta contro il proletariato ha un senso riproduttore, è per esso il tentativo di superare le contraddizioni che lo fondano e che sono la sua riproduzione, il capitale è dunque sì IN CONTRADDIZIONE CON SE STESSO ma NON IN CONTRADDIZIONE COL SUO SVILUPPO ANTERIORE IN QUANTO LIMITATO. Esso è in contraddizione con le sue condizioni generali di esistenza, contraddizione che fu sempre la sua dinamica, ed è per questo che la sua contraddizione col proletariato ha un senso per lui.

E' a partire da ciò che possiamo rispondere positivamente alla seconda domanda. Cosa faranno allora le frazioni comuniste in questa radicalizzazione estrema del programmatismo che si presenterà come problemi di

ripartizione, di contabilità, di zone liberate, d'organizzazione? Si tratterà di opporvi il comunismo, non come immediatismo del comunismo, poichè la rivoluzione resta sempre un movimento di classe, movimento di una parte della società, ma di spingere oltre queste misure sul piano pratico opponendo loro il comunismo, vale a dire svelando praticamente che esse non sono misure tecniche.

Si tratta per il proletariato di RISOLVERE LE CONTRADDIZIONI DEL PROGRAMMATISMO vale a dire pur PONENDO LA RIVOLUZIONE COME AZIONE DI CLASSE, di MIRARE AL SUPERAMENTO DELLE CLASSI NELL'ABOLIZIONE DEL CAPITALE, e non all'affermazione del proletariato che, essendo comunque impossibile, sarebbe uno sclerotizzarsi su qualche misura organizzativa separata dal movimento generale, il che vorrebbe solo dire l'organizzazione della disfatta.

Nella comunizzazione della società che è l'opera del proletariato, si tratta per le frazioni comuniste di lottare contro ogni affermazione del proletariato. Tutte le misure di affermazione del proletariato non possono essere altro che fermate della rivoluzione, OGNI RIPARTIZIONE IMPLICA IN SE STESSA LA RIPRODUZIONE DEL CAPITALE, COME PURE OGNI ORGANIZZAZIONE... ecc. Non si tratta di combatterle per se stesse, ma di superarle, di mostrare ciò che sono. Si tratta di condurre in porto un processo contraddittorio in cui SPINGERE AVANTI l'AZIONE DI CLASSE CONTRO IL CAPITALE è ABOLIRE LE CLASSI.

Ciò è reso possibile dal fatto che a fronte dell'abolizione delle classi, l'affermazione del proletariato è solo la conseguenza di una debolezza della rivoluzione. NEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO L'AFFERMAZIONE DEL PROLETARIATO E' IL RICONOSCIMENTO DELLA RIPRODUZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI CAPITALISTICI (valore, salariato...). E' combattendo questa riproduzione che le frazioni comuniste lottano contro il programmatismo e lo superano.

L'errore inverso consisterebbe nell'opporre esteriormente il comunismo alla radicalizzazione del progresso, vale a dire COMBATTENDO ALLO STESSO TITOLO DEL CAPITALE. Sarebbe quello che si chiama L'IMMEDIATEZZA DEL COMUNISMO, sarebbe giungere a porre D'EMBLEE l'umanità comunizzata contro il proletariato.

In quanto azione di classe CONTRO IL CAPITALE, la pratica del proletariato è implicata dalla riproduzione del capitale, da cui la doppiezza delle misure di affermazione del proletariato che in tanto sono il riconoscimento della riproduzione dei rapporti sociali capitalistici in quanto sono l' espressione della lotta contro il capitale. Queste misure sono misure comuniste non in se stesse ma unicamente nel loro processo di superamento successivo. Si tratta di spingere sempre in ogni misura comunista alla dissoluzione della misura precedente. Non si tratta di conservare ciò che è il proletariato ma a partire da ciò che è di abolire il capitale abolendo tutte le classi, vale a dire ogni forma di ripartizione, organizzazione, contabilità ed anche di produzione particolare. Ogni misura comunista deve essere vista simultaneamente come una base di lotta ma anche come una limitazione momentanea di questa.

20 febbraio 1979

"THEORIE COMMUNISTE"

NOTE

(1) Sull'analisi delle differenti fasi della crisi attuale cfr. Théorie communiste *n. 2, (C. Charrier, B.P. 318, 13213 Marseille, Cedex 7) cap. III.*

(2) Quella che si continuerà più oltre a chiamare "nuova borghesia".

(3) Sul programmatismo come momento dell'attività storica proletaria vedi più oltre (n.d.t.).

(4) Avremo occasione di ritornare su questo concetto in un testo in preparazione sulla storia della crisi e sulla sua evoluzione.

(5) Organizzazione equivalente alla NATO in Medio Oriente.

(6) Cfr. la stessa questione affrontata più sopra a proposito dell'agricoltura.

(7) Cfr. "Le Monde" del 23 febbraio 1979: "Il vice primo ministro incaricato delle relazioni pubbliche, Entezam, ha lanciato mercoledì un grido di allarme: ha rivelato che nessuna delle grandi imprese funziona. Gli operai hanno sì ripreso la strada della fabbrica, ma passano il loro tempo a tenere riunioni politiche. 'Se ciò continua, dice Entezam, sarà la catastrofe' ".

*(8) Uno questo neologismo perchè il termine "communiser" non corrisponde a "comunistizzare", anzi vuol indicare il contrario: non si tratta infatti del ben noto tentativo poliziesco di rendere la società conforme all'*ideologia *comunista, ma della sua trasformazione reale nel senso comunitario dell' individuo immediatamente sociale (n.d.t.).*

(9) Cfr. Théorie Communiste, *n. 2, cap. III, B – Le tre Fasi della crisi.*

NOTA REDAZIONALE

Pubblichiamo per intero questo lungo saggio sulla rivoluzione in Iran per il suo notevole interesse sia riguardo l'analisi sia riguardo la documentazione dei singoli momenti dell'evoluzione dello scontro in quel paese.

L'interesse che ha riscosso questo lavoro nei compagni della redazione, e quello più ampio che speriamo possa riscuotere nei compagni lettori, non ci deve impedire, in questa sede, di sottolineare alcune divergenze non riguardo il senso ultimo del saggio, quanto riguardo il metodo che sembra informare la ricerca stessa e che, sistematicamente si affaccia, forse con eccessiva monotonia, tra le pieghe dell'analisi stessa.

Vogliamo far riferimento all'interpretazione del concetto di capitale che viene sottesa, interpretazione che grosso modo può anche essere condivisa, ma che – formulata nei termini di un ciclo mondiale a senso unico – rischia di apparire eccessivamente deterministica, legata a leggi condizionanti la presente distribuzione dello scontro di classe, e poco plausibilmente soggetta ad essere modificata proprio dalle conseguenze di questo scontro stesso.

In questo modo, sembrerebbe che varie fasi (e di questo, in sostanza si fa anche riferimento nel saggio) si cristallizzino in una loro multiforme opposizione, fasi all'interno delle quali il proletariato e la borghesia assumono le vesti dei due eterni contendenti, ma che appaiono, adesso, come due pugili che combattono al buio.

E' in questo modo che lo scià, perseguendo i suoi interessi personali e della sua holding familiare, ha sostanzialmente impedito quella colossale operazione finanziaria per cui era pur stato pagato, mettendo in discussione i piani delle sette sorelle; come pure è in questo modo che il movimento religioso, dall'interno del proprio fanatismo anticapitalista, funge da ultima possibilità di fare sviluppare un modello capitalistico interno, solo in grado di raccordarsi con le necessità del capitale sovra-nazionale (e americano in primo luogo); come pure, infine, è proprio in questo modo, che il proletariato, facendosi strumento del mmovimento religioso, e quindi attraverso questo espediente storico, affermando la propria identità, rilancia un progetto borghese nazionale che altrimenti (solo affidato alla megalomania dello scià) non aveva avuto alcuna possibilità di rinsaldarsi.

Non c'è dubbio che tutto ciò corrisponde ad una lettura degli avvenimenti, ma ci sembra che qualcosa sfugga a questa lettura, qualcosa che nel saggio che abbiamo pubblicato appare solo in poche righe all' ultimo, e che avrebbe potuto essere sviluppata più largamente, lasciando – forse – meno spazio ai ricordi persistenti del meccanismo di riproduzione mondiale del capitale e del suo ciclo integrato. Questo qualcosa è la necessità della definitiva "comunizzazione" che, molto accuratamente il traduttore sottolinea, in quanto neologismo, per farci comprendere la sua radicale differenza con il termine "comunistizzazione". Però, ci pare che a questo punto, cioè nel momento di un ulteriore passo avanti nella pratica rivoluzionaria in quel paese, passo che non sappiamo quanto vicino e probabile, il concetto quantitativo di proletariato – così come appare dai tentativi fatti anche nel corso del saggio stesso che pubblichiamo – sia poco valido per interpretare quelle forze che saranno più idonee alla negazione di se stesse e alla realizzazione della "comunizzazione" della vita. Le stesse perplessità nascono anche se si ripiega sul concetto di "frazione comunista", dovendosi intendere quest'ultimo – al limite – come elemento deterrente di qualcosa che, intrinsecamente, deve possedere tutto quanto necessario a mettere in moto il processo e non come qualcosa che a sua volta aspetti dall'esterno l'apporto determinante. In caso contrario si rimanda tutto all'infinito, oppure si corre il rischio di rinviare alle vicende

esteriori (ma non estrinseche) del ciclo integrato del capitale nella dimensione sovra-nazionale.

Partendo da queste brevi riflessioni, che non vogliono in alcun modo essere una critica, ma solo un apporto costruttivo alla lettura del saggio che pubblichiamo, e tenendo presente l'importanza fondamentale del problema che per noi oggi in Italia pone il radicalizzarsi o il semplice evolversi della rivoluzione iraniana, pensiamo che si possa contribuire ad approfondire la ricerca con altri contributi: se non proprio un dibattito, su cui crediamo poco in tempi di carestia come quelli in cui ci troviamo, almeno sembrerebbe legittimo attendersi un qualche ulteriore intervento.

Gli elementi di riflessione non mancano. Ad esempio, anche esaminando a fondo il saggio che pubblichiamo, appare non soddisfacente l'analisi del movimento religioso, il quale, se da un canto, giustamente, corrisponde ad un certo livello degli interessi del capitale internazionale, e quindi ad una certa intensità del suo flusso o, se si preferisce, ad un ultimo tentativo di dare vita allo sviluppo di un capitale interno all'Iran rapportato con la situazione del capitale esterno; in quanto movimento religioso è portatore di una serie di elementi ideologici che concorrono ha modificare la struttura che le forze di sostegno del capitale interno assumono in altri paesi. Questa serie di elementi andrebbe analizzata anche alla luce propria degli interessi religiosi del mondo arabo, in quanto ha influenza non solo nella storia presente di questa rivoluzione, ma condiziona la più grande parte degli avvenimenti nel Medio Oriente.

Un altro elemento di riflessione potrebbe essere dato dallo scoppio del processo di accumulazione in un paese che ha utilizzato l'enorme volano della rendita petrolifera, spiegandosi ciò in modo solo parziale con la politica di dilapidazione attuata dallo scià. La scissione tra le "due società" in questo paese è avvenuta in forma diversa e più radicalizzata che non altrove, ma i motivi restano poco chiari, non bastando la spiegazione dei periodi di minor consumo e quindi abbassamento della rendita o delle difficoltà succedute all'irrazionale utilizzazione delle risorse idriche, o all'insuccesso dei progetti faraonici ma assurdi in agricoltura.

Ancora di grande importanza ci appare un'analisi – non presente nel testo pubblicato – del ruolo pratico svolto dai gruppi armati all'interno del movimento insurrezionale, delle conseguenze sia della loro azione, sia della loro incapacità di svolgere un ruolo a livello diverso da quello realizzato. Questo problema aprirebbe la discussione sul problema correlativo: quello dell'insurrezione di massa, di cui in Iran si è avuto un esempio clamoroso, che ha smentito tutti coloro che davano per impossibile o semplicemente mitologico un avvenimento del genere in un paese chiave dal punto di vista militare, fornito di uno dei più agguerriti eserciti del mondo.

Ai corvi che per tanto tempo hanno cantato le loro lamentele contro coloro che sostenevano la necessità e la possibilità dell'insurrezione di massa, ai becchini che spaventavano gli ascoltatori ricordando l'efficenza delle armi del nemico, la paurosa potenzialità di morte dell'esercito del capitale, l'insurrezione iraniana ha dato una dura lezione. Resta a noi, adesso, riflettere, ed in modo particolare esaminare il rapporto tra gruppi armati specifici e minoritari, e organizzazione insurrezionale di massa, quel rapporto che spesso abbiamo indicato non tanto come una realtà in atto, oggi, in Italia, quanto come una tendenza verso cui bisogna lavorare, quella tendenza che si potrebbe esprimere con la "generalizzazione" dello scontro armato.

Purtroppo, in questi ultimi tempi, molti compagni sono più che altro spinti ad esacerbare le proprie posizioni, chi dall'interno della logica minoritaria e clandestina, chi dall'interno della logica di massa e di rifiuto dello scontro armato ora e subito; facendo di tutto per immettere le proprie contraddizioni personali e le proprie limitazioni all'interno di un'analisi che se non proprio risulta possibile in forma totalmente oggettiva, dovrebbe almeno denunciare la buona volontà dell'oggettivazione. Ma forse questa è una delle caratteristiche costanti dei momenti del cosiddetto "riflusso", quando tutti ci si rinchiude nella propria costruzione ideale (e quindi ideologica) e qualsiasi ragionamento diventa non solo incomprensibile ma anche controproducente, pericoloso e, perchè no, reazionario.

Escludendo coloro che in malafede usano gli elementi (esteriori) della critica per dare a se stessi e agli altri una giustificazione di quello che una volta si chiamava "disimpegno", restano gli altri compagni, coloro che sono tuttora sulla linea dello scontro. A costoro rivolgiamo, ancora una volta, un invito. Mettiamo da parte le chiusure mentali, gli aggettivi che qualificano senza nulla qualificare, le formule sintetiche che nulla sintetizzano, le arie di sufficienza che indicano solo la propria incertezza e il panico da cui siamo presi, e passiamo oltre; diamo il nostro contributo alla costruzione di una logica della rivoluzione, una logica che non sia più il prodotto del rovesciamento di quello che pensano gli altri (i nostri nemici e, certe volte, anche i nostri amici), ma che sia quanto più vicina a rispecchiare la effettiva realtà dello scontro di classe in corso.

E un segno di buona volontà è anche l'apertura alla discussione tra compagni, anche se critica, anche se pungente e penetrante. Dovendosi leggere come segno di chiusura e di scomunica il disprezzo del silenzio o l'ingiuria della parola vuota e finalizzata a se stessa.

Graziano

OLTRE L'ASTENSIONE

Queste riflessioni, scritte mentre sta appena cominciando ad entrare nella sua fase cruciale l'ennesima farsa elettorale, non potranno certo dissertare sui suoi risultati a livello spettacolare-statistico, né la cosa potrebbe essere di qualche interesse per noi. A causa della tirannia dei tempi di composizione-stampa-circolazione di questa rivista, non potranno neppure servire a dare indicazioni circa l'atteggiamento che i rivoluzionari anarchici dovranno tenere in questo frangente, giacchè quando i compagni leggeranno queste pagine i giochi saranno già stati fatti.

Mi limiterò, dunque, ad esporre alcune considerazioni sulla fase in cui si inseriscono queste elezioni anticipate, che possano servire, spero, quale strumento di analisi anche per il periodo che seguirà alla sbornia propagandistica del 3-4 giugno.

Riproporre semplicemente, anche in questa occasione, le motivazioni ideologiche di fondo che stanno da sempre dietro all'ormai centenaria strategia anarchica dell' astensionismo, mi pare assai sbrigativo e senz'altro insufficiente. Eppure sembra che sia proprio su questa strada, che ha molto probabilmente il vantaggio di essere la più facile da ripercorrere, che anche questa volta abbiano intenzione di incamminarsi una discreta parte dei compagni anarchici.

Sia ben chiaro che non ho assolutamente nulla in contrario al fatto che si facciano manifesti o comizi che spiegano perchè da sempre gli anarchici lottano contro il voto, semplicemente dico che non mi sembra nulla di più del minimo indispensabile da farsi per "salvare la faccia", ma che per altro non impedirà che la nostra presenza passi più o meno inosservata nel gran turbinio di specchietti per allodole, di bandiere bianche, verdi o rosse rispolverate per l' occasione, di sglogans privi di senso: in questa maniera ormai il nostro non-voto entra semplicemente a far parte del rituale sullo stesso piano del voto degli altri.

Qualcuno magari troverà anche modo di compiacersi del conteggio di un non improbabile aumento delle astensioni in questa tornata elettorale. Per quanto ritenga che questo fenomeno non rappresenti certamente un rinchiudersi nel qualunquismo, come cercheranno senza dubbio di farci credere, ma abbia un suo preciso significato politico, non è certo compiacendosi di questo dato quantitativo (come se anche a noi toccasse, sia pur indirettamente, una percentuale di elettorato: i radicali il 5 per cento dei voti, nuova sinistra 1 per cento dei voti e gli anarchici il 10 per cento dei non-voti...) e neppure limitandoci ad analizzarlo a freddo come un esperimento da laboratorio sociologico che riusciremo a rovesciare in qualche misura il senso di questa nuova campagna di raccolta del consenso.

Se non si riuscirà a cogliere la tendenza che, sfruttando anche l'occasione elettorale, lo Stato sta cercando di mettere in moto, non faremo fare il minimo passo avanti al processo rivoluzionario, qualunque sia la percentuale di italiani che non si recheranno alle urne.

Leggere quanto sta accadendo in questi giorni nel senso di una manovra il cui scopo sarebbe la raccolta di suffragi per qualche partito o in generale per tutto l'arco dei partiti, significa rovesciare totalmente il senso di questa tendenza. E' un pericolo che molti compagni, anche dell'area rivoluzionaria stanno correndo. In realtà è l'occasione elettorale che viene messa al servizio di un piano il cui respiro va ben oltre la scadenza del 3-4 e 10 giugno e al quale torna utile sfruttare questo momento di mobilitazione generalizzata dall'apparato politico dello Stato.

Cerchiamo dunque di individuare le linee lungo le quali si sta evolvendo questo piano.

Gli arresti del 7 aprile hanno colpito i più o meno presunti leader di un settore dell' autonomia operaia con accuse che, al di là della loro pesantezza, vanno analizzate ancor più attentamente per la loro assurdità, che è comunque direttamente proporzionale al loro potere deterrente a livello spettacolare. Infatti, per far pendere sulla testa dei compagni arrestati la spada di damocle dell' ergastolo sarebbe bastata l'accusa di insurrezione armata contro lo Stato, ma tutt'altro è l'effetto psicologico che si può raggiungere e l'utile politico che si può trarre accusando Toni Negri di essere niente meno che il capo delle BR e di aver addirittura fatto personalmente le telefonate ai familiari del Moro rapito (ben strano incarico per il presunto leader ideologico di un partito strutturato in modo rigidamente leninista: ma, per dio, dov'è finito il rispetto delle gerarchie? è come se il PCI mandasse Berlinguer ad appiccicare manifesti elettorali!).

Ritenere che le teorizzazioni di Negri, Scalzone, Vesce e degli altri compagni arrestati possano veramente aver costituito la base teorico-operativa della strategia delle BR è una stupidità tale che neppure il cervello ottuso di un picista coglione come Calogero può arrivare a concepire, se non dietro espressa indicazione di cervelli forse ancor più coglioneschi, ma certo più lungimiranti del suo. Cervelli che, nel proporsi la criminalizzazione non solo e non tanto di un certo settore organizzato del movimento, ma di tutto un comportamento autonomo della classe sfruttata, sembrano voler ripercorrere i sentieri già tracciati in Germania dalla famigerata operazione Winterreise.

Dovrebbe essere chiaro che quello che deve interessarci, sotto questo aspetto, non è tanto smascherare la montatura giudiziaria ai danni dei compagni, affermando una loro innocenza che avrebbe come termine di paragone solo le norme della legalità borghese, ma sconfiggere politicamente l'attacco portato direttamente all'ipotesi di autonomia del proletariato, avendo come unico terreno di confronto non certo il codice penale ma bensì l'estendersi di comportamenti sovversivi tra settori sempre più vasti del proletariato.

Poichè d'altronde non ritengo neanche che l'autonomia operaia (intesa come area politica e non come la ben più vasta area sociale dell'autonomia proletaria, della quale tutt'al più può costituire un tentativo, neanche troppo ben riuscito, di sedimentazione a livello proto-partitico) sia a tal punto mal ridotta da ritrovarsi realmente decapitata con l'incarcerazione di alcuni suoi rappresentanti più avvezzi all'esercizio dello sproloquio teorico, mi sembra chiaro che le motivazioni di fondo di questa operazione vadano ricercate più in là.

Dei fatti che si sono succeduti nel corso delle ultime settimane non dovrebbe essere difficile individuare un primo obiettivo di questa ennesima campagna repressiva. Col divieto sistematico opposto a tutti i tentativi di portare in piazza l'opposizione a questi arresti, divieto reso esecutivo da uno spiegamento di forze militari che segna un nuovo livello record nell'ormai incessante escalation di terrorismo poliziesco con cui lo Stato cerca di rispondere all'estendersi del processo rivoluzionario in atto, si sta tentando di rendere operativa una volta per tutte l'impraticabilità di un livello di scontro di massa che, saldandosi alla rete sempre più articolata di azioni di gruppi di guerriglia, renderebbe sempre più concreta, come già stava avvenendo nel marzo '77, la prospettiva di uno sviluppo in senso insurrezionale della situazione che renderebbe quanto mai esplosivi i già precari rapporti di classe.

Non si tratta dunque, come afferma col fiato corto qualche compagno timoroso di vedere scompigliati al vento i suoi castelli di carte, di porre il movimento davanti al presunto dilemma: autosoppressione o lotta armata, poichè questa è una scelta che il movimento rivoluzionario italiano ha oggi già risolto nell'unico senso possibile, con percorsi organizzativi e strategici certamente diversificati e non sempre chiariti come sarebbe necessario, ma che certo non torneranno a mordersi la coda per l'umanesimo da sagrestia di Lotta Continua o di qualche altro improvvisato sacerdote della purezza etica (sacerdoti che non si contendono il lusso di confrontarsi con le condizioni realmente esistenti, tutti presi come sono nel lanciare scomuniche, anatemi ed esorcismi). I rivoluzionari che non hanno intenzione di deporre le armi della critica sanno fin troppo bene di doverle, oggi più che mai, difendere mediante la critica delle armi. E questo lo sa bene anche lo Stato, che ha ormai definitivamente riservato loro la strategia di annientamento, ma lo Stato sa anche che una guerriglia che fosse costretta a clandestinizzarsi non tanto a livello soggettivo, quanto oggettivamente, vedrebbe chiudersi oggi la strada dell'insurrezione generalizzata (checchè ne dicano certi compagni che, in attesa dell' immancabile revisione dei fautori del partito armato, cominciano, ad ogni buon conto, a provvedere ad un'abbondante revisione di quella che era stata finora la loro proposta

strategico-organizzativa) per confinarsi nel vicolo cieco di un terzomondismo impotente.

L'illegalitarismo clandestino (ove, ripeto, l'aggettivo clandestino non va riferito tanto ai suoi soggetti, quanto alle sue strutture) realizza tutto il suo potenziale sovversivo solo se è politicamente collegato ad un illegalitarismo sociale diffuso, a livello territoriale e a livello di massa. Solo l'integrazione più armonica tra questi due momenti può realizzare il salto di qualità necessario a mettere realmente in dunque la perpetuazione del potere.

Separare questi due momenti, opera alla quale purtroppo sembrano volersi dedicare anche un certo numero di compagni rivoluzionari, significa condannarli entrambi all' impotenza. A questo mira principalmente l'attuale offensiva statale, che non ha mancato di cogliere la prima occasione presentatasi (e chi può onestamente pensare che non se ne sarebbero presentate?) per far scendere ufficialmente in campo anche l'ultimo anello del suo apparato militare, l'esercito di leva.

Su questo particolare problema sarebbe certamente il caso di dilungarsi in un'analisi approfondita, cosa che però tralascerò di fare in questa occasione, per limitarmi ad indicarne il senso più generale, che è di immediata comprensione.

A ben poco servono gli appelli garantisti o i lamenti democraticisti: il problema è semmai di riuscire a rivoltare contro il nemico di classe le contraddizioni che una scelta del genere apre nel suo schieramento militare.

Ma tornando sul tema di queste riflessioni, giungo ora ad occuparmi del ruolo che in questo piano può giocare la mobilitazione elettoralistica. E' immediatamente chiaro come il grande circo delle schede possa servire magnificamente al tentativo di creare consenso attorno a questo ulteriore giro di vite impresso dall'esecutivo alla guerra controrivoluzionaria. E non è probabilmente del tutto a caso che questo adeguamento ad un processo che viene ormai comunemente definito col termine di "germanizzazione" si sviluppi proprio in concomitanza con la prima farsa elettoralistica europea.

Ma vi è anche un altro aspetto per il quale la gran baldoria delle urne può tornare utile a questo progetto controrivoluzionario complessivo. La presenza di liste sedicenti antiistituzionali (NSU, PDUP ma soprattutto il partito radicale, attorno al quale, checchè ne dica quell'istrione di Pannella, si sta montando un battage pubblicitario davvero inusitato) fornisce infatti bell'e pronta una possibile valvola di sfogo completamente innocua, ed anzi funzionale allo Stato del compromesso DC-PCI, verso la quale tentare di incanalare almeno una parte, quella più incerta e contraddittoria, dell'area del dissenso.

Non solo per i compagni "delusi" o rinchiusi nella contemplazione masturbatoria del proprio ombelico, ma anche per tutti quei proletari che hanno ormai deciso di spezzare quell'ambiguo rapporto che li legava coi partiti della cosiddetta sinistra, ecco servita su un piatto d'argento la prospettiva di sfogare la propria rabbia (o la propria impotenza) con un bel voto "di protesta" per un partito che, veramente, più casinista, sconclusionato e tutto sommato innocuo di così non si può: il partito radicale, un partito che è riuscito a pubblicizzare l'immagine dell'anti-partito, senza per questo intaccare minimamente la logica della legalità borghese. E non sarà neppure, come tante volte, un voto "sprecato": il partito radicale, ce lo ripete alla nausea tutta la stampa di regime, si avvia trionfalmente a divenire il quarto partito del paese, riempendo il circo parlamentare di un buon numero di utili idioti e inoffensivi buffoni: tra tanti pescecani bianchi, "rossi" o neri un po' di acquario tropicale non ci sta male, anzi, dà colore e simpatia all'insieme.

Dunque, riassumendo, separazione dei due momenti indispensabili del processo insurrezionale e tentativo di incanalare una fetta di dissenso all'interno di una tranquilla area di parcheggio parlamentare.

La soluzione dei conflitti sociali va allontanata dal fuoco delle piazze e confinata nel vuoto spinto della politica separata. A questo scopo quaranta giorni di moratoria, durante i quali l'attenzione della gente viene convogliata univocamente sul diluvio di coglionate che scroscia dai palchi dei comizi, possono avere un'utilità non secondaria. Lotta in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole, che conta più? In questo carnevale fuori stagione lo scontro sembra avvenire solamente sui carri mascherati delle "tribune politiche". Anche le azioni di sabotaggio e di attacco agli uomini e alle strutture dello Stato sembrano assumere un valore esclusivamente in rapporto a questo gioco osceno: le BR assaltano il comitato romano della DC? Fanfani saprà trarne una messe di voti. Bruciano una sede del PCI? Uno 0,5 per cento in più per i berlingueriani. Va a fuoco la produzione di una fabbrica? Quegli operai sposteranno i loro voti a destra (o a "sinistra"). La realtà non ha più un suo senso, ma sembra assumerne uno solo in funzione al non-senso elettorale.

E veniamo a noi. Se anche noi, anarchici, rivoluzionari, comunisti, non sapremo cogliere questa tendenza nel suo sviluppo generale, se ci limiteremo a ribadire una giusta ma sterile posizione di principio lasciata fine a se stessa, se capovolgeremo la nostra intelligenza, leggendo il generale in funzione del particolare, il reale in funzione dello spettacolare, avremo forse tenuta salva la nostra immacolatezza ideologica, ma non avremo fatto un solo passo avanti nel nostro progetto rivoluzionario.

Il nostro astensionismo rivoluzionario non deve significare semplicemente tenerci ben lontani dai seggi nei giorni comandati, ma spezzare l'uso mistificatorio che viene fatto delle elezioni in funzione di questo piano di restaurazione che viene avanti nel paese. E questo significa innanzi tutto non contribuire alla campagna di rincoglionimento che mira ad allontanare l'attenzione del proletariato da quelli che in questo momento sono i suoi veri problemi, magari rintontendolo di coglionate antielettorali, nel senso formale dell'espressione, ma cercare continuamente di riportare lo scontro sui suoi terreni reali.

A Padova l'11 aprile, a Roma il 12 maggio lo Stato ha voluto dar la prova che il suo apparato militare e poliziesco di piazza è imbattibile; ha voluto terrorizzare non solo il movimento, ma tutta la popolazione mettendo in campo e portando in parata per la città le sue autoblindo, i suoi giubbotti antiproiettile, le sue mitragliatrici. A Roma si sono visti per la prima volta entrare all'Università i blindati VVC, mostruosi anfibi irti di canne di fucili mitragliatori, vere e proprie materializzazioni della paura che il potere ha del risorgere della rivoluzione nelle piazze. Ma non c'è da illudersi: anche se pieni di paura gli uomini e i servi del potere continueranno a svolgere il loro criminale ruolo.

Il problema è ora che il movimento rivoluzionario non si arrenda senza combattere, non ceda al nemico il livello di piazza senza fargli pagare nessun prezzo politico. L'apparato militare dello Stato è veramente imbattibile a questo livello? Io credo di no e credo sia stato un errore, da parte dei compagni del movimento romano, accettare di farsi rinchiudere il 12 maggio nel ghetto di Piazza Navona, sotto l'ala protettiva del comizio del NSU. Un esempio, questo, che illustra alla perfezione quanto dicevo prima: il movimento rivoluzionario, per trovare uno spazio fisico nelle piazze, è stato costretto ad appoggiarsi ad una manifestazione elettorale, nonostante che nella situazione romana non solo gli anarchici, ma la stessa autonomia operaia organizzata propugni l'astensionismo militante (a differenza di quanto accade altrove: a Bologna, per esempio, l'ormai tristemente noto Francesco Berardi, detto Schifo, invita i suoi seguaci a votare radicale!). Non me la sento di sostenere che, in questa occasione specifica fosse possibile gestire una scelta di scontro aperto con l'apparato militare messo in campo dallo Stato, ma certo non è una tendenza che possa portare a qualcosa di positivo, quella di appoggiarsi ai cosiddetti margini di legalità concessi a formazioni che ormai chiaramente non hanno nulla a che spartire col progetto comunista.

E' necessario invece riuscire a mantenersi aperti, anche attraverso livelli di autodifesa militante, dei propri spazi autonomi a livello di territorio, che possano fornire la base per riportare all'offensiva, anche nei tempi brevi, quei momenti di azione diretta che stanno diventando patrimonio di strati più ampi di proletariato (dagli ospedalieri ai proletari dell'aria, ai movimenti antinucleari, ecc.).

Ridursi a essere un movimento di opinione, privo di un qualsiasi rapporto politicamente organico con gli episodi di guerriglia clandestina che continuano a svilupparsi nel paese, significherebbe, lo ripeto, condannare l'uno e l'altro momento all'impotenza.

Lottare contro la farsa elettorale deve dun-

que significare, per noi, innanzitutto, negare la separazione tra teoria e azione diretta, tra movimento diffuso e guerriglia diffusa, pena la distruzione di tutto il patrimonio di esperienze accumulato dal movimento rivoluzionario negli ultimi anni.

14 maggio 1979

GRAZIANO

Una bocca del movimento anarchico

UNA MATTINATA DI SOLE ALL'OMBRA DELLA RAGION DI STATO

Roma, lì 12 maggio 1979

Sono le dieci e trenta del mattino e la polizia, in assetto completo anti guerriglia, ha appena sgombrato l'università dai mille e più compagni che avevano organizzato un' assemblea nella facoltà di giurisprudenza.

Come l'altro giorno era accaduto ad economia e commercio, anche oggi lo Stato ha mostrato come è possibile calpestare tutte quelle leggi che va dicendo di aver applicato dalla resistenza in poi.

Non è che questo mi meravigli più di tanto. Il potere sta semplicemente operando per annientare l'autonomia del proletariato dal potere stesso.

I partiti, tutti, nessuno veramente escluso, al di là di labili e soggettive proteste di questo o quell'esponente, sono corresponsabili di quanto sta accadendo.

E già, cari compagni che fino a qualche anno fa credevate nel "recupero del partito della classe operaia" ai suoi compiti di opposizione alla DC, la realtà è dura da ammettere ma avete sbagliato proprio tutto!

Quanti compagni che oggi sono in galera o ricercati o segnalati alla Digos da solerti esponenti del PCI come autonomi-brigatisti-fascisti, quanti di questi credevano fino a pochi anni fa al mito del Vietnam, della Cina, di Cuba; quanti di voi hanno preso spesso e volentieri manganellate poliziesche protestando contro Johnson, Nixon e lanciando slogans inneggianti alla rivoluzione culturale?!!

Cari compagni, tutto ciò è stato inutile.

Tuttavia, se si è sbagliato, l'importante è aver imparato la lezione. Molti l'hanno imparata, ma al contrario ed ora si ritrovano impegnati nella campagna elettorale della "nuova sinistra" o dei radicali o, peggio che andar di notte, del PCI.

Molti ancora sono scomparsi dalla scena ed hanno un bel posticino sicuro in qualche ministero o filiale italiana di una grande multinazionale.

Tuttavia tutti costoro non possono illudersi.

La situazione sta precipitando, rapidamente e le loro coscienze sporche non avranno, fra poco, più possibilità di nascondersi.

Ci stiamo avvicinando al giorno in cui (o forse è già arrivato?) le formulette varie, le alchimie politiche più ardite non avranno più potere: lo Stato è costretto a smascherare la sua essenza ed essa, cari compagni, è sempre poliziesca perchè non può esservi uno Stato che non lo sia. Trovatemene uno, perdio, se ne siete capaci!

Mentre i nuovi blindati sfilano in parata nell'Università, i soldati vanno a presidiare, ora le centrali e le sedi elettorali, domani le sedi politiche e le fabbriche, i carabinieri continuano ad uccidere imperterriti sulle strade e sulle piazze, caro compagno "di base" del PCI, tu che diamine stai facendo?

Ma che domande! Stati preparando la campagna elettorale!

L'ennesima presa per i fondelli, cioè, intentata ai danni dei proletari. Pci, psi, dc, ecc. si sgolano lanciando accuse a destra e a manca alleandosi tatticamente per un'ora salvo poi sputarsi in faccia (ma democraticamente) subito dopo; si dice che manchino teatri, compagnie ed opere teatrali valide nel nostro paese: errore, da Craxi a Piccoli, da Berlinguer ad Andreotti, da Pinto a Pintor, da Pannella a Pecchioli ne hai a iosa di ottimi attori; si contorcono, si adirano, fumano la pipa, muovono perfino le mani e parlano: una recitazione che non ha uguali.

Dicono incredibilmente (!) tutti le stesse cose in mille modi diversi. Ma quando stringi le divergenze consistono nello spartirsi l'apparato statale di cui essi, chi più chi meno, fanno parte integrante; le elezioni servono anche a spostare equilibri di potere ma sono di certo estranee a processi che possano risolvere la crisi, la disperazione, l'annullamento morale e l'abbrutimento fisico in cui versano milioni di proletari.

Le elezioni, una manovra dc-pc contro il psi?

Può darsi ma in fondo cosa vuol dire in termini di rapporti di classe Stato-proletariato questa manovra?

Assolutamente nulla.

Qualunque formula di governo si adotti, il proletariato continuerà ad essere sfruttato

o a non aver neanche questa possibilità (!) essendo disoccupato!

Adesso, e non si dica che siamo senza governo, la cosa più importante per lo Stato è neutralizzare e/o annientare (meglio annientare dove è possibile), le organizzazioni, i compagni, le voci di opposizione reale al potere dello Stato-padrone, al progetto di militarizzazione totale della società. Per questo non approvo e taccio di infantilismo tutti quei compagni, anche dell'autonomia organizzata, che fanno distinguo fondamentali tra le varie pratiche di lotta antistatale.

E contemporaneamente condanno i pretesi ruoli di egemonia delle varie formazioni apertamente clandestine.

Tutte queste posizioni in realtà vanno a parare nel vecchio vizio marxista (e poi leninista) di possedere in modo esclusivo la verità. Fortunatamente queste diversità sono superate dai fatti, dall'incalzare della guerra di classe e dalla repressione preventiva e conseguente.

A venti giorni dalle elezioni è necessario, a mio parere, che il movimento anarchico (da sempre all'interno del progetto storico di autonomia del proletariato dagli interessi nazionali del proprio stato e di autoliberazione) ribadisca la necessità di intensificare l'organizzazione diffusa sul territorio ad ogni livello contro lo Stato e la completa solidarietà con tutti i compagni arrestati, dei nap, delle br, di ar, di prima linea ecc.; non si intende qui per solidarietà le petizioni per la loro scarcerazione ma l'impegno di lotta perchè lo Stato ed i suoi apparati dirigenti e spie del pci e del sindacato in prima fila tra questi, paghino il prezzo politico più alto possibile per la loro azione.

E' necessario che i compagni entrino nell' ottica di rifiutare la passività e l'inazione motivate con la paura di muoversi per non fare il gioco del nemico: lo Stato strumentalizza tutto; sta a noi limitare i danni.

Ciò che è giusto fare sta divenendo sempre più anche quello che si può soltanto fare e che perciò si deve fare.

Il movimento anarchico di tempo ne ha perso sin troppo: è ora che inizi a recuperarlo.

Una parte di esso ha già iniziato.

UNA BOCCA DEL MOVIMENTO ANARCHICO

Alfredo M. Bonanno

SULL'ORGANIZZAZIONE CLANDESTINA

L'analisi di "Azione Rivoluzionaria", pubblicata sul precedente numero di "Anarchismo" ci sembra, come da più parti si è sottolineato, un notevole contributo al dibattito odierno sui problemi dello scontro rivoluzionario, oggi, in Italia.

Analisi di larghe dimensioni, questa di "Azione Rivoluzionaria", non limitata, come altre, anche recenti, dovute a differenti organizzazioni, che più ristrettamente si limitano a valutazioni quasi del tutto di natura quantitativa. L'elemento libertario che indiscussamente agisce all'interno della suddetta analisi, ha consentito di spaziare dal progetto specifico di dare una valutazione delle forze politiche operanti in questo momento nel nostro paese, alle forze rivoluzionarie in grado di contrastare il passo alla reazione, dall'organizzazione della guerriglia anarchica ai cenni sulle condizioni possibili di una rivoluzione libertaria, alle grandi aperture d'orizzonte che questa rivoluzione renderà realizzabili.

Ci sembra, comunque, opportuno, soffermarci su alcuni punti, senza voler per questo esercitare nessuna pressione, sulla base di quello che – nell'analisi stessa – viene definito un possibile "racket culturale". Chi scrive, fino a poco tempo fa redattore di "Anarchismo" sa perfettamente, senza che qualcuno glielo sottolineasse, che "non si tratta più di gridare Viva la lotta armata, viva la gioia armata" e sa anche che "la propaganda la lotta armata se la fa da sé". Per cui queste riflessioni, anche se potranno sembrare "critiche critiche", non vogliono essere né critiche senza costrutto e neppure un vano elogio di qualcosa che non ha motivo di essere elogiata ma, casomai, discussa perchè – tutti insieme – si contribuisca a fare chiarezza.

Ora, non aspettandomi, per le mie lunghe fatiche di penna, né cattedra, né palcoscenico, mi sembra legittimo che almeno mi possa attendere una maggiore attenzione e una più attenta riflessione sui problemi proposti, non avendo né secondi fini, né falsi pudori.

Il primo punto, che ci riguarda direttamente, e che ci sembra importante perchè coinvolge un discorso che facevamo avendo presente la situazione e le possibilità del movimento anarchico, afferma: "Date le premesse ci si sarebbe aspettati una risposta del tipo: gli anarchici devono cominciare a ribellarsi. Niente di tutto ciò: gli anarchici devono 'spingere' gli sfruttati a ribellarsi." Per cui sorge legittimo il dubbio, ma chi spingerà gli anarchici che spingono gli altri?

E, più avanti, riferendosi al fatto che avevamo scritto (sul n. 21 di "Anarchismo") che "gli anarchici devono capire che la sola alternativa alle BR non è un'organizzazione anarchica (AR o chicchessia) ma la lotta generalizzata armata, spinta fino al livello insurrezionale, fatto questo ben più significativo delle più elevate realizzazioni delle organizzazioni storiche"; si conclude affermando: "Che significa? niente, o qualcosa di peggio, merda o giù di lì. Da una parte si consumano fiumi di inchiostro, di morotea 'cauta attenzione' alle organizzazioni 'staliniste' per metterne in luce le potenzialità controrivoluzionarie, poi si scopre che il problema non è quello di organizzare le forze non leniniste ma di 'generalizzare' la lotta".

Mettiamo da parte, per il momento il problema della "cauta attenzione", qualificata di "morotea" memoria, su cui torneremo subito dopo, e affrontiamo questo argomento della merda "o giù di lì".

E' vecchia abitudine di tutti i polemisti, quando affrontano un argomento che li disturba – anche alla lontana –, un argomento che, sia pure di poco, non rientra nei loro schemi mentali di ragionamento; usare piccoli termini, gettati qua e là, che aiutano il lettore a devalutare gli argomenti che si vogliono criticare. Questo metodo di usare la critica è stato, dai tempi della gloriosa coppia tedesca, definito "critica critica", ma è chiaro che chi lo impiega non se ne accorge, mentre vede il fuscello nell'occhio dell'avversario. Ora, leggendo in chiave corretta il termine "merda", se ne dovrebbe dedurre che la nostra affermazione "spingere alla rivolta", e la seguente "la sola altern-

tiva è la lotta armata generalizzata", non trovano l'approvazione dei compagni di "Azione Rivoluzionaria". Vogliamo vedere il perchè?

Mi sembra che le lotte condotte in questi ultimi tempi non hanno un significato più coerente e più chiaro di quello di servire da "stimolo" per la ribellione degli sfruttati. Se questo è vero, se oltre alle realizzazioni oggettive di attacco contro gli uomini e le cose del capitale, realizzazioni che per ovvie considerazioni non possono non essere limitate e circoscritte, questo è l'elemento più importante, cioè l'elemento di sollecitazione alla ribellione contro lo sfruttamento, che senso ha chiedersi cosa mai volevamo dire con la nostra frase "gli anarchici devono spingere gli sfruttati a ribellarsi"? Di più, per chi sa le grosse polemiche che ci sono all'interno del movimento anarchico, in modo specifico con quelle parti che negano non solo la possibilità della ribellione – ora e subito – ma anche la stessa necessità della ribellione; quelle parole non potevano spiegarsi da sole?

Ma torniamo al nucleo centrale del ragionamento. Se la critica alle organizzazioni combattenti staliniste o leniniste, o che comunque ripresentano modelli che per noi vanno sottoposti a critica, è possibile, senza incappare nella condanna di qualcuno che finisce per chiedersi dove vogliamo andare a parare (quando dove vogliamo parare è da tempo noto a tutti); se questa critica è ancora possibile, noi vogliamo svilupparla nei confronti delle cose reali, cioè delle organizzazioni, e non delle parole, cioè delle ideologie. Nessuna citazione di Durruti o di Mackno, e tanto meno di Grave, potrà impressionarci in questa direzione.

Con la critica delle organizzazioni chiuse, di cui il modello militare resta sempre quello tradizionale (e per motivi d'indole svariatissima non può essere diversamente); volevamo contribuire a chiarire alcuni punti:

a) non è vero che l'organizzazione di questo tipo abbia come alternativa il ritorno a vecchie forme, sia pure rispettabili, di individualismo;

b) non è vero che analizzare questo problema, e quindi criticare un certo modello organizzativo, corrisponda ad un indebolimento del movimento rivoluzionario;

c) non è vero che con il concetto di "generalizzazione" della lotta armata intendiamo negazione dell'organizzazione;

d) non è vero che il rifiuto del modello chiuso di organizzazione, o se si preferisce del modello tradizionale, comporta automaticamente un "esporsi ad un massacro"

e) non è vero che "gli anarchici non hanno ancora preso posizione".

Se non si discute il fatto che le strutture organizzative sono indispensabili, perchè, sul piano pratico-militare, allora veramente si va incontro ad un massacro; è più che discutibile il fatto che sia una (o un gruppo) di queste strutture a "vincere", e che la cosa abbia aspetti positivi perchè queste formazioni corrispondano a raggruppamenti non leninisti. A vincere deve essere il proletariato armato, l'insurrezione e la rivoluzione delle masse, non le minoranze organizzate in strutture specifiche che, per la naturale conseguenza delle ideologie e della stessa distribuzione dei rapporti di produzione, saranno sempre piuttosto differenti le une dalle altre (anche all'interno della stessa matrice "non leninista"). E la vittoria delle masse insorte sarà non un accadimento accidentale, un fatto che viene dal caso o dalla determinazione automatica dei processi di sfruttamento; quanto invece un progetto che si costruisce giorno per giorno, con la ribellione immediata, con la generalizzazione dello scontro, con l'azione delle minoranze armate e con la critica.

Quindi, non è vero che abbiamo affermato una critica dell'organizzazione armata, ma abbiamo detto – riteniamo con sufficiente chiarezza e in diverse occasioni – che l'organizzazione armata non è tutto, che "dare una risposta alle questioni decisive della rivoluzione" non significa necessariamente partire dal necessario rafforzamento di una specifica organizzazione clandestina anarchica, anche se consideriamo di estrema importanza la costituzione di un'organizzazione di questo tipo. Per chi voglia cogliere una contraddizione in quanto affermiamo, ricordiamo che il nostro scopo non è la conquista del potere, ma la lotta contro il potere per l'eliminazione definitiva, ed immediata, del potere stesso. Ne consegue che se, nel corso di questa lotta di lunga durata, siamo obbligati ad utilizzare strumenti come le organizzazioni clandestine (appunto per evitare di

restare schiacciati subito e perchè lo stato attuale dello scontro non consente alternative immediate), ciò non significa che abbiamo esaurito il nostro compito nel rafforzare queste organizzazioni, fino al punto che possiamo capovolgere il rapporto di forza esistente sia con le organizzazioni leniniste, sia col potere in carica.

Va da sé, che se non ci interessa "la vittoria" delle organizzazioni clandestine anarchiche, non siamo, per questo, partigiani di una loro sconfitta. In effetti, fin quando si avrà necessità di questa forma di lotta organizzata, dovremo batterci per costruirla e rafforzarla, ma nel momento decisivo, nel momento in cui dalla fase dello "stimolo" rivoluzionario si passa alla fase dell'insurrezione e della rivoluzione, il nostro obiettivo non sarà più quello del rafforzamento di quella forma di lotta organizzata, ma del rafforzamento delle forme di lotta che la massa insorta vorrà darsi. Qualsiasi cosa possa avere affermato in merito Mackno, mi sembra che oggi, dopo l'esperienza ucraina e l'esperienza spagnola, questo punto deve essere discusso più profondamente di quanto non si possa fare partendo dalle dichiarazioni (a posteriori) di Mackno, o dalle dichiarazioni (a caldo) di Durruti.

Ed è nello stesso battersi per rafforzare le (eventuali) presenti organizzazioni clandestine anarchiche che si individua il nostro concetto di "generalizzazione" della lotta armata, che non è affatto quello di evitare qualsiasi forma organizzativa per lasciare che tutto cresca spontaneamente, affidandosi alla buona volontà "orizzontale" dei compagni. Come, al contrario, non è il privilegio di una sigla, o di una forma organizzativa, o di un singolo progetto, che può costituire l'obiettivo di tutto il movimento.

Se qualcuno dovesse trovare queste note "critiche critiche" non sappiamo cosa farci; se qualcun altro le dovesse trovare oscure, sarà senz'altro colpa della nostra capacità di esprimerci. Però quello che vogliamo dire è abbastanza evidente.

Il momento presente dello scontro rende indispensabile la costituzione di organizzazioni clandestine che strutturino, in un modo più o meno tradizionale ma adeguato al livello della lotta, le forze libertarie o, genericamente non leniniste, disponibili. Tutto il movimento dovrebbe rendersi conto dell'importanza di questo obiettivo, trattandosi di uno strumento di attacco (al presente) e di difesa.

Nello stesso tempo, lo stesso attuale livello dello scontro rende indispensabile una considerazione qualitativa, per cui l'obiettivo non dovrebbe essere solo quello della crescita quantitativa (che poi corrisponderebbe all'entrare in una qualsiasi organizzazione di combattimento) ma anche quello della individuazione di quegli elementi qualitativi capaci di specificare al massimo le differenze possibili tra queste organizzazioni e quelle staliniste o leniniste.

In più, lo sforzo principale dovrebbe essere quello di "esportare" il potenziale rivoluzionario all'esterno delle organizzazioni stesse, per generalizzare lo scontro armato, per consentire il sorgere e il maturarsi di quante più situazioni oggettive di scontro col potere, a qualsiasi livello.

La coordinazione di questi sforzi, ci sembra qualcosa di più importante e, nello stesso tempo, di diverso della semplice crescita e del rafforzamento di una organizzazione clandestina anarchica (o anche di un gruppo di organizzazioni del genere, ma aventi tutte lo stesso obiettivo quantitativo).

L'accentuazione dell'importanza della esportazione del potenziale operativo che una organizzazione clandestina raggiunge, si coordina – a nostro avviso – con il bisogno che il movimento nel suo insieme ha di non restare tagliato dalle realizzazioni complessive di lotta armata portate a termine dall'organizzazione stessa. In altre parole, se il rapporto che si instaura tra movimento in generale e organizzazione clandestina è quello che il primo resta a guardare, più o meno a bocca aperta, e più o meno con uno spirito di mitizzazione, quello che l'organizzazione sta facendo; ne consegue che il solo sbocco possibile è che elementi del movimento vanno, via via, ingrossando le fila dell'organizzazione clandestina, oppure, che vanno via via sostituendo gli elementi fatti fuori dalla repressione. Il movimento verrebbe, pertanto, ad essere "passivizzato", trasformandosi in un parco di reclutamento. Se, al contrario, l'organizzazione "esporta" il proprio potenziale rivoluzionario qualitativo, in modo da rendere possibile il maturarsi di situazioni d'intervento tipiche della lotta armata, anche al di fuori delle proprie

forme strutturate e organizzate; senza che con questo debba far passare in secondo piano le necessità del rafforzamento, della difesa, della sicurezza e dell'efficienza; allora il rapporto con il movimento si pone ad un livello diverso, che può dare frutti diversi. Ecco quello che volevamo dire con le parole "generalizzazione della lotta armata spinta fino al livello insurrezionale".

Superato questo ostacolo, o almeno dopo aver contribuito a chiarire un concetto che, a nostro avviso, è stato travisato, possiamo senz'altro considerare valido il contributo che l'analisi di "Azione Rivoluzionaria" ha dato ai problemi decisivi della rivoluzione, in modo particolare ai pericoli dell'impiego dei modelli idealistici, alla concreta realizzazione del comunismo, ai problemi dell'insurrezione, fino ai problemi più complessi dell'abolizione dell'economia.

Prima di chiudere vogliamo dare un picco lo riferimento al problema della "cauta attenzione" nei riguardi delle organizzazioni staliniste. In quel nostro articolo, che è stato trovato inquinato di un concetto addirittura di morotea memoria, dicevamo: "cauta attenzione significa realizzazioni concrete di lotta che possano, nella loro stessa capacità realizzativa, costituire critiche caute e ponderate alle realizzazioni che le organizzazioni staliniste portano a buon fine". Non sembra possibile che su questa frase possano nascere equivoci, per cui l' uso del termine "morotea" sembra, o almeno ci pare, un gratuito espediente polemico che non può non sorprendere in una analisi seria ed equilibrata.

ALFREDO M. BONANNO

recensioni

AA.VV., *I nuovi padroni.* Atti del convegno internazionale di studi sui nuovi padroni, Ed. Antistato, Milano 1978, pp. 510, lire 6.000.

Il volume presenta l'insieme degli interventi e delle relazioni relativi al Convegno sui "Nuovi padroni", tenutosi nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura di Venezia, dal 25 al 27 marzo dell'anno scorso.

Tra le relazioni quelle più interessanti e cospicue sono: la relazione di A. Bertolo, "Per una definizione dei nuovi padroni"; quella di L. Pellicani, "Comunismo e burocrazia"; quella di E.V. Trapanese, "La riproduzione di classe dei 'nuovi padroni' "; quella di N. Chomsky, "Gli intellettuali e lo Stato"; quella di N. Staffa, "Il controllo delle abitazioni in Gran Bretagna" e quella di C.M. Rama, "Franchismo e classe superiore spagnola".

Le altre relazioni, meno importanti e significative, hanno fatto, comunque, degno corredo a questa iniziativa culturale che non può non impressionare il movimento anarchico internazionale, per la sua importanza, per il profondo contributo che certamente queste analisi non mancheranno di dare al maturarsi delle coscienze rivoluzionarie e anarchiche.

Per i lettori, il prefattore, tiene a sottolineare che seguivano il convegno, nella sullodata Aula Magna, nelle ore "centrali" (non si capisce il senso della parola centrali, ma forse si riferisce alle ore assegnate alle relazioni più importanti) circa quattro-cinquecento persone, mentre due-trecento sopravvivevano al termine delle sessioni pomeridiane.

Si tratta — scrive il prefattore (A. Bertolo) di "una prova indiscutibile del successo complessivamente riscosso dal convegno, una testimonianza insieme dell'interesse suscitato dagli studi presentati e dalla serietà dell' uditorio".

Riguardo la presenza di studiosi non libertari lo stesso prefattore precisa: "Come già per il convegno bakuniniano, anche a questo convegno gli organizzatori hanno invitato studiosi di diversa matrice ideologica e di diversa impostazione metodologica. Alcuni hanno accettato di partecipare. Così, ad analisi propriamente libertarie si sono alternate — seppure in numero minore — altre che muovevano da posizioni liberalsocialiste o più-o-meno-marxiste (più o meno nel senso che il lessico e le categorie usate lo sono, ma lo spirito non è dogmatico)".

Un altro prefattore, R. Ambrosoli, nel suo "indirizzo d'apertura", ci fa sapere che la presenza di alcuni studiosi di "diversa matrice ideologica", ha fatto ritenere opportuno agli organizzatori di dividere il convegno "in una parte analitico-conoscitiva (diciamo più ideologicamente 'neutrale', fatte le suaccennate riserve sulla 'neutralità' delle scienze umane) ed in una più legata alla prassi sociale libertaria, per non coinvolgerli arbitrariamente in un discorso più propriamente 'nostro' ".

Personalmente mi ritornano sempre i vecchi dubbi, più volte fatti presente. Tutte queste distinzioni tra neutralità e neutralità tra virgolette, mi sfuggono, tutta questa presenza di "spirito che non è dogmatico" mi sfugge; tutte queste persone "liberalsocialiste" o quasi-marxiste, continuo a non comprendere che cosa ci facciano in un convegno organizzato da anarchici. Infatti le ipotesi sono due: o si crede nella "neutralità" della scienza, e allora il confronto è legittimo, o si afferma che la scienza non può essere "neutrale", e allora il confronto è delittuoso, in quanto col nemico e con i suoi servitori non si dialoga.

Quando Ambrosoli, nello stesso indirizzo d'apertura scrive: "...noi studiamo i nuovi padroni (scientificamente, sì, se questo significa con rigore e sistematicità) non perchè essi sono semplicemente un interessante fenomeno sociale, ma perchè essi sono *nostri nemici* (sottolineatura nel testo)...", vuole forse escludere gli ideologici liberalsocialisti e gli ideologi quasi-marxisti dal numero dei "nuovi padroni"? e quindi dal numero dei *nostri nemici*?

Queste "incertezze" politiche dispongono

male il fruitore degli sforzi analitici realizzati, il quale non può — se cosciente dei pericoli del pantano ideologico — non chiedersi: se analisi libertarie stanno una a fianco all'altra ad analisi autoritarie prodotte da notissimi servi dei padroni, in che modo posso considerare utilizzabili le prime, quando (a parte il nome di chi le ha scritte), nulla, o ben poco, appare leggibile come discriminante? Se qualcuno, perchè ha uno spirito non dogmatico può sostenere le ideologie del potere in carica, come faccio io, quando leggo le analisi di questo qualcuno, corredate dal suo noto "spirito antidogmatico" a non restare sospettoso, specie quando la materia che si approfondisce è quella relativa alla struttura e alla consistenza della classe che dà da mangiare all'autore provvisto di tanto opportuno spirito non dogmatico?

Credo che queste siano domande più che legittime, che tutti i compagni debbono porsi.

Come leggere le tirate massimaliste di Ambrosoli (noi studiamo i nuovi padroni ...perchè essi sono nostri nemici); e di Bertolo (la lotta di classe non diventerà lotta consapevolmente rivoluzionaria se non diventa chiara la identificazione di un nuovo nemico di classe nella tecnoburocrazia)? Guardate che questi due compagni usano, stranamente, la parola "nemico" quando si apprestano a concludere i loro sforzi analitici, per valutare la classe dei padroni. Ci vogliono dire chiaramente che queste analisi sono dirette ad accrescere la consapevolezza (cioè la coscienza di classe) che i padroni sono cambiati e che pur essendo cambiati sono sempre i nostri nemici.

Ora, questo stesso concetto è leggibile nelle analisi dei traditori della classe degli sfruttati? Se è leggibile, la presenza di quelle analisi è utile, ma dobbiamo ammettere la "neutralità" della scienza, la buona fede, il buon cuore, lo spirito non dogmatico. Viceversa, se non è leggibile, che cosa ci stanno a fare quelle analisi se non a riempire pagine che si potevano usare diversamente?

In fondo a queste iniziative, democraticamente aperte al dialogo con le forze del nemico, si nasconde — o almeno ci pare si nasconda — il grosso equivoco del democraticismo. E tutto ciò puzza di socialdemocrazia.

(AMB)

J. OLDAY, A dispetto di tutto. Anarchismo e lotta armata, Ed. del C.D.A., Torino 1979, pp. 32, lire 500.

Alcuni anni fa discutemmo della possibilità di pubblicare questo scritto di Olday con alcuni compagni inglesi, responsabili delle edizioni "Bratach Dubh". Si arrivò alla conclusione che si trattava di un'analisi confusa, contraddittoria e scarsamente significativa, anche se, in alcune parti, interessante.

Adesso, che esce la traduzione italiana, non crediamo di potere modificare l'opinione che, all'epoca, ci facemmo dello scritto in questione.

Dovuto alla pena di un vecchio militante anarchico, scomparso recentemente, questo libretto spazia attraverso esperienze di lotta che vanno dall'insurrezione spartachista alle Brigate Rosse, non sempre con quella cognizione di causa che sarebbe legittimo aspettarsi.

Sbalorditivi i passi in cui si fanno accostamenti tra la RAF e le SA di Röhm, oppure con la "Feme", organizzazione di assassini fascisti. Non mancano i punti in cui si conclude per la necessità di un attento controllo delle organizzazioni clandestine, quindi per una necessità di eliminare le spie, per poi ammettere che, però, i gruppi clandestini oggi sono inquinati da "confusionari, acritici, romantici, avventurieri, psicopatici-depressi", insomma dei "rifiuti della società, del cosiddetto 'Lumpenproletariat' ".

Poi, di colpo, si passa ad una condanna di quei compagni che dicono "La resistenza armata è un suicidio", per cui il lettore è introdotto ad una esaltazione della lotta armata, sia difensiva che di attacco.

Testo confuso e scarsamente penetrante, come si è detto, con in più il gravame di una traduzione approssimativa e scarsamente rispettosa delle significanze della lingua italiana.

AN.ARCHOS, Rivista trimestrale, anno I, n. 1, gennaio-marzo 1979. Tema del fascicolo: *Società e Stato*, pp. 174, lire 3.800.

Partendo dal presupposto — giustissimo — che l'area del *pensiero libertario* — sia oggi ricca e dinamica, la rivista An.Archos "si propone spazio dove i contributi delle varie tendenze libertarie abbiano un luogo di dibattito. (Suo) obiettivo è quello di sviluppare una metodologia critica, demistificante delle strutture dominanti del sapere che impediscono di progettare altro che non sia dentro la miseria della società attuale".

Questo della "cultura libertaria" è certamente un grosso problema. Non che non esistano uomini di cultura che si proclamino e che siano sostanzialmente libertari, oppure che non sia possibile parlare di "cultura" libertaria. E' un problema in quanto si tratta di una proposta contraddittoria, in se stessa, che deve essere superata in quanto tale, per quanto nello stesso momento in cui si cerca di superarla si corra il rischio di perderne il senso più intimo.

Cerchiamo di chiarire meglio. Le esperienze culturali di ognuno di noi (e gli anarchici e i libertari non fanno eccezione), emergono da un universo culturale, da una serie di presenze dottrinali e ideologiche, che sono date, che costituiscono quella che viene chiamata la "tradizione". Ma anche l'universo culturale del potere e della repressione emerge dalla stessa matrice. In essa, ovviamente, è stata da tempo operata una seria distinzione — di cui i termini sinistra e destra sono semplici simboli per meglio intenderci — ma non c'è chi creda seriamente e fino in fondo alla validità di questi simboli, una volta che si scenda nel profondo dei meccanismi culturali. Infatti, sarebbe legittimo chiedersi: uno stalinista è di destra o di sinistra? Il libro di Luckács *La distruzione della ragione*, che è indiscussamente un libro stalinista, è un libro di destra o di sinistra. E così di seguito, fino alla nausea. In sostanza non è possibile farsi domande del genere.

Dall'insieme della tradizione culturale emerge un portato istituzionale di cui tutti, più o meno, facciamo parte. Nessuno di noi può scagliare la prima pietra perchè indenne di peccato. Non è che siamo autoritari perchè abbiamo letto Platone o Marx, e neppure siamo antiautoritari perchè abbiamo letto Zenone o Kropotkin. Quello che siamo, intimamente, ci viene sollecitato dalla nostra risposta allo scontro di classe. E questa risposta è anch'essa parte della nostra cultura e delle nostre intenzioni di manipolarla in quanto strumento di modificazione della realtà. Ora, se, in quanto coscienti dello sfruttamento, ci disponiamo alla lotta per ridurne — in un modo o nell'altro — le capacità (e non possiamo fare ciò se non ne sentiamo profondamente l'urgenza), allora, e solo allora, si opera una discriminante nel nostro intimo innesto culturale. Prima, per quanti sforzi avessimo fatto, tutti in buona fede, per dichiarare ai quattro venti la nostra matrice di sinistra, le nostre buone intenzioni, i nostri proponimenti, le nostre fatiche, i nostri risultati: non saremmo stati in alcun modo capaci di diventare la vacca che si distingue nell'oscurità della notte per il diverso colore del mantello.

Nessuno nega che siano possibili buone volontà intellettuali capaci di produrre stimolanti analisi, modificazioni metodologiche importanti, ricerche storiografiche di stravolgente contenuto. Qui si vuole solo dire che quando si portano questi contributi al banco critico del movimento rivoluzionario, tutti, indistintamente, essi devono possedere una "leggibilità" immediata, cioè devono essere riconducibili immediatamente ad una fruizione in termini di affrontamento di classe. In caso contrario, questi contribuiti verrebbero consegnati al grande "archivio" della cultura tradizionale, con tutte le conseguenze del caso, e nessun segno esteriore specifico sarebbe sufficiente a salvarle dall'annegamento, nessuna indicazione ideologica, nessuna sigla, nessuna bravura stilistica o formale, nessuna "firma" più o meno conosciuta.

E' poco adatta l'occasione presente per approfondire un problema di simile portata, però una iniziativa come questa di An.Archos non può non sollevare il problema e non può non fare riflettere i compagni sulle condizioni di un suo possibile approfondimento.

Più specificatamente sui contributi presenti nel primo numero, dobbiamo sottolineare quello di Flecchia, che si propone come una specie di guida per il lettore degli altri contributi, ma che ha una sua notevole penetrazione, e quello di Gauchet, sul sentimento del debito e le radici dello Stato. Subito dopo il lavoro di Clastres e le note di Shalins. Meno interessante il pezzo di Lefort. Troppo noto quello di Chomsky, che si sta rifriggendo da diverso tempo.

Fuori posto sia gli stralci di Savinio che il pezzo "storico" di Avrich.

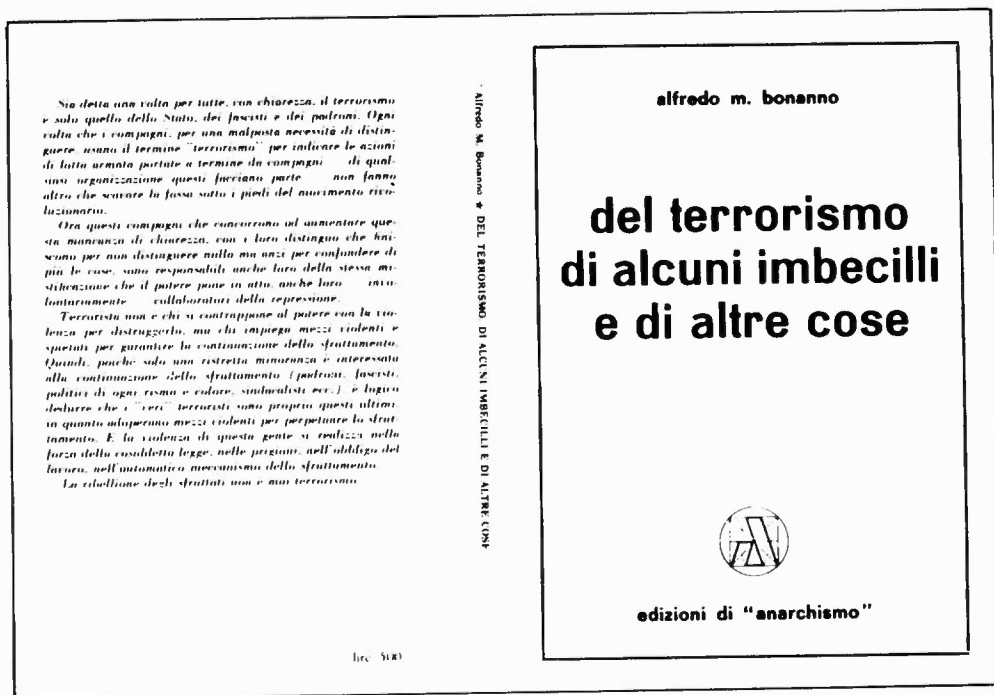
Resta da notare che la rivista deve ancora dare la misura di se stessa, almeno in quanto rivista, perchè in questo primo numero tutti i contributi, escluso quello di Flecchia, sono ripresi da altre riviste o da libri, per cui si ha più l'impressione di trovarsi davanti ad un'antologia che davanti ad una vera e propria rivista. Ma questo, forse, è un problema esclusivamente di natura redazionale che potrà essere superato in futuro.

Un ultimo punto: i pericoli dei fascicoli tematici. Pensiamo che presentare fascicoli tematici sia una cosa che ha lati positivi (minore dispersione, leggibilità correlata dei singoli interventi ecc.) ma che non manca di lati negativi. Infatti, in questo numero su "Società e Stato", i diversi interventi, mancando di un adeguato retroterra esplicativo per ogni singolo autore (e le note bio-bibliografiche non sono assolutamente sufficienti a ciò), risultano metodologicamente spiazzati, per cui il lettore dall'insieme finisce per ricavare possibili false suggestioni di natura generale. Una di queste è quella che ad un prevalente materialismo dialettico, come modello interpretativo del mondo, si sia sostituito un modello di estrazione neokantiana e quindi con chiaroscuri idealistici. Certo, sapendone di più sulle esperienze culturali di Clastres e di Lefort si potrebbe arrivare a conclusioni diverse, e quindi far vedere come quell'impressione non era altro che un abbaglio. Ma forse tutto ciò sarà possibile in futuro.

alfredo m. bonanno

Alfredo M. Bonanno * DEL TERRORISMO DI ALCUNI IMBECILLI E DI ALTRE COSE

del terrorismo di alcuni imbecilli e di altre cose

edizioni di "anarchismo"

Dopo la pubblicazione di una recensione al libro di Henry, "Colpo su colpo", apparsa sul n. 23-24 della rivista "Anarchismo", si è sviluppata una polemica a partire da un articolo pubblicato su A Rivista anarchica n. 2/1979.

Il libretto che pubblichiamo riprende la tematica appena accennata nella recensione al volume di Henry, cioè quella relativa al "colpire nel mucchio della borghesia" e, affrontando tutti i punti della polemica che ne è derivata, tratta degli argomenti – oggi tutti importantissimi – della lotta armata e dell'attuale livello dello scontro di classe.

Per questo volumetto, destinato ad una capillare diffusione, proponiamo delle particolari condizioni di vendita e di pagamento (tenuto anche conto del basso prezzo di copertina): SPEDIZIONE CONTRASSEGNO, RICHIESTA MINIMA 10 COPIE, SCONTO 40 PER CENTO PREZZO DI COPERTINA. RICHIESTE A BONANNO ALFREDO C.P. 61 – 95100 CATANIA.

documenti

DIFENDERE LA LIBERTA' PRATICA E DIFFONDERE LA PRATICA DELLA LIBERTA'

L'operazione condotta in questi giorni da magistratura ed organi di polizia, pur non essendo del tutto conclusa, mostra d'acchito la sua natura eminentemente terrorista.

Al di là del fumo interessatamente sparso dai vari "fiancheggiatori" dei mass media, degli organismi politici e sindacali è necessario per tutti i rivoluzionari sviluppare delle analisi che, coniugandosi con l'individuazione dei nodi centrali dell'attuale fase di dominio di capitale in Italia, sappiano già essere strumento teorico e pratico per rovesciare le condizioni date, per smascherare i meccanismi della società della "partecipazione" che celano l'intima realtà di una carcerizzazione diffusa.

In questo senso, e proprio perchè la strettezza della situazione richiede il massimo sforzo di coerenza, intendiamo intervenire anche noi dal carcere di san Vittore, riconoscendoci ed affermandoci quali "detenuti sociali" e dunque, oggettivamente ma ancor più soggettivamente, quali parti direttamenti in causa negli attuali processi di scontro.

Non basta a tranquillizzare, ad illudere su una prossima ricostituzione dello "status quo" – peraltro assai poco soddisfacente! – l'insensatezza e la confusione delle accuse formulate contro i militanti dell'autonomia organizzata incarcerati o perseguiti da mandati di cattura. Né possono confortare le recenti esperienze per cui iniziative di analogo segno sono andate man mano sgonfiandosi come a Torino (la baita), a Bologna (la tipografia), a Milano (Torreggiani), a Roma (radio proletaria).

Queste scorrerie delle bande dello stato nell'ambito delle libertà di aggregarsi, di vivere e strutturare la propria estraneità ed il proprio antagonismo nei confronti dell'esistente sociale, rispondono ad una serie di intenti su cui va appuntata la nostra attenzione e contro cui è necessario muovere.

Il clima elettorale è certo elemento costitutivo che tuttavia va visto come punta spettacolarmente emersa di una più complessa realtà sottostante.

Come recitano i media "il terrorismo si intensifica prima delle consultazioni elettorali", e ciò è senz'altro vero se si riconosce che l'effettivo "terrorismo" è quello del capitale e delle sue forze statali e sociali: solo il capitale ha infatti il potere e l'interesse di amministrare il terrore, al fine di estorcere il consenso e di distruggere il dissenso, cercando di intimidire quelle fascie sociali che si mostrano refrattarie all'organizzazione dell'esistente e di estenuare le forze soggettive in lotta, costringendole ad una frammentazione di scontri, e per di più difensivi.

Lo spettacolo della "politica", in questo momento di preparazione del fittizio orgasmo elettorale, ha bisogno di novità, di colpi di scena, di blitz ed anche di crudeltà come si conviene ad un teatro che voglia farsi rispettare e che cerchi di arginare il crescente disinteresse dei suoi destinatari.

Tutti insieme, e ciascuno a suo modo (dai ruvidi scribi picisti ai "fini" esegeti illuminati da un sole dell'avvenire in permanente tramonto, passando per i forcaioli sclerotici alla Leo Valiani), da tempo costruivano pezzo su pezzo il "mostro-autonomia" ed in particolare lo "scandalo-Padova"; ed ora tutti vi pescano, mandanti, esecutori e scrivani.

Ma essi stessi, mangiafuoco e burattini di stato, sanno che la fase elettorale è breve ed anche illusoria e non possono certo sperare di "stringere la vite" oltre il limite di tolleranza, di criminalizzare e di spazzare via realmente un'intera area antagonista, di fare ciò che alcuni apprendisti stregoni definiscono: seccare l'acqua di risaia al "pesce guerrigliero". gli obiettivi sono più articolati e di maggior respiro.

Con l'operazione-blitz e con i suoi strascichi, che non è difficile prevedere di notevole spessore, i gestori del potere statale intendono verificare la capacità di reazione e di resistenza di un movimento di opposizione che sempre più tende a porsi come forza offensiva diffusa.

Un fine è di ricondurne parte sul piano del dissenso tollerato e partecipativo (vale a dire recuperato e, per ciò stesso, gestito dal programma totalitario del capitale; quale migliore occasione di questo abbinamento repressione-elezioni per riciclare una zona "democratica" e "sinistra" che stava perdendo ogni influenza, così come si vede nelle vicende di partitelli e gruppetti che coglieranno la palla al balzo per dissociarsi dai "terroristi" e dallo stato, il che significa, come si comprende, funzionare di fatto da coscienza infelice del sistema?).

Un altro fine contemporaneo è di colpire ed isolare, se appena possibile ed agitando come un feticcio il fantasma di Moro, "il gran morto di lor gente", le frazioni che, nell'autonomia proletaria, presentano caratteri essenzialmente ribelli e profondamente anticapitalisti.

Di importanza centrale è pure ciò che si può definire un "investimento politico" da parte dello stato nelle strettoie di una crisi non superata e non superabile, stanti così le cose.

In questa fase del dominio lo stato è una specifica impresa capitalista, affittata a racket particolari, che aspira ad essere la comunità materiale di tutto un popolo, corpo vivente dei processi di valorizzazione e devalorizzazione; nel contempo è la fondamentale mediazione per la realizzazione del capitale fittizio, sì che *tutto sia capitale.*

Il dispotismo assoluto del capitale sull'esistenza degli uomini, organizzati in "società", passa attraverso l'autorità efficiente dello stato e lo stato a sua volta, impresa particolare, deve garantire la sua centralità all'interno delle oscillazioni contraddittorie tra le varie imprese di capitale (il capitale, per sua natura, è comunità antagonistica ed esiste solo per differenziazione) e verso gli strati refrattari, realizzando una "democrazia sociale" che sia il fascismo senza gli orpelli del fascismo "storico", che sia insomma il dominio sui proletarizzati in nome del lavoro.

Attraverso l'esibizione della "force de frappe" militare, politica e psicologica lo stato ha teso a dimostrare di possedere sempre il monopolio della legge e del suo impiego, fissando i comportamenti concessi e le condotte sovversive, la normalità e la criminalità.

Ciò è intrinseco alla funzione dello stato, più che mai costretto a riaffermarsi per imporre le sue ipotesi di riorganizzazione sociale e produttiva.

Ma è altrettanto intrinseco alla natura del movimento della rivoluzione comunista essere il "crimine" che tutti li comprende, li spiega e li supera, realizzando la soppressione della legge ed abolendo del pari il crimine, tanto come esigenza concretamente umana quanto, e soprattutto, come concetto astrattamente umano.

Perciò di fronte a quest'attacco delle forze dello stato e del capitale, ed alle offensive concentriche che potranno seguire, grave errore sarebbe accettare il terreno imposto cioè rientrare in una logica difensiva, sostenere una "libertà di opinioni" che il potere stesso postula, purché si configuri come scambio di merci e tra merci, a patto insomma che le opinioni, in "libera concorrenza", restino tali e non intendano porsi come forza pratica, trasformarsi in *rivoluzione in processo.*

Non si tratta perciò di lasciarsi risucchiare sul terreno infido e perdente della "difesa democratica ad oltranza", poiché non è *solo* questione di battersi per gli arrestati (la cui liberazione è peraltro un *punto irrinunciabile*) ma di **diffondere la libertà ovunque**, avendo la forza e la creatività per ricomporre coscientemente l'esigenza collettiva di comunismo e le condotte oggettivamente fuorilegge.

Si tratta invece di creare degli spazi che ostacolino l'intervento dello stato contro i singoli, le situazioni, i movimenti; si tratta altresí di riconoscere nel carcere una forma specifica e centrale del dominio capitalista sulla vita dei proletarizzati e quindi una possibilità immanente nell'esistenza di ogni rivoluzionario così come di ogni refrattario sociale.

Divenendo dominio totale, divenendo produttivo in tutte le sue fasi il capitale si fa comunità materiale, realizza la società come carcere sociale. Là dove vi è merce, là dove vi sono rapporti di capitale, là dove gli uomini sono costretti a prodursi e riprodursi come valore di scambio, ebbene là vi sono soltanto *prigionieri.*

Le paludi della legalità presuppongono la diffusione di processi di controllo e di carcerizzazione in senso orizzontale nella vita sociale collettiva ed in senso verticale nelle singole esistenze individuali. Ed il carcere, con mura e sbarre, è il monumento vivo ed operante di questo programma capitalista di dominio assoluto, è il terrorismo di stato materializzato, è il ricatto collettivo, è la società fattasi *società del carcere.*

Chi parli di comunismo senza riferirsi immediatamente all'abolizione della legge ed alla soppressione di ogni carcere possibile, ebbene costui parla con una carogna in bocca.

Quindi riconoscere il movimento di autoaggregazione dei detenuti nelle carceri (speciali in testa, ma normali non escluse) come parte significativa del moderno movimento rivoluzionario è esigenza imprescindibile, come è decisivo che ogni carcere sia centro di aggregazione, in rapporto dialettico con tutte le forze di liberazione globale che si articolano nelle *pratiche di programma comunista.* E' esigenza di ogni combattente della vita, per la vita e contro il potere del lavoro e del pensiero morti accumulati e concentrati, cogliere l'imprigionamento di ogni spazio individuale e collettivo e stravolgerlo in conquiste di libertà.

La liberazione dei "detenuti sociali", ostaggi in mano al potere che, come riscatto, chiede la sottomissione e la desistenza, è il passaggio obbligato per la liberazione umana e complessiva.

Il movimento generale per il comunismo deve riconoscere le sue forze, deve far crescere le sue ragioni.

I proletari assoluti, che riscoprono nel sabotaggio, nell'esproprio, nella appropriazione di spazi, di tempi, di beni, di significati, il gusto di sé stessi in quanto soggetti, si incontrano, sul terreno della praticabilità e quindi della necessità del comunismo subito, con la teoria rivoluzionaria che da tempo si riconosce come verità pratica, come progetto vivente, come lotta totale.

Gli scribi, sui loro giornali, in questi giorni chiedono e si chiedono: "e se si scoprissero delle prove effettive delle responsabilità degli autonomi?" Le risposte sono chiare ed immediate.

La loro stessa domanda contiene l'astuzia del torto, il trucco della falsa coscienza. "Adesso avete voi supremazia, diritto e polizia...". Abili nell'arte del maneggio e nella scienza del potere sapete benissimo incarcerare e condannare anche senza le famose "prove", perché tanto le prove che vi interessano, le prove di antagonismo, le avete di già!

Non solo, ma quando spettacolarmente le cosiddette "prove" vi servono, allora sapete benissimo costruirvele, subornando un imbecille o pagando un furbo, manipolando la verità o inverando la menzogna.

Le vostre accuse in quest'episodio sono chiaramente false e ridicole, ma questo riguarda voi, non i rivoluzionari. Infatti se conosciamo lo squallido spessore di questa vostra montatura, non è *comunque ed essenzialmente* per ciò che vogliamo questi arrestati in libertà, ma proprio per il motivo per cui voi li volete in carcere: le loro potenzialità oppositive e radicali.

E difatti vogliamo altrettanto la liberazione di tutti quei proletari e di quei compagni che sono "colpevoli" per le vostre leggi, e spesso e volentieri lo rivendicano!

Il capitale volendo estendere il suo dominio fin dentro le pieghe della vita degli uomini, le forze statali ed il Generalissimo volendo estendere la carcerizzazione ad una vasta area e su scala sociale rischiano di addentrarsi in territorio nemico, in un territorio che li vuole battuti, errore il loro simile a quello in cui incorsero Napoleone ed il terzo reich avanzando nel corpo della Russia: ogni vita può divenire una Beresina, ogni carcere una Stalingrado! E, nel caso delle carceri, il "generale estate" è sempre in attesa sorniona.

Libertà per gli arrestati, libertà per i proletari, libertà per i detenuti, libertà per i comunisti, liberazione umana e sociale: sono segmenti essenziali dello stesso programma.

La distruzione di ogni carcere è un punto decisivo del progetto di costruzione umana, la dissoluzione di questa società è il punto più alto della socialità possibile.

Non più "detenuti politici", non più "detenuti comuni", ma detenuti sociali in lotta per la libertà del comunismo.

San Vittore, 12/4/79

Alcuni "detenuti sociali"

ANARCHISMO, "TERRORISMO", LOTTA ARMATA, ECC.

Il fatto che da un po' di tempo in qua si susseguono arresti, fermi, perquisizioni ed intimidazioni varie a danno di compagni anarchici (o indicati come tali dai mass-media), sembra che non piaccia molto a qualche benpensante del nostro movimento (non si spiega altrimenti la non-posizione e la mancanza di informazioni sulla nostra stampa). Soprattutto da "fastidio" che gli anarchici tornino sulla bocca di tutti come violenti e pertanto si corre il rischio di perdere quell'alone di legalitarietà di pacifismo, di movimento d'opinione, costruito a fatica intorno al nostro movimento in questi ultimi anni. Noi crediamo invece che come anarchici dobbiamo avere il coraggio di rivendicare il diritto alla ribellione e riteniamo necessario prendere una chiara posizione in merito.

Siamo convinti che ogni essere umano, ancor più se si dichiara anarchico, abbia il diritto ed il dovere di ribellarsi con ogni mezzo alla violenza dello stato. Questo mezzo che ognuno ha il diritto di scegliersi, senza per questo rischiare la "scomunica", può anche essere violento. Ma siamo seri!!! Il potere, i padroni, la polizia, lo Stato insomma, quali mezzi usa per mantenere in piedi i propri intrallazzi? Usa la violenza. Ecco i *mezzi* dello Stato: disoccupazione, licenziamenti, mancanza di case e di servizi sociali, "virus" di Napoli, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, licenza di uccidere (legge Reale), caro-vita, "incidenti" sul lavoro, ecc. ecc. E questo non si chiama violenza??? Questa è violenza legalizzata!!!

Chi si ribella a questo, chi lotta contro questo stato per costruire una società senza padroni, senza sfruttamento una società basata sulla solidarietà e fratellanza, viene indicato come "terrorista" (da notare l'aperta opera di delazione messa in atto dal PCI e dalla triplice CGIL-CISL-UIL). Noi invece diciamo che l'unico vero terrorismo è quello dello Stato! La ribellione non è mai terrorismo! Ognuno ha il diritto e il dovere di ribellarsi, di distruggere questo Stato con ogni mezzo a sua disposizione. *Lottare contro lo Stato sarà comunque e sempre legittima difesa!*

Come anarchici e pertanto come rivoluzionari dobbiamo scegliere il metodo di lotta che ognuno ritiene più idoneo alle proprie convinzioni ed attitudini. Teniamo però a precisare che il tentativo in atto di mescolare gli anarchici con altre forze staliniste o marxiste leniniste (tipo BR, PL, ecc.) è semplicemente ridicolo e sa tanto di provocazione. Certo, tutti i compagni che lottano hanno la nostra solidarietà, ma il nostro obiettivo è diverso, è una società senza classi e non la cosiddetta "dittatura del prolatriato" o qualsivoglia altra formuletta di potere. Noi siamo contro ogni tipo di potere, e pertanto ci teniamo a mettere in evidenza questo nostro obiettivo che ci separa inequivocabilmente da stalinisti-marxisti-leninisti. RIVENDICHIAMO IL DIRITTO E IL DOVERE DI RIBELLARSI CON OGNI MEZZO POSSIBILE. SOLIDARIETA' E LIBERTA' PER TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI.

W L'ANARCHIA!!!

Circolo Anarchico "Bruno Filippi" - Carrara

SUGLI ARRESTI EFFETTUATI DAL REGIME PCI/DC

Oggi domenica 8 aprile, alcuni proletari prigionieri del kampo di Trani scendono in lotta al fianco di tutto il Movimento Rivoluzionario per ribadire la propria appartenenza al Movimento Comunista.

La nostra unità con il Movimento non è sulle parole, ma sull'antagonismo di classe contro questo stato di cose presente, per una società comunista. per questo noi scendiamo in lotta; non solo per una solidarietà generica, ma perché riconosciamo nell'arresto dei compagni un attacco che tende a criminalizzare, isolare e distruggere le frazioni di movimento che nei loro contenuti, di fatto, esprimono antagonismo di classe.

Attacco, quindi, non unicamente nei confronti delle espressioni combattenti, ma attacco generalizzato alla semplice appartenenza all'antagonismo che si trasforma alla classe stessa.

La forza della controrivoluzione, quindi, si indirizza e si scatena non più nei confronti di ogni comportamento individuale (intendendo individuo come gruppo/organizzazione), ma si allarga all'intero settore di classe che attraverso i comportamenti illegali, eversivi, esprime il proprio antagonismo.

In questo quadro si inseriscono i kampi di koncentramento.

Il carcere speciale, creato dal potere come un'istituzione che servisse all'isolamento e all'annientamento dei combattenti comunisti o comunque delle avanguardie più combattive del proletariato prigioniero, rappresenta oggi invece un vero e proprio strumento di repressione contro tutto il movimento del proletariato prigioniero che lotta; non solo, quindi, contro i "capi" delle rivolte, ma per tutti coloro che manifestano insubordinazione sociale. La nascita delle sezioni di massima sicurezza messe in funzione in ogni carcere, hanno lo scopo di isolare i "detenuti pericolosi" dal proletariato prigioniero nella sua complessività e fungono come momento di transito in attesa di trasferimento ai kampi.

Questo progetto statale va ad inserirsi in una strategia che partendo dalla militarizzazione sociale, arriva a costruire una nuova forma di comando, non più patrimonio di un singolo partito, ma patrimonio di tutte le forze controrivoluzionarie che si riconoscono all'interno dei partiti costituzionali, bonzi sindacali, spie, militarizzazione dei territori, democraticismo, strato sociale che si arma e che si presenta come nuovo esercito della proprietà (bottegai, vigilantes, ecc.), informatica come pianificazione del sistema perfetto, sono le molteplici faccie di questa militarizzazione sociale.

L'attacco diffuso su tutto il territorio, rappresenta l' "alzo di tiro" da parte del potere nei confronti di tutto il movimento rivoluzionario, che da un lato serve a consolidare il blocco controrivoluzionario (DC/PCI) e a fare terra bruciata intorno ai settori antagonisti e dall'altro lato si inserisce come apertura della campagna elettorale in atto.

Oggi la guerra si presenta come guerra di logoramento di schieramenti informali, pur essendo compatti, tra chi vuole conservare questo stato di cose e chi vuole distruggerlo per una società senza classi.

NON E' TEMPO DI TERGIVERSARE SU UNO SCONTRO DI LINEE, VICENDE CHE APPARTENGONO AL VECCHIO MONDO, MA DI ORGANIZZARE L'ASSALTO AL CIELO DA OGNI ANGOLO DEL TERRITORIO NEMICO.
PER TUTTO QUESTO NOI SCENDIAMO IN LOTTA E NON CI IMPORTA SE QUESTA LOTTA NON SARA' CONDIVISA DAI COMPAGNI DEL CDL, L'IMPORTANTE E CHE ANCHE NEL KAMPO DI TRANI LE FRAZIONI COMUNISTE ED ANARCHICHE HANNO ESPRESSO LA PROPRIA VALUTAZIONE POLITICA MEDIANTE LA LOTTA.

Un augurio di libertà come libertà dalle istituzioni per tutti i proletari prigionieri vecchi e nuovi.

Alcuni proletari prigionieri del kampo di Trani

DAL CARCERE DI NUORO

1 — Nel carcere speciale di Nuoro detto "Badu e Carros" siamo rinchiusi circa 80 proletari. Le celle sono a tre, a due e a uno. Le ore "d'aria" sono divise in due tempi, al mattino e al pomeriggio. I passaggi, detti cortili, sono 5, quindi i prigionieri non si incontrano

mai in più di 10 o al massimo 12 (ma in pratica, nella maggior parte dei casi, siamo meno di 10). C'è qualche attività ricreativa, come la sala da ping-pong a cui non fanno accedere più di 4 persone, da un pò di tempo a questa parte, prima non si era mai più di 3.

Per i colloqui è stata attrezzata una sala con vetri e citofoni. La composizione dei prigionieri è particolare rispetto agli altri kampi; infatti i "politici", o politicizzati, sono una esigua minoranza, la quasi totalità essendo composta da proletari prevalentemente del posto e molto spesso con lievi condanne da smaltire e "grado di pericolosità sociale", fatte salve le solite eccezioni, relativamente limitato (si fa riferimento qui, naturalmente, al criterio borghese di "pericolosità sociale", poiché dal mio punto di vista gli elementi socialmente pericolosi sono in primo luogo i capitalisti e gli sfruttatori e, in secondo luogo, i parrassiti e i mercenari che in qualunque forma li difendono).

La funzione di Badu e Carros nel circuito dei kampi sembra essere quella di "aria di raffreddamento" in cui isolare per periodi più o meno brevi quella parte di proletari prigionieri che provengono dalle lotte che si sviluppano in altri kampi.

Sappiamo benissimo che, eccetto qualche lontano caso, il carcere poteve essere considerato, dal ministero, "di massima tranquillità". La custodia è prevalentemente locale ma, da quando è entrato nel circuito delle carceri speciali, è stata molto rafforzata, sicché ora gli agenti di custodia sono circa 160, telecamere nei bracci e persino lungo il corso che porta ai cortili del passeggio, filo spinato dappertutto, sul muro che divide i cortili, e a fianco dei muri filo spinato pendente, fortificazioni interne e all'esterno onorano la sua fama di galera supersicura.

2 — Sabato 18 novembre '78, noi proletari prigionieri del kampo di Badu e Carros siamo scesi in lotta per la conquista del "programma immediato". La partecipazione, anche se con varie sfumature, è stata praticamente totale. Non c'è stato un attacco alla sala colloqui; questo perché nessuno dei PP che più comunicano con l'esterno ha potuto avere il colloquio con i propri familiari. Tutto ciò si verificava nelle ore pomeridiane, intorno alle 15.30; dei PP leggevano un volantino da consegnare alla custodia quando si sarebbero presentati per farci fare rientro nella sezione, difatti quando sono venuti a dirci che dovevamo fare rientro, è stato consegnato loro il volantino per il direttore e uno per le guardie. Dopo circa 10 minuti si presentava al cancello del cortile il maresciallo Tiloca, e subito dopo il direttore Massida chiedendo ulteriori ragguagli del perché rifiutavamo di rientrare in sezione; più di qualcuno tra quelli che si trovavano più vicini al cancello rispondevano: 1) vogliamo l'abolizione della censura sulla corrispondenza privata, 2) l'abolizione dei vetri e dei citofoni della sala colloquio, 3) il prolungamento dell'orario del colloquio, 4) più socialità interna, attraverso l'autodeterminazione della composizione della cella, un maggior numero di persone nella sala del ping-pong, 5) la socialità nei cortili-passeggio con la libera scelta di potere andare da un cortile all'altro: per tutte queste richieste, per il momento, ci prendiamo un'ora d' "aria" in più oggi, solo per dimostrare la nostra compattezza per un eventuale rapporto di forza. A questo punto il direttore ha alterato la voce, dicendo che le nostre richieste erano solo ed esclusivamente delle cazzate; a questo suo dire, più di qualche PP non si limitava a ricordargli che i vari Paolella non per niente sono stati "puniti" con la morte dalle organizzazioni rivoluzionarie armate esterne, e che quindi lui, o chi per lui, si sarebbe dovuto ritenere responsabile del proprio operato nei nostri confronti; all'atto della pronuncia della suddetta frase eravamo tutti al cancello e quindi ci siamo ritrovati a ripetere in coro la medesima affermazione, questo è stato l'attimo in cui il direttore è andato via, seguito dal maresciallo e da vari sottufficiali, dicendo alle guardie: — prendete le pompe dell'acqua e fategli un bagno. Noi siamo rimasti ad aspettare che finisse di trascorrere l'ora d' "aria" in più che ci eravamo prefissi di prenderci, pur rischiando un possibile bagno, prematuro per il suo fuori tempo stagionale, all' "aria aperta", viste le parole del direttore. Da quel momento sarà trascorsa una buona ventina di minuti, quando abbiamo visto riapparire dei sottufficiali, con una moltitudine di guardie, che tornavano ad invitarci a fare rientro; abbiamo ritenuto di rientrare, considerando che ormai era trascorsa più di un'ora, quindi essendo stato chiamato ho fatto rientro. Inutile descrivere la moltitudine di guardie che ho visto nel fare rientro, come il loro piazzamento di controguerriglia.

Quando ormai eravamo rientrati tutti, vengono portati alle celle di "punizione" due PP, Franciosi Franco e Cucinotta Salvatore; ci sono voluti 8 giorni per riuscire a capire che occorreva fare qualcosa per i due che erano stati portati nelle celle, ma anche quel giorno, e cioè il 25, oltre al nucleo di PP che ha assaltato e tentato di distruggere il vetro e i citofoni della sala colloqui, a parer mio, nessuno o quasi nessuno sembrava un vero ribelle da proletari prigionieri. Comunque al solito orario, si è consegnato lo stesso volantino con la richiesta in più di tirar fuori dalle celle i due PP, ma questa volta non c'era neppure il direttore con la scusa che non era in sede, c'era solo il maresciallo, che con soddisfazione ci comunicava la motivazione per cui i due erano stati portati alle celle, e cioè che erano stati "puniti con provvedimento disciplinare" a 15 giorni di cella perché le frasi pronunciate e il riferimento a Paolella avevano fatto risentire di offesa il direttore, come come se in quel riferimento a Paolella avevano fatto risentire il direttore, come se in quel cortile-passeggio, al momento in cui furono pronunciate dette frasi, non ci fossero presenti anche altri!

Sempre secondo il mio parere, i 2 PP sono rimasti in cella di "punizione" perché mancava la vera compattezza tra i PP, che è cosa che non sarà di certo sfuggita all'occhio delle guardie e di tutta la direzione, e quindi ancora una volta hanno trovato un anello debole nella lotta di attacco all'interno dei PP. Ci siamo presi l'ora di "aria" in più, come la volta precedente, abbiamo poi fatto rientro in sezione e gli aspetti dell'apparato di contro-attacco, anche stavolta, non erano meno della volta precedente: da quel momento le lotte di questo kampo si sono fermate e così fino ad oggi.

Ci tengo a precisare che ancora oggi, non meno che nei mesi precedenti al mio distacco dai marxisti-leninisti che vi sono in questo kampo, per motivi che spiegherò in seguito a questo mio primo intervento, pur avendo chiesto moltissime volte di avere una copia del volantino non mi è stato possibile questa cosa.

Dopo aver constatato, con ampie prove di fatto, che i PP non venivano informati, come è giusto e più che logico, degli sviluppi della lotta che si adottavano o eventualmente da adottare, non ci si facevano conoscere le fasi più decisive e che tra me e loro c'era, c'è e ci sarà sempre una grandissima divèrgenza di idee politiche, poiché io sono anarchico, non ho più creduto opportuno incontrarmi con questi nello stesso cortile-passeggio; poiché ho provveduto a cambiare, chiarisco che ho preferito fare ciò per non volermi scontrare con un altro PP, perché asserisco che il mio vero nemico non può essere tra i PP, pur con tutte le divergenze di idee possibili e immaginabili, dato che tra i PP ci sono delle frustrazioni che questa sporca società ci ha fatto assorbire, così come succede a tutti gli emarginati di qualsiasi genere e grado. Mi sarei preoccupato molto prima di adesso a scrivere qualcosa in merito alle lotte avvenute in questo kampo e a cui ho partecipato, ma se lo avessi fatto mi sarebbe toccata la medesima sorte che han tentato di far fare al compagno Horst Fantazzini. Non solo, ma non immaginavo che tra i PP di codesto kampo molti non abbiano ancora capito da quale parte sta il nostro vero nemico, e quindi dico a loro e a tutti i PP degli altri kampi che l'anarchico Cinquegrani è sempre pronto a combattere fino all'ultima goccia di sangue unito agli sfruttati e contro gli sfruttatori! E che quindi i vari Andreotti, Zaccagnini, Berlinguer stanno bene ad altri e non a me: io sono libertario e non liberticida, pertanto sono contro la "democrazia" che permette e difende lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, così come sono contrario alla "dittatura proletaria" che non elimina lo stesso sfruttamento e toglie alle masse la possibilità di emanciparsi nella libertà.

Io sono anarchico, e in quanto tale rivoluzionario, ma la rivoluzione che concepisco io non può e non deve servire da sgabello per l'assalto al potere da parte di nuovi e vecchi padroni, da parte di nuovi e vecchi politicanti. Io sono per tutte le azioni ispirate a libertà e giustizia per tutti e che tendono a realizzare una società dove stato, padroni, politicanti e sfruttatori non abbiano ragione di esistere. Pertanto sarò sempre fianco a fianco nelle lotte contro un comune nemico, nonostante le divergenze politiche di fondo. Il mio rapporto con il potere è di negazione assoluta e di contrapposizione totale e continuerà ad essere così fino alla mia morte, a fianco ma sicuramente inserito all'interno delle lotte che vedono, dentro le carceri, il proletariato prigioniero quale principale protagonista.

Per la rivoluzione! Nuoro, 10/3/79 — Angelo Cinquegrani

DISCUNTENDO SUL METODO

Compagni,,

Se è vero che solo nella chiarezza delle idee e nella coerenza dell'azione, viene ad esplicarsi la metodologia più corretta occorre allora, necessariamente, constatare e rendere pubblica la "meccanica" tramite la quale si sono, e vengono ad istituirsi nei vari lager, i cosiddetti "liberi" comitati di lotta.

Il sistema politico con il quale si dà vita a questi organismi è quello della "delega"; delega-coatta che va ad inibire la partecipazione diretta dei Proletari prigionieri alla determinazione e gestione delle lotte. Sappiamo perfettamente che la delega, strumento della rappresentanza, è un metodo che abitua a demandare, a lasciar decidere altri per noi, a scegliere in definitiva chi ci deve comandare.

Occorre quindi rifiutare questa meccanica, venendo così a rifiutare la nostra partecipazione a tutto ciò che può, in un modo o nell'altro, fare il gioco del potere o di chi vuole il potere.

Chiarito e fatto proprio quanto detto, viene ad evidenziarsi l'incoerenza, l'accettare, anche solo tatticamente per momenti e situazioni giudicati particolari, qualsiasi forma d'intesa, allenza, compromesso, con i fautori di tale politica. Questi, è risaputo, negano la presa di coscienza individuale per una presa di coscienza di massa per una ragione specifica: Facilmente più strumentalizzabile! Controllarla per dirigerla politicamente secondo i loro fini.

Dunque: Spersonalizzazione dell'individuo per la strumentalizzazione della collettività (popolazione detenuta), il tutto, per allargare l'egemonia e stendere con essa il loro potere... Rosso, verde o giallo che sia, potere vuol sempre dire: Arroganza, prepotenza, sfruttamento, galere,...

A tutto ciò occorre dare un'alternativa. La si può identificare con le lotte autonome e spontanee che il Proletariato prigioniero, oggi come ieri, ha sempre espresso.

In questa visione l'azione diretta, l'autogestione e le altre forme di lotta che i Proletari prigionieri trovano e mettono in pratica è l'esplicazione antiautoritaria, cioè il rifiuto dei mezzi e degli strumenti di lotta che vengono imposti dalla prassi dedotta da programmi politici-partitici.

La presa di coscienza del Proletario prigioniero, facendo scattare il potenziale di ribellione, lo porta ad asssociarsi liberamente con altri coscienti del loro essere oppressi per la realizzazione della vera lotta rivoluzionaria: Distruzione dei carceri e autoliberazione, distruzione di qualsiasi potere, politico, economico e sociale per la liberazione totale dell'individuo e della collettività da ogni forma di oppressione.

"... La libertà! nient'altro che la libertà, tutta la libertà per ciascuno e per tutti..."

Teniamo a far presente che qualsiasi documento o volantino prodotto in questo kampo a firma "Comitato di Lotta" non è, non sarà, rappresentativo della totalità dei prigionieri.

Un gruppo di prigionieri

Pianosa, Aprile 1979

"LOTTA CONTINUA" E LE SUE SCHIFEZZE

"... Noi abbiamo più volte detto che i tipografi dovrebbero rifiutarsi a comporre ed a stampare cose contrarie agl'interessi della classe operaia, ed in generale tutto ciò che essi non trovano rispondente a giustizia e verità (...) come, insomma, ogni lavoratore dovrebbe rifiutarsi a farsi complice del suo padrone per ingannare e defraudare il pubblico, così ogni tipografo dovrebbe considerare disonorevole il concorrere alla diffusione della menzogna ed alla difesa degli oppressori e degli sfruttatori del lavoro altrui. (...). Noi lasceremmo loro piena e completa libertà di stampa, perchè noi aborriamo ogni tirannia, anche se esercitata in nome del proletariato, o del socialismo, o dell'anarchia. Noi crediamo nefasta ed assurda ogni censura perchè crediamo che nessuno possa essere sicuro di possedere la verità, e che non v'è vera libertà senza la libertà dell'errore. Ma la verità o errore, ce lo permettano i giornali forcaioli, deve propagarli chi li professa. Essi sono scrittori, e certamente scrivono (chi sa che sproposito sto per dire!) secondo la loro coscienza. Ammetterebbero essi che un direttore o un editore volesse far loro scrivere cose contrarie alle loro convinzioni? E se essi si considererebbero disonorati quando per danaro scrivessero cose che in coscienza credono cattive, perchè non sarebbe lo stesso per gli stampatori? In una società quale noi la vorremmo tutti troverebbero gli strumenti di lavoro ed i mezzi per imparare a servirsene; ma nessuno potrebbe imporre agli altri di lavorare per lui e produrre cose ch'essi considerano inutili o dannose. Quando gli operai tipografi si rifiutano a servire la reazione, i reazionari potrebbero ancora stampare; ma dovrebbero imparare a farlo da loro, colle proprie mani. Ci siamo spiegati?...".

(da: "Pagine di lotta quotidiana" - E. Malatesta)

Se Malatesta ha avuto il suo mentitore in C. Scarfoglio, il mio si chiama "Lotta Continua". Già mesi or sono scrissi una lettera pubblicata sulla stampa anarchica e, in quella occasione diedi al mio Scarfoglio l'attenuante della "buona fede" oggi, nuovamente mi ritrovo a leggere casualmente, su L.C. un secondo attacco alla mia persona. La prima volta tentò di farmi passare per un "probabile spallone di droga con collegamenti con un, altrettanto probabile, agente della CIA"; questa volta ci prova come "collaboratore della giustizia borghese". A questo punto è evidente che la "buona fede" concessagli allora, cade per lasciar posto alla cattiva fede, alla lurida menzogna!

Da "Lotta Continua" n. 66 del 23/3/'79: "... il Paghèra non ha esitazione e non aspetta nemmeno che gl'investigatori gli chiedono la provenienza della piantina: l'ha ricevuta da Stark in prigione..."

Or bene, che il giornale L.C. sia sempre stato, prima di tendenza e poi di fatto, controrivoluzionario è assodato, com'è altrettanto assodato che il sottoscritto, tra i suoi difetti, non detiene quello della spia! Anche l'altra stampa, quella borghese, padronale, ha insinuato quanto scritto su L.C., ma la mia risposta è rivolta solo a quest'ultimo giornale in quanto esso ha l'ardire di essere rivoluzionario (sic!), gli altri, miei/nostri memici frontali, possono dire e fare ciò che vogliono perchè dall'altra parte della barricata e non, ignobilmente dietro alle spalle pronti ad accoltellare chiunque a tradimento! E qui potrei fermarmi ma, per "dovere di cronaca" e con la speranza che il mio nome non venga più imbrattato su certa cartaccia, desidero chiarire, per l'ennesima volta, i seguenti particolari: 1) questo Stark non mi ha dato nessuna piantina di nessun campo paramilitare né del Libano né di nessun altro paese. 2) Ho "conosciuto" lo Stark come ho conosciuto, nei dieci anni di prigionia passata, più di trentamila detenuti "ospiti delle patrie galere". 3) Sono stato sottoposto ad interrogatorio al riguardo (Procura di Bologna; magistrato Nunziata; presente l'avv. Rocco Ventre di Roma) e, guarda caso dichiarai, né più né meno, quanto qui scritto. Dunque mio "caro Scarfoglio" oltre a dispiacermi (faccio per dire) di recarti delusione, se vuoi continuare a essere uno strumento del potere, fallo bene e, la prossima volta abbi almeno la furbizia di non precisare il dettaglio... saresti, come in questo caso, smentito.

Come già ebbi una volta l'occasione di dire, la correttezza e la solidarietà tra compagni, o sedicenti tali, non è cosa che si compri al mercato ma è insita nei nostri cuori.

Saluti e Anarchia

Enrico Paghèra

Prigione di Pianosa, aprile 1979

DAL CAMPO DI TRANI

Compagni,

riteniamo utile informarvi su due situazioni di lotta attualmente in corso nel kampo di Trani, lotte che, se pur diverse nella forma, esprimono entrambe una attiva opposizione contro una strategia di criminalizzazione e di annientamento portata avanti dal potere nei confronti di tutti quei compagni che non intendono rinunciare al loro bisogno di comunismo, ponendosi come soggetti antagonisti coscienti contro lo Stato ed i suoi alleati revisionisti che, sulla pelle del proletariato, intendono portare avanti un progetto di ristrutturazione del capitale, ristrutturazione funzionale unicamente alla borghesia multinazionale.

Ieri, 5 febbraio, il compagno Enzo Manunta ha iniziato uno sciopero della fame ad oltranza. Con questa sua lotta il compagno Enzo intende responsabilizzare il movimento rivoluzionario sulla montatura giudiziaria messa in atto nei confronti suoi e di suo padre.

Enzo Manunta è un compagno di 24 anni, militante del movimento proletario sardo. Enzo, insieme a suo padre Salvatore di 71 anni, è stato arrestato il 19 marzo 1978. Nella campagna di suo padre, vicino ad un muretto, in un punto non recintato e quindi aperto a tutti, fu rinvenuto un po' di esplosivo ed una pistola calibro 22. In seguito fu accertato che l'esplosivo era simile a quello usato per un attentato contro la casa di un magistrato (la bomba non esplose), fatto avvenuto il 30 dicembre 1977. In seguito a questa "coincidenza" pur senza prova alcuna concreta, Enzo e suo padre sono stati imputati di tentata strage con conseguente lunghissima decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Il padre di Enzo, vecchio e malato, sta marcendo a Civitavecchia e nonostante tutti i certificati medici attestanti le sue precarie condizioni di salute, tutte le istanze di libertà provvisoria sono state respinte. E' evidente che le gravissime imputazioni hanno lo scopo d'allungare la carcerazione preventiva, quindi rientrano in una strategia d'annientamento contro un vecchio proletario che, come Enzo evidenzia nella sua "lettera aperta", ha il solo torto "di avere generato un figlio comunista".

Enzo si rende conto che lo sciopero della fame, come lotta, è limitativa, autolesionista, superata. Ma però egli si rende anche conto che un proletario prigioniero, in certe circostanze, può disporre unicamente del proprio corpo per lottare.

Noi proletari prigionieri dell'infame kampo di Trani, solidarizziamo con Enzo, La solidarietà però non basta. E' per questo che ci uniamo a Enzo chiedendo al movimento esterno di fare propria la lotta del nostro compagno. Serve mobilizzazione, serve una estesa opera di controinformazione, serve solidarietà ATTIVA. Vi chiediamo, quindi, di divulgare con tutti i mezzi di informazione-controinformazione la lettera di Enzo, di fare chiarezza su questa montatura giudiziaria, di impedire che un proletario di 71 anni continui a marcire in un lager, sottoposto ad una lenta agonia che vuol essere ed è una sentenza, non ufficializzata, di morte a rate. E' una vicenda che ci riguarda tutti: quando un proletario si trova nelle grinfie del potere, sottoposto ad un chiaro disegno d'annientamento, TUTTI I PROLETARI DEBBONO SENTIRSI COINVOLTI!

La seconda situazione di lotta, come detto all'inizio, s'inserisce nel medesimo contesto: il tentativo del potere di criminalizzare ed annientare ogni forma di opposizione REALE al suo dominio.

Oggi, martedì 6 febbraio, noi prigionieri delle sezioni speciali del kampo di Trani siamo scesi in lotta per manifestare la nostra opposizione attiva contro le manovre controrivoluzionarie in atto su tutto il territorio, vera operazione "Winterreise" ricalcata fedelmente sugli infami esempi tedeschi, dei quali il super-sgerro Dalla Chiesa è efficace controfigura, agli ordini delle medesime centrali di comando dell'associazione multinazionale del capitale.

Le forme e la motivazione della nostra lotta sono spiegate chiaramente nel documento che riproduciamo, col quale è stata gestita questa prima fase della lotta.

E' utile fare una breve precisazione sulla doppia forma del documento. Non tutti i compagni del kampo di Trani si riconoscono nell'attuale Comitato di Lotta. Tutti, però, ci siamo riconosciuti in questa lotta e, riuniti in assemblea, ne abbiamo evidenziati i contenuti politici decidendo le modalità e i tempi della lotta. Abbiamo stabilito insieme di lottare, abbiamo lottato insieme, insieme abbiamo redatto il documento di gestione della lotta. Non riconoscendoci nel C.D.L., abbiamo stabilito di siglare con una "doppia forma" il documento di gestione.

6 febbraio 1979 — I proletari prigionieri del kampo di Trani

DOCUMENTO

Domenica 4 febbraio a Roma, nella sede di Radio Proletaria, gli sbirri di Dalla Chiesa e della DIGOS hanno arrestato 27 compagni tra cui numerosi familiari di proletari comunisti imprigionati nei LAGER DI STATO. I compagni arrestati, provenienti da molte città italiane si erano riuniti per discutere ed affrontare insieme le difficoltà che la nuova fase dell' attacco imperialista produce nei settori rivoluzionari del movimento di classe e per sviluppare l'opposizione proletaria ai piani di ristrutturazione repressiva della borghesia, di cui quello dei kampi di concentramento è uno degli aspetti principali.

Già negli anni scorsi il potere aveva fatto arrestare e mandare al confino alcuni avvocati e familiari di prigionieri la cui "colpa" era unicamente quella di garantire ad essi la difesa processuale e la solidarietà.

Già nel marzo 1978, il padre di Enzo Manunta (un compagno prigioniero qui a Trani) era stato arrestato perchè colpevole unicamente di avere un rapporto di parentela con un militante comunista e per questo, a distanza di un anno è ancora nel carcere di Civitavecchia.

Già verso la fine di novembre 1978 erano state fatte, solo a Milano, 50 perquisizioni con il chiaro intento di criminalizzarli ed intimorirli.

Nel dicembre dello stesso anno a Bologna si apre una nuova fase dell'attacco controrivoluzionario: 14 militanti della sinistra rivoluzionaria vengono arrestati con accuse pesantissime (banda armata, ecc.) solo per avere avuto rapporti con prigionieri comunisti e per la loro stessa militanza.

Quel che si vuole perseguire con questa nuova qualità dell'attacco capitalista è colpire i cosiddetti "fiancheggiatori" del terrorismo, che si riassume molto esplicitamente nelle parole del fu boia di Stato Alessandrini: "bisogna togliere l'acqua al pesce rosso" che in altri termini significa sfaldare il tessuto di classe dentro cui germoglia la rivoluzione comunista. Colpire quei compagni, familiari, avvocati, militanti e simpatizzanti, chi siano non importa, che attraverso pratiche di lotta e di iniziative tra le più varie, si oppongono con la propria forza, compattezza e creatività rivoluzionaria alle feroci leggi di sviluppo del capitalismo. Con l'accentuarsi dello scontro di classe si precisa sempre più la linea di demarcazione che oppone le forze rivoluzionarie al blocco sociale controrivoluzionario, nel quale sono confluiti organicamente gli opportunisti di sempre.

Le operazioni portate a termine di recente dalle forze combattenti (Rossa, Alessandrini, Napolitano) hanno ulteriormente accelerato questo processo di polarizzazione evidenziando il ruolo denigratorio e delatorio che costoro oggi ricoprono nei confronti di quanti esprimono il loro antagonismo irriducibile al comando imperialista, favorendo da una parte, la creazione del consenso d'apertura formale alle "voci pluraliste" e rafforzando, dall' altra, la manovra tendente a colpire in modo selettivo la frazione di classe comunista. Le lotte condotte in tutti i kampi di concentramento dai P.P. hanno sorpreso e inceppato i meccanismi attraverso cui si articolava la linea dell'annientamento e dell'isolamento brutale, conquistando spazi di socialità e favorendo il processo di ricomposizione proletaria all' interno e proiettandosi verso l'esterno come parte integrante dello scontro di classe e della frazione proletaria che conseguentemente si schiera e si arma sul terreno della guerra di classe.

L'obiettivo più prossimo del comando controrivoluzionario sui kampi è quello di ricostruire i rapporti di forza ad esso favorevoli.

Compagni,

a tutto questo dobbiamo dare una risposta ferma ed unitaria perchè si tratta di un attacco

diretto a tutti noi, alle lotte e alle conquiste che abbiamo conseguite insieme a quei compagni che oggi sono sotto il tiro dei cani da guardia del regime democristiano e revisionista, ed insieme alle forze guerrigliere che combattono contro questo regime. Dobbiamo mobilitarci unitariamente e organizzarci compatti contro questi attacchi che tendono a dividere, indebolire e criminalizzare gli strati proletari rivoluzionari, e che non si articolano e non vivono solo fuori con gli arresti di massa, gli assassinii nelle strade, e le perquisizioni casa per casa, ma anche qui in carcere con i trasferimenti improvvisi, i ricatti e le ritorsioni in genere.

Per questo i proletari prigionieri nel kampo di Trani iniziano, oggi, rifiutandosi di rientrare nelle celle, una mobilitazione, proponendosi di intensificare la lotta.

Trani, 6 febbraio 1979

Il Comitato di lotta e altri proletari prigionieri del kampo di Trani

DAL CAMPO DI REBIBBIA

PRIMO DOCUMENTO

Il convegno di Roma del 2-3 dicembre 1978 sul tema "struttura carceraria e struttura produttiva, composizione di classe all'interno del carcere; rapporto interno-esterno, processo politico", vedeva la partecipazione di centinaia di persone e di decine di organismi di fabbrica, di quartiere, di informazione. Al convegno partecipavano in particolare una serie di organismi che si occupano in specifico, da anni, del problema carcere: avvocati, familiari di detenuti, redattori e collaboratori di giornali, riviste e radio di movimento, esperti di problemi carcerari, ex detenuti. Il convegno, nei due giorni di dibattito, affrontava tutte le problematiche inerenti i problemi sui quali era stato convocato, riconvocandosi per il 3-4 febbraio, con l'impegno di definire la pubblicazione degli atti del convegno stesso e di fare il punto sul lavoro di informazione svolto sul e dalle carceri. Il convegno stesso nella sua totalità, quindi con la diretta assunzione di responsabilità collettiva di tutte le persone e gli organismi partecipanti, si dotava di due strumenti fondamentali di lavoro (Centro Nazionale Raccolta Dati e Comitati di Controllo).

Dal dibattito sviluppatosi sono poi emerse alcune considerazioni conclusive: si individuava il Proletariato Prigioniero (cioè tutto il Proletariato detenuto) come uno dei settori della classe, e si riteneva, pertanto, necessario sviluppare l'informazione sui momenti di lotta che esso produce, così come avviene per le lotte del proletariato metropolitano, in fabbrica e nei quartieri. Il convegno fissava quindi la costituzione di un Centro Nazionale Raccolta Dati sul carcere come strumento collettivo, il cui compito è di favorire la circolazione delle tematiche politiche di lotta interne al carcere tra gli organismi di lotta del movimento esterno, decidendone la fissazione della sede fisica in V.le Ramazzini 12 a Reggio Emilia, per motivi di comodità (ragioni geografiche per tutti gli organismi a livello nazionale e comodità geografiche per molti esponenti della AFDECO, associazione familiari detenuti comunisti).

Il Centro Nazionale Raccolta Dati è quindi uno strumento cui tutti possono fare riferimento, costruito non da alcuni compagni, ma dal movimento tutto, e più in particolare dalle centinaia di partecipanti al convegno e dagli organismi in esso presenti: avvocati, familiari di detenuti, giornalisti, redattori di giornali, riviste, radio di movimento e dai singoli compagni presenti. Sua finalità è appunto quella di raccogliere TUTTO il dibattito politico che si svolge all'interno del carcere e attorno al problema carcerario (non solo in Italia); finalità che viene svolta alla luce del sole, per permettere la circolazione di un dibattito che riguardando un settore di proletariato riguarda tutto il proletariato nel suo complesso.

Per questo al Centro Raccolta Dati fanno riferimento compagni anche con ideologie diverse accomunati dal comune interesse alla discussione del problema carcerario. Il convegno nella sua totalità individuava inoltre come lavoro politico da svolgere, il coinvolgimento di varie istanze proletarie (dalle fabbriche e quartieri ecc.) affinchè assumessero nel loro lavoro politico quotidiano il problema carcerario. Obiettivo qualificante restava quello di comprendere la funzione del carcerario all'interno del sistema di controllo sociale complessivo, e superare le inattuali concezioni che vedono la popolazione detenuta come "sottoproletariato", con interessi di classe diversi o separati da quelli della classe operaia e del proletariato esterno.

Sono per questo stati costituiti i Comitati di Controllo che sono dei momenti organizzativi in cui queste strutture di movimento possono assolvere ad alcune funzioni specifiche di intervento sul problema carcerario, affrontando in modo più sistematico:

1) Analisi della struttura carceraria e della sua funzione nell'attuale fase storica. Per precisione ciò consiste nello studio analitico della composizione di classe della popolazione carceraria, cioè della connessione esistente tra struttura sociale e sviluppo della cosiddetta criminalità (argomento per altro oggetto di studio di chiunque si ponga anche in termini puramente sociologici il problema di capire i meccanismi di sviluppo di ogni società) e nella individuazione del rapporto esistente tra modo di sviluppo economico di ogni singola realtà e sviluppo di forme di emarginazione sociale.

2) Farsi carico dell'assistenza materiale di quei proletari prigionieri di cui si aveva notizia ne avessero bisogno.

3) Coinvolgere quelle strutture (avvocati, medici) disponibili a questo tipo di lavoro per garantire una assistenza reale a tutti i detenuti che ne avessero bisogno.

4) I Comitati di Controllo sono strumenti di pubblica informazione formati da organismi e compagni del movimento di opposizione su tutto ciò che succede nelle carceri (dalle lotte dei detenuti e dei contenuti delle stesse, fino alla denuncia pubblica degli abusi commessi nelle carceri. In questo la loro attività avviene in tutto e per tutto alla luce del sole essendo il loro referente unico le masse popolari). Il convegno rivendicava cioè il diritto di rendere di pubblico dominio la conoscenza di tutti gli abusi compiuti all'interno delle carceri. In questo, se non nel fatto di rivolgere l'informazione direttamente alle masse popolari, al di là dei circuiti classici, manipolatori dell'informazione, ci si pone in posizione simile a quella di vari esponenti democratici e illuminati. Val la pena di ricordare che i vari Scialoia, Bocca, ecc. hanno denunciato in alcuni casi pestaggi, privazioni, uso "illegale" di strumenti coercitivi ecc. ai danni di detenuti, le inchieste avviate e le dichiarazioni rese dal giudice di sorveglianza di Napoli sul carcere dell'Asinara, le inchieste sui manicomi di Aversa, di Reggio Emilia, dal giudice Terranova, sul carcere di Novara (avviata da magistrati democratici e appoggiata da altri organismi ufficiali) o, per non citarne altro. Le dichiarazioni rese addirittura da parlamentari liberali, socialisti, radicali, ecc. che hanno definito l'Asinara la Caienna italiana.

5) Farsi carico soprattutto della rottura dell'isolamento politico, in cui si trovano i proletari prigionieri, con l'invio di libri, giornali e materiale di lotta prodotti dal movimento esterno (documenti, volantini di fabbrica, scuola e quartiere), e garantire il travaso dell'esperienza di lotta dei detenuti nelle loro situazioni d'intervento.

Fatte queste precisazioni che potrebbero essere estese, riteniamo giusto assumerci collettivamente, noi qua detenuti, insieme a tutti gli organismi e le persone presenti al convegno di Roma e al movimento di opposizione tutto le responsabilità per l'operato degli organismi partoriti dal convegno stesso.

Per questo respingiamo collettivamente ogni tentativo di individuare "associazione sovversiva" costruita da tutti o da una parte dei compagni partecipanti al convegno, non esistendo altra finalità, collettiva e collettivamente rivendicata nel convegno che quella di isolare l'isolamento politico di TUTTI i proletari incarcerati, in particolare di quelli rinchiusi nelle Carceri Speciali dal resto del tessuto di classe, individuando come referenti politici tutti quegli organismi di massa dei proletari prigionieri e tra questi i Comitati di Lotta, che esprimono contenuti di lotta collettivi di TUTTI i detenuti e che non sono espressione di nessuna organizzazione esterna di qualsiasi tipo.

11 febbraio 1979

I compagni e le compagne di Rebibbia

SECONDO DOCUMENTO

Compagni,
il capitale sta attraversando una fase di crisi irreversibile a tutti i livelli: economico, politico, istituzionale. Risollevarsi da tale crisi significa rilanciare la logica dei profitti all'interno di un programma di suddivisione internazionale dei mercati.

Concretamente, questo significa attacco alle condizioni di vita del proletariato e annientamento di qualsiasi forma di opposizione di classe. Il piano di ristrutturazione, elaborato a livello internazionale, procede a LIVELLO ECONOMICO: con la ristrutturazione che significa privilegiare settori ad alta tecnologia (informatica, elettronica, cantieristica) a basso impiego di manodopera, che consentono alti profitti, a scapito di settori che richiedono grosso impiego di manodopera, che vengono esportati nei paesi del terzo mondo. Ma ristrutturazione significa anche introduzione di cicli produttivi automatizzati e conseguente massiccia espulsione di manodopera, assorbita poi dal mercato del lavoro nero e a domicilio, o frazionata sul territorio nelle piccole fabbriche, reparti e satelliti, dei grossi complessi. Con questo i padroni mirano ad ottenere diminuzione della conflittualità operaia, del potere contrattuale della classe e aumento della produttività con l'introduzione di straordinari e ritmi di lavoro più elevati. All'interno di questo progetto di ristrutturazione rigidamente centralizzato dall'esecutivo e dalla Confindustria, i sindacati continuano a svolgere il ruolo di servi sciocchi del capitale, di controllori della pace sociale, e dove questa rischia di rompersi, di veri delatori e poliziotti. A LIVELLO POLITICO si assiste ad un progressivo svuotamento delle funzioni del Parlamento; la pratica costante infatti, nonostante gli appelli democraticistici di Pertini e nonostante le frequenti crisi di governo, è il ricorso ormai da anni ai decreti legge. Questo non significa altro che l'accentramento di fatto nelle mani di alcuni ministeri chiave e del capo di governo, del potere legislativo ed esecutivo. Anche i partiti hanno perso il ruolo di rappresentanti dei vari stati sociali, acquistando quello di garanti ed esecutori dei progetti delle multinazionali in Italia. Asse portante di questo progetto è la DC che da partito clientelare e mafioso diventa sempre più partito efficiente, con personale e strutture che si articolano all'interno del corpo sociale e gestiscono il piano di ristrutturazione complessiva.

Il presupposto per realizzare il progetto di ristrutturazione è che le retrovie siano pacificate, e a tal fine, lo Stato mette a punto un piano di controrivoluzione preventiva tendente all'annientamento delle forme di opposizione organizzata e non. In questo senso vengono create strutture specializzate che rispondono del loro operato direttamente all'esecutivo. Dimostrazione palese di ciò, all'interno delle forze dell'ordine sono: 1) la creazione di squadre speciali; 2) il singolare incarico affidato al Gen Dalla Chiesa e la sua ultima seppure ufficiosa proposta di ammassare in due supercarceri i prigionieri politici; 3) le proposte di centralizzare in azioni antiguerriglie reparti dell'esercito; 4) il potenziamento militare dei corpi speciali; 5) l'utilizzo nel controllo sociale, di tecnologie sempre più avanzate. Nella Magistratura: l'incarico affidato ad un gruppo di giudici specializzati che si raccolgono intorno alla Procura della Repubblica di Roma, la proposta di centralizzare a Roma, Torino e Milano i processi politici scavalcando qualsiasi prassi giuridica ed istituendo ufficialmente i tribunali speciali di fatto già operanti; le proposte di Pascalino all'inaugurazione dell' Anno Giudiziario che tendono alla costituzione di corpi specializzati che sostituiscono la corte di Assise nei processi politici; le proposte fatte al Consiglio Superiore della Magistratura di derubricare il cosiddetto "terrorismo" da reato politico.

Nel campo dell'informazione occorre fare un discorso a parte. La stampa e i mass-media oggi svolgono un ruolo fondamentale, portando avanti una vera e propria controrivoluzione psicologica. La diffusione di notizie false e tendenziose e, trasmesse direttamente dalla Digos, o addirittura il silenzio stampa, di fatto già operante e proposto ufficialmente nell' ultimo convegno dei giornalisti a Firenze, non hanno altro senso che quello di criminalizzare chiunque si ponga sul piano dell'antagonismo e di presentare all'opinione pubblica chiunque venga arrestato per motivi politici come terrorista. L'attacco repressivo dello Stato si è così evoluto, articolato e adeguato agli attuali livelli di scontro: da una parte viene tolto qualsiasi spazio a ogni manifestazione di rifiuto della politica dei sacrifici e alle lotte che escono dall'ottica contrattualistica (vedi lotte ospedaliere, Fiat Cassino, Alfa Sud, ecc.), dall'altra si tende a sequestrare ed annientare le avanguardie politiche che si pongono sul terreno della lotta armata. Estremamente funzionale a questa logica è la creazione dei carceri speciali e la trasformazione di alcuni settori dei carceri normali in bracci speciali. Queste strutture rappresentano da una parte un ricatto terroristico nei confronti del movimento, dall'altra la volontà di annientamento fisico, psicologico e politico dei prigionieri. A conferma di ciò stanno: la collocazione geografica dei carceri stessi che determinano un oggettivo isolamento con l'esterno; i colloqui col vetro e il citofono, le difficoltà di avere i colloqui stessi, l'impossibilità di controllo sui frequenti pestaggi e trasferimenti, la censura sulla posta. All'interno di questo progetto di togliere ai prigionieri politici qualsiasi aggancio col movimento, va inteso anche l'attacco contro il convegno sulle carceri e repressione e l'arresto dei 28 compagni. Ma il proletariato prigioniero e il proletariato metropolitano non subiscono passivamente la ristrutturazione in atto: le lotte portate avanti nei vari kampi per la conquista della socialità interna e dei colloqui senza vetro, le mobilitazioni all' esterno, le forme di contropotere espresse dalla classe e dalle sue avanguardie dimostrano come il dominio della borghesia è destinato a cedere di fronte alla volontà di lotta e alla fantasia del proletariato.

Roma, 16 febbraio 1979

Le compagne e i compagni di Rebibbia

CRONACA PROLETARIA

1 FEBBRAIO, Torino: un medico delle carceri Nuove, Grazio Romano, è stato azzoppato mentre usciva dal suo studio.

Crema: due carabinieri sono stati feriti ad un posto di blocco da tre persone cui stavano controllando i documenti. Poco dopo sono stati arrestati, in una trattoria, due compagni, mentre un terzo è riuscito a fuggire. I due compagni catturati sono Daniele Bonato e Antonio Marocco, evaso dal lager di Fossombrone.

Firenze: tentativo di montatura contro il compagno anarchico Gianni Landi, arrestato per aver favorito l'evasione di due reclusi dal carcere di S. Teresa. Il compagno sarà rimesso in libertà dopo qualche settimana.

2 FEBBRAIO, Napoli: arrestati due compagni sorpresi mentre stavano preparando un attentato contro una caserma dei CC. Si tratta di Giovanni Orlando e di Alberto Trama, già ricercato per renitenza alla leva.

Milano: arrestate 5 persone che vengono presentate come "probabili brigatisti rossi". I loro nomi sono: Gianni Berti, Eba Cillone (accusata solo di favoreggiamento), Calogero Diana, Giustino Cortiana e Maria Tirinanzi. Il giorno dopo, con le stesse accuse, sono arrestati anche Carla Maria Brioschi, Valerio De Ponti, Rino Cristofoli e Maria Campione.

3 FEBBRAIO, Sesto S. Giovanni: una bomba al tritolo ha provocato gravi danni contro il commissariato di PS di via Croce.

Milano: attentato incendiario contro la sezione "Perazzoli" della DC.

Maranello (MO): una bottiglia incendiaria è stata lanciata nel corso della notte contro la locale caserma dei CC.

Roma: anche qui è stata attaccata, con una bomba, una caserma dei CC, quella di Bagni di Tivoli.

4 FEBBRAIO, Roma: Raid poliziesco nella sede di "Radio Proletaria", dove si stava tenendo un convegno sulle carceri. Vengono arrestati 27 compagni, tutti dell'area autonoma e libertaria. Tra loro Severina Berselli, Roberto Mander, Angelo Fascetti, Roberto Silvi e altri militanti di collettivi e giornali che si occupano del carcerario. Nei giorni seguenti la montatura si sgonfierà e tutti i compagni verranno mano a mano scarcerati, ma questa

azione dà il via ad un inasprimento della repressione contro le strutture di movimento che lavorano sul carcere.

5 FEBBRAIO, Bologna: le Squadre Armate Comuniste hanno messo a segno 3 attentati contro l'ufficio economato dell'ENEL, un magazzino dello IACP e gli uffici amministrativi della SNAM.

Torino. un gruppo di compagne di Prima Linea ha azzoppato la secondina delle Nuove Raffaella Napolitano.

6 FEBBRAIO, Firenze: le Ronde Proletaria di Combattimento hanno incendiato l'auto del presidente dell'opera Universitaria, Guido Clemente.

7 FEBBRAIO, Firenze: la Corte d'Assise ha condannato a 8 anni per partecipazione a banda armata, falso e ricettazione, Giuseppe Pampalone, di 36 anni, accusato di fare parte dei NAP.

8 FEBBRAIO, Arquà (PD): attentato incendiario contro l'abitazione del prof. Antonio Todaro, rivendicato dalle Ronde Proletarie.

Milano: vengono rivelati i nomi di altri due compagni arrestati nel corso delle indagini sulle BR. Questa volta si tratta di Patrizia Bianchi e Giuseppe Livraghi.

9 FEBBRAIO, Napoli: due attentati incendiari contro l'autorimessa del commissariato di via Arenella e contro una sede delle ACLI.

12 FEBBRAIO, Palermo: è stata fatta saltare l'auto di un tenente dei carabinieri della compagnia San Lorenzo. Una telefonata ha rivendicato l'attentato a Prima Linea.

13 FEBBRAIO, Torino: le Squadre Armate Proletarie hanno rivendicato l'azione con la quale un gruppo di 6 o 7 compagni ha assalito e distrutto con bombe incendiarie la sede dell'impresa edile Navone, che sta costruendo le nuove carceri della città. Dopo qualche giorno la ditta Navone rinuncerà all'appalto.

Orgassano (TO): le Squadre Armate per la lotta di liberazione comunista hanno fatto saltare la palazzina in costruzione che avrebbe dovuto ospitare una nuova caserma dei CC.

Roma: le BR hanno aggredito e incatenato a una cancellata Pier Luigi Camilli, componente del comitato regionale della DC.

14 FEBBRAIO, Roma: un gruppo delle BR ha fatto irruzione in un garage in cui erano in riparazione alcune delle macchine usate dal ministro Rognoni e dal gen. Dalla Chiesa. Dopo essersi impossessati di due di tali vetture i compagni le hanno abbandonate e incendiate in piazza Fiume.

Roma: attentato contro l'abitazione del medico fascista Angelo Rampini, rivendicato dal Contropotere Comunista Combattente.

15 FEBBRAIO, Firenze: la sede dell'Istituto Mobiliare Italiano è stata fatta saltare da due potenti cariche di esplosivo, piazzatavi da 4 compagni di Prima Linea che avevano prima immobilizzato gli addetti alla pulizia.

Brindisi: la sede del comando dei vigili urbani è stata perquisita e poi data alle fiamme nelle prime ore del giorno, da un gruppo di persone che si è anche impossessato dell'impianto rice-trasmittente.

Torino: le Ronde Armate Proletarie hanno compiuto un attentato incendiario contro una sezione del partito berlingueriano.

16 FEBBRAIO, Milano: Pier Luigi Torreggiani, gioielliere, che aveva ucciso un ragazzo per difendere il proprio portafoglio nel corso di una rapina a una macelleria, è stato ucciso a colpi di pistola nel corso di un agguato rivendicato dai Proletari Armati per il Comunismo.

Venezia: ancora i Proletari Armati per il comunismo si sono assunti la responsabilità della eliminazione di Lino Sabbadin, commerciante che uccise due mesi prima un giovane che lo stava rapinando.

Torino: R.B., detenuto per rapina, è riuscito ad evadere dall'ospedale di S. Vito, dove era ricoverato sotto scorta.

17 FEBBRAIO, Pisa: le Squadre Proletarie di Combattimento hanno colpito un altro covo della speculazione edilizia: l'agenzia Dal Bravo è stata fatta saltare con una bomba.

Bologna: le Squadre Armate Proletarie collocano un kg. di tritolo nella sede dello IACP, ma la miccia si spegne.

18 FEBBRAIO, Firenze: le Ronde Proletarie di Combattimento hanno distrutto, incendiandola, l'auto dell'ufficiale giudiziario del tribunale di Firenze, Antonio Jacopi.

19 FEBBRAIO, Bologna: le Unità Territoriali Comuniste hanno costretto con la forza il noto barone della medicina prof. Giovanni Ruggiero a stare un po' più a lungo in ospedale. Infatti, dopo averlo prelevato dal suo studio lo hanno incatenato al cancello del Rizzoli con un cartello al collo.

Milano: la polizia arresta 9 compagni dei collettivi autonomi della Barona, accusandoli di aver ucciso il gioielliere Torreggiani. In seguito i compagni verranno scarcerati perchè a loro carico non esistevano prove. Ciò non ha però impedito agli sbirri di torturarli a lungo in questura e in carcere.

Torino: le Squadre Armate Proletarie hanno assaltato l'agenzia pubblicitaria Manzoni, immobilizzando i presenti e perquisendo i locali.

20 FEBBRAIO, Parma: quattro compagni che si sono dichiarati militanti di Azione Rivoluzionaria sono stati arrestati a bordo di un'auto con armi ed esplosivo. Si tratta di Martino Rocco e Carmela Pane, che erano attivi nel movimento anarchico pisano, e due tedeschi Willy Piroch e Johanna Hartwig.

Napoli: da un'auto sono stati esplosi colpi di pistola contro dei finanzieri che stavano sequestrando sigarette a dei contrabbandieri. L'azione è stata poi rivendicata con la sigla Lotta Armata per il Comunismo.

21 FEBBRAIO, Torino: le Ronde Proletarie di Combattimento hanno assaltato e incendiato gli uffici del centro di disintossicazione drogati, luogo di schedatura e controllo degli emarginati.

Crema: il tribunale ha condannato a pene varianti dai 3 anni e 6 mesi ai 5 anni e 6 mesi tre compagni ritenuti aderenti a Prima Linea che avevano ferito due carabinieri a un posto di blocco. I 3 compagni sono Antonio Marocco, Daniele Bonato e P.F., latitante.

23 FEBBRAIO, Catanzaro: con una sentenza degna dell'inchiesta che l'ha preceduta, si è concluso il processo per la strage di Stato: scagionati i mandanti, in libertà gli esecutori fascisti, il compagno Valpedra condannato a 4 anni e mezzo per associazione a delinquere (?). Fra tutti gli esecutori e i complici della strage solo uno ha finora pagato: il boia Calabresi. Ma i rivoluzionari hanno buona memoria.

24 FEBBRAIO, Roma: un giovane medico è stato ucciso da due sbirri delle squadre speciali in borghese che aveva scambiato per rapinatori. Appena ha tentato di evitare i due tipi armati che lo affrontavano, i poliziotti lo hanno assassinato.

Ravenna: strana morte del detenuto Elio Belli di 36 anni. La polizia parla di una caduta durante un tentativo di evasione, ma i suoi compagni di prigionia sostengono che Elio Belli potrebbe essere stato ucciso dalle botte dei secondini.

26 FEBBRAIO, Sassari: un ordigno è esploso contro il muro perimetrale del carcere di San Sebastiano. L'attentato è stato rivendicato dalle Brigate Proletarie Combattenti.

Napoli: i carabinieri hanno arrestato Bruno De Laurentis, fratello dei compagni dei NAP Antonio e Pasquale, perchè accusato di aver favorito l'evasione di Maria Pia Vianale e F. Salerno dal carcere di Pozzuoli. Anche Maria Rosaria Sansica è stata nuovamente arrestata per essersi allontanata dal soggiorno obbligato.

28 FEBBRAIO, Torino: per una telefonata anonima la polizia accorre in un bar dove si trovano tre compagni di Prima Linea che si preparavano a compiere un'azione armata. Gli sbirri irrompono nel locale sparando e uccidendo i compagni Barbara Azzaroni e Matteo Cageggi. Il terzo compagno riesce a fuggire.

PRIMA LINEA: OPERAZIONE CONTRO IL GIUDICE ALESSANDRINI

Il dibattito che l'operazione compiuta contro il giudice Alessandrini ha scatenato all'interno del movimento rivoluzionario è stato, in gran parte, privo di una analisi sul quadro generale dello scontro di classe in questa fase, e caratterizzato invece rispetto a schemi di interpretazione della realtà e dell'iniziativa rivoluzionaria assolutamente inutilizzabili.

Non mette conto, evidentemente, prendere in considerazione per la discussione gli isterismi dei riformisti, stile: i terroristi sparano sulla sinistra, nel mucchio, sulle persone perbene non sulle carogne, servono alle destre e sono al soldo dei servizi segreti, più morti più caos e avanti con amenità di questo genere.

Ci interessa molto di più, invece, riportare il dibattito, il confronto, o lo scontro — se si vuole —, su questioni riguardanti in maniera pertinente la prospettiva rivoluzionaria e la definizione, in questo quadro di riferimento, di giudizi sullo sviluppo dell'antagonismo di classe, sulla tattica e la strategia del proletariato — e delle sue organizzazioni rivoluzionarie — sul suo percorso di liberazione.

La mole dei problemi sollevati dalla discussione — dalla questione della legittimità delle organizzazioni rivoluzionarie ad eliminare dei nemici, al rapporto fra lotta armata e movimento di massa — non può essere affrontata fuori da un quadro generale che tenga conto della tendenza dello scontro, dei rapporti di forza tra le classi, della reale posta in gioco di questa fase storica, della maturità rivoluzionaria del proletariato moderno, della mostruosità della macchina che il capitale tenta di sperimentare sulla pelle dei proletari.

E' di questo che vogliamo discutere, cominciando a fornire alcuni parziali elementi al dibattito con questo intervento che, per il suo carattere di urgenza, ci ripromettiamo di arricchire e di proporre al più presto in maniera più definitiva ed articolata.

La dimensione nuova dello scontro di classe

Si tratta di proporre e di verificare dei riferimenti precisi che definiscano la dimensione attuale dello scontro di classe, la posta in gioco, e cioè quella capacità di cooperazione sociale, quel livello di rapporto uomo-natura che pone l'attività sociale dell'uomo in grado di modificare tutte le condizioni della sua esistenza. Oggi, più che mai, ci troviamo di fronte all'alternativa tra un percorso di riappropriazione capillare e globale da parte della classe di tutte le condizioni che permettono l'esistenza e la crescita di un individuo sociale ricco di bisogni e la distruzione da parte del capitale, in maniera drammatica, della vita e dei bisogni dei proletari.

A questa dimensione generale dello scontro, che ha come esito il destino dell'intera umanità, è necessario riferirsi: una dimensione che ha come protagonista un proletariato nuovo che lotta per esistere e crescere, che combatte per non essere distrutto, frantumato dall'evoluzione del modo di produzione capitalistico, che nella lotta e nel combattimento esprime una propria socialità antagonista, una propria soggettività dentro e contro un modo di produzione in continua riconversione e riorganizzazione.

A colpo d'occhio l'iniziativa proletaria in Italia ha prodotto spezzoni di lotta e momenti di pratica soggettiva che hanno evidenziato e combattuto ogni aspetto della società del capitale: va evidenziato nella storia delle lotte di questi anni il maturare delle contraddizioni, la risposta del capitale allo sviluppo dell'antagonismo sociale, il saldarsi di questa risposta su scala internazionale, il modificarsi della composizione di classe in questo processo di trasformazione dei rapporti di forza mondiali, il ridefinirsi del proletariato dentro questa nuova situazione; l'imparare ad esistere e a confrontarsi con questa nuova realtà da una parte, e il prodursi, dall'altra, di forme complesse di organizzazione e di iniziativa soggettiva, che sono strumento per la riproduzione dell'antagonismo di classe, ma ancora ben lontane dall'aver offerto alla sezione di classe di questo paese una presa di coscienza, un'indicazione iniziale del peso delle sue lotte nei nuovi processi di trasformazione sociale, che non siano le ciancie sull' "anello debole della catena imperialista", vera panacea per ogni problema politico, definizione universale di ogni speranza rivoluzionaria.

In passato si sono elevate alcune esperienze politiche — la rivoluzione bolscevica e quella cinese — a paradigma generale, a definizione perfetta della prassi rivoluzionaria. In seguito, non è esistito alcun soggetto rivoluzionario in grado di compiere un suo specifico percorso di rottura successiva di assetti della società capitalistica e di definire una legge generale di movimento delle contraddizioni di tutta la società dell'uomo.

La storia ci ha consegnato più modestamente, ma più utilmente, percorsi parziali di sezioni di proletariato mondiale, di soggetti politici che si muovevano nella loro specifica situazione, dentro le contraddizioni generali di questa fase storica.

Oggi il grado di sviluppo delle forze produttive, il dispiegarsi dell'antagonismo di classe, da una parte definiscono il grado di interconnessione, di raggiunta omogeneità fra le diverse sezioni della società dell'uomo; dall'altra il modo di produzione, che nasce come risposta del capitale alle contraddizioni di classe di questa fase, si dispiega su tutto il complesso della società, non si dà attività economica e produttiva che possa essere definita isolatamente dalla realtà dei rapporti di produzione complessivi.

La semplice conseguenza di questa affermazione è che esistono limiti invalicabili alla lotta rivoluzionaria di una sezione del proletariato non affrontanti esplicitamente lo scontro, misurandosi da subito con la lotta che le altre sezioni di classe conducono, producendo effetti determinati sugli assetti di comando che su di esse pesano.

In questa tendenza va sottolineato il rapporto di identità fra lotta rivoluzionaria e transizione, la distruzione della definizione di una società futura verso la quale comincia la transizione in una qualche parte del mondo: **la società di transizione assume i caratteri della socialità antagonista oggi da subito**; la classe comprende la possibilità di una società nuova unicamente entro un percorso di lotta in continua evoluzione, ma che ha sempre come riferimenti precisi le forme e i contenuti di una socialità antagonista al capitale che il proletariato si dà nella lotta, da un lato, e le forze che in termini distruttivi si contrappongono alla sua esistenza di individuo sociale ricco e antagonista.

Si tratta di un processo enorme di innovazione della composizione di classe, che è realizzato e prodotto proprio dai processi di lotta, di organizzazione politica della classe: è la nascita di un proletariato nuovo che vive e si sviluppa nell'unica dimensione oggi possibile, quella della guerra. Lo schieramento rivoluzionario oggi vive nell'esperienza di lotta delle diverse sezioni di classe e dei diversi movimenti di guerriglia — dalle concentrazioni metropolitane del capitalismo maturo ai paesi emergenti, agli Stati socialisti — che rappresentano riferimenti e fasi concrete della formazione di una cooperazione sociale internazionale e di una coscienza di classe del proletariato internazionale.

E con ciò non ci riferiamo tanto a rapporti più o meno diplomatici tra istituzioni politiche, siano esse Stati o organizzazioni rivoluzionarie, quanto alla circolazione della critica di massa alle società dominanti, alla circolazione su scala mondiale delle esperienze più o meno transitorie di lotta armata e di esercizio del potere operaio e proletario.

Dai cicli di lotta in Italia e in Europa, alle rivolte nei paesi socialisti, ai movimenti popolari e proletari nei paesi emergenti in questi ultimi anni, alle esperienze di guerriglia e di guerra popolare: si tratta di un tessuto di esperienze che è della classe nel suo complesso, profondamente contraddittorio, non ancora vissuto come esperienza unitaria, per un'ideologia della lotta rivoluzionaria che sta lentamente andando in pezzi mentre preme per emergere la nozione nuova del processo di transizione rivoluzionaria di tutto il proletariato, come processo che può essere attuale a partire da alcuni riferimenti precisi: dall'antagonismo delle diverse sezioni del proletariato, alle esperienze di lotta e di combattimento che oggi si giocano nel mondo.

E torniamo così al concreto, cioè al rapporto da costruire tra soggetti politici esistenti, agenti nella dimensione dello sviluppo complessivo della contraddizione fra le classi.

Centralizzazione internazionale del comando capitalistico

La scelta del comando capitalistico per la prossima fase è quella di dare forma istituzionale più precisa, di dare regole determinate all'assetto sociale, così come si è realizzato dopo un lungo processo di ristrutturazione, di riconversione dei rapporti sociali. E' una scelta

compiuta a livello europeo, con una forte accelerazione dell'iniziativa capitalistica di concentrazione del potere.

Effetto di questo tentativo di ripresa del comando da parte del capitale è la distruzione della valorizzazione del proletariato come classe antagonista, la ridefinizione dei costi di riproduzione della classe ritornata ad essere solo forza-lavoro disciplinata e la ridefinizione del tempo di lavoro necessario. Si tratta, banalmente, dell'operazione contraria a quella compiuta dalla lotta proletaria, che ha dilatato i costi di produzione, ha reso impossibile al capitale fare i suoi conti con uno stravolgimento dei ritmi produttivi, del reddito, del salario e dei servizi per la propria riproduzione.

La definizione dei nuovi contratti di lavoro, la ridefinizione della scala mobile, la riorganizzazione delle istituzioni che governano il mercato del lavoro con una istituzionalizzazione della mobilità della forza-lavoro e della molteplicità di rapporti di lavoro a tempo parziale, a tempo determinato, sono passaggi necessari per il capitale per sanzionare la frantumazione di ogni lotta operaia, necessità molto chiara dopo la prova di forza dei lavoratori ospedalieri e di molti settori del pubblico impiego, cui si risponde con la trasformazione del loro contratto in legge dello Stato. E' il tentativo di reimposizione della vigenza della legge del valore, della proporzione determinata di lavoro necessario e pluslavoro.

La capacità di confrontare istantaneamente le condizioni di produzione di ogni parte del mondo è la condizione necessaria per la ricostruzione della macchina sociale del capitale, con il diretto obbiettivo di distruggere la soggettività proletaria, la socialità antagonista alle regole di questa macchina. D'altra parte, è un errore politico la sottolineatura esclusiva di questo obbiettivo, poichè il capitale non è diventato un puro mostro sadico: resta vero — e oggi più di prima — che l'unico linguaggio, l'unica descrizione di sé comprensibile a questa macchina sociale sono le quantità della sua valorizzazione, indubbiamente diventate il sogno folle di una macchina impazzita. E infatti proprio nei paesi socialisti si scopre oggi, dentro una forma di comando totalizzante, che l'unica forma di programma che si contrappone allo sviluppo della soggettività proletaria è quella dell'imposizione delle proporzioni necessarie alla riproduzione del capitale.

Questi passaggi si presentano profondamente contraddittori per il capitale, costretto ad accelerare la riorganizzazione degli istituti fondamentali della società, dei ceti sociali che gestiscono il comando; questa accelerazione di un processo di trasformazione attraversa in primo luogo i partiti politici e l'apparato giudiziario, ed il rapporto complessivo tra apparato centrale e decentrato dello Stato.

E' in questa fase che si manifesta la necessità di esprimere un esecutivo in grado di dare forma e forza alla volontà collettiva del ceto capitalistico di reimporre in pieno il proprio comando, anche in presenza di contraddizioni che lo lacerano nei passaggi più difficili di questo processo. Si tratta di un processo dialettico in cui il comando capitalistico sulla società si realizza per una sua estensione ad ogni momento della vita sociale e per l'esistenza di momenti di comando sempre più alti cui compete definire i vincoli generali della riproduzione sociale.

Si capisce bene quale sia il significato di un nuovo esecutivo a livello nazionale e sovranazionale: mantenere il più possibile compatti i diversi momenti del comando in presenza di un quadro di rapporti di forza fra le classi e tra i centri di potere capitalistico — poli di riproduzione del rapporto sociale di capitale — in trasformazione per un lungo periodo ed in presenza di un polarizzarsi dello schieramento tra le classi. In particolare, la necessità di concertare le diverse forme di azione del comando capitalistico nasce dal manifestarsi dell'iniziativa proletaria in forma combattente.

Il capitale ha incorporato nel suo esistere una capacità di distruzione delle condizioni che conducono allo scontro di massa, senza peraltro impedire che esso si manifesti, ma limitandone sostanzialmente la tenuta e la continuità; questo ha reso sempre più evidente ai proletari la necessità di trasformare ogni momento di lotta in momento di attacco alle gerarchie di comando, di critica pratica, armata, alle condizioni del dominio capitalistico, di costruzione di forza proletaria combattente.

Mai come in questo momento sono esistite le condizioni per un dibattito di massa sulla

guerra civile, sulla conduzione dello scontro di classe con altri mezzi: questa è la condizione per l'apertura di una fase in cui le forze del combattimento proletario siano concentrate e dirette alla realizzazione di una tattica unitaria.

L'esercito antiguerriglia

L'apparato di comando capitalistico si sta concentrando sull'obbiettivo di una sconfitta proletaria che mostri perdente ogni scelta di combattimento come forma dello scontro di classe e sull'annientamento delle forze dei comunisti che lavorano a rendere possibile questo passaggio nella vita sociale dei proletari, nella loro lotta quotidiana contro lo sfruttamento, a preparare in esso le condizioni per la costruzione dell'esercito proletario, della sua direzione strategica, operando da subito per la costituzione di vasti settori della classe in movimento comunista in atto, in forza rivoluzionaria organizzata, in sezione combattente del proletariato internazionale.

Dopo aver misurato l'estraneità del proletariato ai suoi progetti, alle sue necessità, l'azione controrivoluzionaria del comando del capitale è profondamente impegnata ad impedire i processi di trasformazione dello scontro di classe capillare in combattimento, in forza comunista capace di organizzare, dirigere e promuovere la guerra di classe in tutta la sua estensione e ad ogni livello di scontro necessario.

Il centro della capacità di elaborazione strategica del comando capitalistico nelle società multinazionali, nei loro momenti di elaborazione coordinata a livello internazionale, lavora a produrre un'amministrazione centrale e decentrata dello Stato, un personale della controguerriglia con un tipo di intelligenza analogo a quello che ha guidato la prima fase della riconversione capitalistica. In particolare tutto l'apparato delle leggi, della magistratura che le applica, è in trasformazione nel tentativo di dare forma definita a nuovi rapporti sociali, a nuove relazioni tra strati che emergono dalla riconversione, a nuove forme del governo e dello scontro di classe.

In Italia l'Arma dei Carabinieri si è evidenziata come l'unico centro, sul terreno dell'antiguerrigilia, capace di indirizzare il lavoro per tutti, e sotto la sua supervisione si stanno costituendo gli altri elementi che garantiscono il procedere di questo progetto. Il lavoro di Dalla Chiesa — ormai riconosciuto da tutte le forze politiche —, filiazione diretta di tutte le massime esperienze europee sull'antiguerriglia, stimola tutte le strutture dello Stato ad adeguarsi: la formazione in tutte le città di nuclei di CC e di magistrati che hanno imparato a lavorare insieme, la creazione della banca dei dati sul terrorismo, la centralizzazione alla Procura di Roma di tutte le inchieste e le informazioni che riguardano i comunisti, il controllo sociale, la schedatura generalizzata delle masse, risultano lo scopo di tutte le riforme in discussione. La logica di guerra, di cui CC e magistratura si fanno protagonisti, diventa la logica generale in cui regolare i rapporti sociali.

In questo progetto si risolvono le contraddizioni fra le varie correnti della magistratura, unite nel salvare comunque, e a qualunque costo, il "quadro democratico", la funzione del magistrato (e la sua incolumità fisica) nella logica dell'inchiesta e del processo, messi in discussione dalla guerriglia.

In questa tendenza, alcuni magistrati accettano definitivamente di assumersi responsabilità dirette, di costituire e dirigere strutture di guerra. Interi strati di funzionari "civili" diventano di fatto dei militari, la loro funzione, la loro stessa vita è regolata come quella degli ufficiali in guerra, anche se questa è solo una tendenza: non è certo facile proteggere dall'iniziativa dei rivoluzionari tutti questi personaggi.

Questo mentre Pertini — il presidente che garantisce l'unità antifascista dei partiti e delle forze sociali — sceglie come consigliere militare il gen. Ferrara, vero governatore dei Carabinieri, svolgendo un ruolo che assicura la continuità del potere politico e la centralizzazione degli istituti fondamentali dello Stato. In questa fase, particolarmente rilevante è il ruolo dell'Istituto per i problemi dello Stato del PCI: Pecchioli è di fatto l'alter ego di Dalla Chiesa, e il suo lavoro garantisce ai CC l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse.

Ma questo personale, alla cui selezione e formazione il comando capitalistico sta lavorando, non è collocato interamente in partiti o associazioni: attraversa in maniera orizzontale

tutto lo schieramento politico e sociale, e per la sua identificazione non servono classificazioni come "destra" o "sinistra", conservatori o riformisti, autoritari o progressisti; anche se, evidentemente, la penetrazione politica che le organizzazioni riformiste hanno nel corpo della classe fornisce loro maggior lucidità, una più alta comprensione politica dei percorsi rivoluzionari.

E' assolutamente evidente come ALESSANDRINI si collocasse organicamente rispetto a questo ceto politico-militare: da tempo stava lavorando a Milano alla banca dei dati sul terrorismo, guidava un gruppo di magistrati che aveva cominciato a studiare i problemi della lotta armata nel Nord Italia, e che si occuperà dei processi ai comunisti e alle Organizzazioni rivoluzionarie; il tutto nella completa "clandestinità", nel tentativo di occultare agli occhi (e quindi all'iniziativa) dei rivoluzionari uomini e strutture addetti a tale funzione, secondo i più stretti insegnamenti dei nuclei speciali di Dalla Chiesa.

I compiti dei rivoluzionari

Non si possono nascondere le difficoltà dei rivoluzionari a colpire le strutture fondamentali dell'antiguerriglia, tenendo presente la necessità di operare una selezione degli obbiettivi secondo criteri di subordinazione ad azioni di guerra, a fronti di combattimento, di individuazione dei centri di direzione delle forze nemiche.

Va condotto un attacco intelligente che spezzi le articolazioni del comando, che unifichi l'azione di combattimento della classe nelle sue diverse espressioni, che costringa lo Stato a misure prive di respiro strategico e di radicamento nel corpo della società, incapaci di coordinare l'azione capillare di governo dei rapporti sociali di cui la moderna società del capitale ha bisogno.

I magistrati che oggi dirigono — centralizzando spesso momenti diversi di indagine legati anche all'estensione sociale del comando, dai partiti ai sindacati, all'amministrazione decentrata dello Stato — le inchieste sulle Organizzazioni Comuniste, una selezione di coloro i quali più si adeguano non solo all'azione, ma ad una sorta di campagna promozionale e di sostegno delle forze di antiguerriglia, in primo luogo quelle dirette e centralizzate da Dalla Chiesa, peraltro sempre più spesso condotte nel mucchio — quelle sì — dei militanti del movimento di lotta proletario, ebbene, costoro sono i primi ad essere sulla linea di tiro del fuoco proletario. Le forze antiguerriglia, gli apparati paramilitari in funzione antiterroristica di partiti, o legati a settori sociali particolari, vanno attaccati per impedirne una crescita e una centralizzazione efficace e una penetrazione nel corpo della classe. E' chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza: l'iniziativa di attacco deve essere in grado di selezionare il personale nemico che da subito, per le sue funzioni, si caratterizza come strategico. Ci pare, ad esempio, che grosse ambiguità abbiano caratterizzato la discussione e il giudizio sull'esecuzione di Rossa da parte delle Brigate Rosse: è mancato, sia da parte di chi ha violentemente criticato questa operazione, sia da parte dei compagni delle BR un preciso giudizio sul ceto politico che si assume in questa fase la responsabilità di alcune funzioni controrivoluzionarie: non si tratta genericamente di attaccare i riformisti, quanto quelle funzioni e quel personale che essi producono direttamente con funzione di guerra, al pari dei nuclei speciali antiterrorismo. Abbiamo detto prima come partiti e settori sociali particolari — in questo caso PCI e sindacato — producono funzioni di controllo e strutture antiguerriglia organiche ai processi di rifondazione capitalistica. Se Rossa era figura rappresentativa di una tale struttura, e non un semplice galoppino, la sua figura era assimilabile a quella di un agente antiguerriglia, e come tale era giusto colpirlo, e non genericamente come un militante berlingueriano o come "spia".

E' necessario andare avanti: come ad ogni proletario la prospettiva della lotta pone la prospettiva dei colpi che il nemico di classe porta alle sue possibilità di sopravvivenza, così i servi zelanti del comando capitalistico debbono avere costantemente davanti agli occhi ciò che il proletariato d'ora in poi riserverà loro. Lo sforzo delle Organizzazioni combattenti comuniste deve essere orientato a organizzare il combattimento proletario secondo questi criteri. Il rapporto dei militanti comunisti, dei proletari, con tutta la macchina della giustizia non sarà quindi altro che l'assunzione di una logica di guerra di classe, subordinata al

ruolo che ogni militante, ogni proletario gioca nell'organizzazione dello scontro, secondo il criterio di coordinazione crescente di ogni azione di combattimento, di formazione di obbiettivi generali da attaccare e da distruggere, di rovesciamento dei tentativi di frantumazione del fronte proletario in momenti di riaffermazione dell'unità strategica dell'iniziativa rivoluzionaria di lotta, di combattimento, di attacco della classe.

ORGANIZZARE IN ESERCITO DI LIBERAZIONE COMUNISTA I REPARTI AVANZATI DEGLI OPERAI E DEI PROLETARI.

COSTRUIRE IL PARTITO DELLA GUERRA CIVILE DI LUNGA DURATA.

febbraio '79 — Organizzazione comunista Prima Linea

PRIMA LINEA: LA MORTE DEI COMPAGNI BARBARA AZZARONI E MATTEO CAGGEGI

Mercoledì 28 febbraio una telefonata di un commerciante confidente della polizia segnala la presenza di due "persone sospette" in un bar del quartiere Madonna di Campagna a Torino. La centrale operativa della questura dirotta sull'obbiettivo tutte le volanti in servizio: 4 equipaggi, con addosso i giubbotti antiproiettile, arrivano subito e altri 8 nel giro di pochi minuti.

Ma non è un controllo, bensì una autentica azione di guerra: gli sbirri irrompono nel bar armi in pugno, la compagna BARBARA AZZARONI, "CARLA", e il compagno MATTEO CAGGEGI, "CHARLIE", non hanno alcuna possibilità di arrendersi, hanno solo il tempo di aprire il fuoco e respingere il primo attacco. A questo punto la volontà omicida dei poliziotti è chiara: sparano in più di 10 con i mitra M 12, e finiscono poi i compagni sparando da vicino (Carla indossava un giubboto antiproiettile, ma è stata giustiziata con colpi precisi sparati da vicino nelle parti non protette).

CARLA e CHARLIE sono due comunisti, militanti della nostra Organizzazione. Il Gruppo di Fuoco di cui facevano parte era in quella zona per compiere un attacco contro Michele Zaffino, attivista del PCI e presidente del consiglio di quartiere. Costui si è distinto a Torino per alcune azioni tipicamente poliziesche nei confronti del movimento di lotta proletario, delle sue avanguardie combattenti. Ha promosso nel quartiere un "questionario" che è in realtà una massiccia raccolta di dati e di informazioni sui proletari della zona (le domande sono sui vicini di casa "strani", con orari irregolari e movimenti sospetti, e così via); un suo tentativo di dare una dimensione di massa a quest'opera antiguerriglia aveva clamorosamente risaltato l'estraneità proletaria a questo infame progetto: la manifestazione "contro il terrorismo", da lui promossa alcune settimane fa, ha visto la partecipazione di un centinaio di galoppini di partito rastrellati nella città.

Gli sciacalli di regime sono piombati su quest'episodio per esercitare la loro opera di mistificazione, per inquinare con le loro menzogne due figure di comunisti, di combattenti, salvo dover far poi marcia indietro di fronte alle reazioni dei compagni, dei proletari che con CARLA e CHARLIE avevano diviso e vissuto esperienze politiche, lotta e militanza comunista.

Barbara Azzaroni, "CARLA": è una compagna che a Bologna conoscono tutti. Ex dirigente della sede bolognese di Potere Operaio, a partire dallo scioglimento di questo gruppo comincia un percorso di iniziativa politica che, da una parte la rende un punto di riferimento della lotta di massa contro l'amministrazione rossa (il Coordinamento lavoratori enti pubblici, le lotte del marzo '77), dall'altra pone la questione dell'organizzazione del combattimento proletario e della costruzione del partito rivoluzionario. Dirigente nazionale delle Formazioni Comuniste Combattenti, confluisce poi con un gruppo di compagni di questa organizzazione in Prima Linea.

Il suo contributo è lucido, la sua determinazione e la sua capacità operativa molto alte.
A Torino fa parte del Comando e del Gruppo di Fuoco. Ha partecipato a molte e importanti operazioni, da Mazzotti (capo personale della Menarini) a Bologna, a quelle contro Lorusso e la Napolitano (rispettivamente torturatore e "vigilatrice" delle Nuove) a Torino.
Matteo Caggegi, "CHARLIE": nonostante la giovane età — ha 20 anni — anche Charlie è un compagno noto a Torino. Si distingue per la sua capacità di aggregare compagni, per la sua militanza nei circoli giovanili, nelle iniziative che questi promuovono, nelle manifestazioni del marzo '77. L'anno scorso viene assunto alla Fiat Rivalta dove gli operai, i compagni, ricordano il suo ruolo nelle lotte contro gli straordinari, la sua presenza assidua ai picchetti, i suoi scontri politici con i burocrati sindacali. La sua disponibilità, la sua generosità sono enormi, come eccezionali sono le sue capacità di combattente dimostrate in varie operazioni.
Questi sono i compagni che un atto di guerra vigliacco e brutale, quanto preordinato, ha tolto a noi e a tutto il movimento rivoluzionario: ma essi vivono ancora nelle lotte dei proletari, nei tanti compagni che la militanza di Carla e Charlie ha arricchito di lucidità politica e determinazione rivoluzionaria, nella pratica politica di questa Organizzazione a cui hanno dato un contributo tanto alto quanto insostituibile.

Agli operai, ai proletari, ai comunisti rivoluzionari

Ogni volta che lo scontro fa un salto di qualità, in particolare nei momenti in cui il nemico di classe infligge duri colpi ai rivoluzionari, e per farlo concentra la sua capacità di fuoco determinato a distruggere uomo su uomo la forza rivoluzionaria, in cui i proletari riconoscono con particolare chiarezza i caratteri odiosi del proprio nemico ed esprimono il il massimo di odio nei suoi confronti, in cui si evidenzia il massimo di identificazione nei confronti dei compagni caduti, colpiti, catturati, torturati, proprio in questi momenti va sviluppato il massimo dell'iniziativa politica e di combattimento, ma anche — col massimo di lucidità — si debbono definire i propri compiti, i rapporti di forza da modificare, i limiti e le contraddizioni dello schieramento proletario.
A Torino la questura centrale ha concentrato il fuoco di 40 sbirri contro due comunisti con la logica dell'annientamento.
A Milano la Digos ha torturato selvaggiamente i proletari rastrellati al quartiere della Barona dopo l'esecuzione del mercante Torreggiani.
A Torino e a Milano ancora prima che le forze combattenti colpissero con la loro rappresaglia il nemico, si è espresso un chiaro ed esplicito schieramento di massa determinato ad aprire lo scontro con le forze antiguerriglia, a contendere palmo a palmo il controllo politico dei territori proletari alle truppe di occupazione permanente e alla rete di delazione del blocco sociale nemico dei socialdemocratici. E' chiaro quali sono i punti di partenza della risposta a questo salto dell'azione del nemico:
— precisazione del rapporto tra azione combattente, rappresaglia e schieramento rivoluzionario di massa;
— determinazione delle funzioni e delle contraddizioni dello schieramento nemico, delle istituzioni democratiche rappresentative, delle truppe di occupazione e in modo significativo degli strumenti della controguerriglia psicologica, che ha lanciato la campagna sui rapporti tra "terrorismo" e "criminalità".
Il formarsi di uno schieramento rivoluzionario esplicito renderà stabili gli effetti della rappresaglia delle forze combattenti contro il nemico di classe.
Per tutta una fase l'azione di divisione, di delazione, di terrorismo del nemico di classe ha disorientato le forze del proletariato, ma molti passi avanti sono stati compiuti: una prima lunga, forte azione, radicata tra i proletari, delle forze combattenti ha cominciato a spaccare maglie della rete di controllo stesa sulla classe, a colpire l'apparato centrale di comando.
Lo schieramento rivoluzionario tra i proletari, mentre si identifica nei compagni caduti, ne riconosce la pratica, la sua efficacia, si trova più unito e più forte — contro tutti i corvi che hanno blaterato di contraddizione tra lotta armata e sviluppo di una coscienza di massa; ciò significa che il combattimento in questi giorni e in questi mesi supera definitivamente una prima fase di accumulo di esperienza nel disarticolare le gerarchie e le forze nemiche per diventare espressione di un movimento rivoluzionario stabilmente radicato ed espresso da settori proletari di massa.

Abbiamo detto che il capitale si dà strumenti per distruggere ogni possibilità di un movimento di lotta di massa che si estenda con continuità: oggi abbiamo verificato che lo sviluppo della guerra di classe non si limita a rendere possibile qualche lotta in più, ma crea le condizioni di un movimento di lotta come espressione diretta di una volontà rivoluzionaria.
E' quanto hanno capito sbirri e padroni che fanno un salto nella loro ferocia esprimendo una rabbia vigliacca.
L'azione delle forze combattenti ha spesso sottovalutato l'estensione delle forze di controllo, di divisione all'interno della classe, che abbiamo visto agire in modo strettamente collegato sia a Torino che a Milano, e ha quindi sofferto di non essere altrettanto continua e articolata nei loro confronti; spesso l'iniziativa di nuclei combattenti ha praticato azioni esemplari — come nel caso del duplice attacco di Milano e Venezia — sottovalutando sia l'organicità dello schieramento che si trovavano di fronte, sia lo schieramento proletario che si poteva realizzare con una azione più chiara nelle sue discriminanti e nella sua continuità.
L'iniziativa di combattimento può evidenziare, colpire e quindi mettere in crisi quanto nel blocco nemico è strumento determinato all'azione di controguerriglia, può separarlo dal magma dei settori di classe che lo compongono; dall'altra parte il manifestarsi di uno schieramento rivoluzionario esplicito; lo stringersi di una rete di solidarietà militante tra i proletari rovescia l'azione di divisione interna alla classe e comincia invece a isolare la rete di comando nemica.
L'operazione del Gruppo di Fuoco di Torino contro Zaffino, presidente del consiglio di quartiere di Madonna di Campagna, va proprio nella direzione di evidenziare la funzione di comando di un momento della amministrazione decentrata dello Stato; colpire un suo quadro di direzione, colpirlo dopo che i proletari hanno avuto modo di conoscerne la pratica, mostrare che le campagne contro il "terrorismo" sono una occasione per i comunisti combattenti di legarsi maggiormente alla classe e non per rintanarsi in chissà quale covo come vorrebbero i nostri nemici — loro sì isolati e terrorizzati —.
Ora ogni uomo del comando del capitale sa di essere conosciuto, sa che sempre più i proletari schierati contro il capitale possono conoscerlo e individuarlo, sa che l'azione di attacco può essere indirizzata contro di lui, sa che deve scegliere se continuare il suo lurido mestiere.
Lo sbocco di questa campagna di rappresaglia, in cui il quadro combattente esprime il meglio della sua determinazione, della sua intelligenza e del suo armamento, è il rapporto stabile tra una azione di attacco nei confronti della gerarchia nemica e il formarsi di schieramenti rivoluzionari nella classe, che si alimentano a vicenda.
Con la sua feroce determinazione il nemico di classe ha imposto ai comunisti di estendere a tutto il fronte dello scontro il senso e il peso delle ultime campagne contro le carceri, che hanno intaccato in modo significativo il comando carcerario: **il nemico di classe sconfitto, messo in crisi in un punto, cerca di valersi di situazioni che ritiene a lui favorevoli per esercitare il suo terrore, per prendersi la sua rivincita.**
La lezione delle battaglie vincenti, la crescita di uno schieramento rivoluzionario mostrano che il nemico si sbaglia, che non esistono per lui territori stabilmente consolidati, né gerarchie al sicuro dall'attacco proletario.
Non ci illudiamo, essi si sono dotati di un apparato di guerra e di rappresaglia regolato dalle leggi della clandestinità — a partire dagli apparati di Dalla Chiesa —, dalla logica del massimo di azione contro ogni obbiettivo individuato, che è sempre più la logica della tortura e dell'annientamento. Sappiamo che scaricheranno sui proletari le loro contraddizioni, crescenti ad ogni livello — crescita dell'inflazione, attacco antioperaio nelle fabbriche, sono il normale corrispettivo di un'azione antiguerriglia sempre più omicida: ma sap-

piamo che proprio per tutto questo lo schieramento rivoluzionario crescerà e deve crescere l'intelligenza e la determinazione della nostra azione.

Il combattimento deve necessariamente perdere la sua parzialità: uno schieramento rivoluzionario chiede ai combattenti di lavorare a costruire uno strumento forte, centralizzato, unitario, in cui concentrare la forza combattente della classe. Le contraddizioni e la rabbia vigliacca del nemico di classe, l'abisso che sempre più esplicitamente separa i proletari da questa società sono fatti generali che impongono ai comunisti di costruire strumenti adeguati alla conduzione della guerra di classe. Il proletariato non si è mai limitato a piangere i suoi morti, ha sempre cercato di farsi una ragione più precisa, di dare un senso più forte alla sua lotta: i soggetti di questa rappresaglia estesa, di questa risposta politica alla ferocia del nemico sono la rete combattente e uno schieramento rivoluzionario di massa. A nulla è servita una campagna, in queste settimane particolarmente lurida, dei mezzi di informazione per distruggere l'identità politica dei compagni caduti o catturati, per distruggere con loro l'immagine limpida dello sviluppo in senso rivoluzionario delle lotte di ogni settore proletario da cui i compagni provengono, in cui sono radicati. Il rapporto tra "terrorismo" e "criminalità" su cui si stanno accanendo gli esperti della controguerriglia è rilevante poichè è semplicemente in gioco l'autorità del processo rivoluzionario, la capacità di concentrare, finalizzare ogni forza che nasce dalla volontà di non stare al gioco di una società che distrugge l'uomo. Il discorso sarebbe lungo e sarà fatto, ma è certo che i comunisti possono avere con mercanti e mercanti di morte di ogni genere, con gli sfruttatori di ogni risma sòlo un rapporto di guerra. La guerra tra le istituzioni dello Stato e le istituzioni della criminalità organizzata multinazionale è un gioco al massacro per le forze del proletariato, una guerra in cui il capitale produce un accumulo formidabile di armamento, di violenza organizzata, a tutto finalizzata meno che all'emancipazione della classe, una guerra destinata ad egemonizzare o a distruggere ogni espressione di violenza sociale che le contraddizioni e le trasformazioni di questa società producono ogni giorno a piene mani.

Per noi l'alternativa è chiara: è tra l'organizzare, l'armare un processo di liberazione di massa dalle enormi capacità di cooperazione sociale che la classe ha espresso, e la distruzione della forza, della rabbia, dell'antagonismo proletario in un gioco tutto interno alle forze organizzate del comando del capitale sulla società. Lo sviluppo del potere proletario si pone come unica discriminante, il suo armamento, lo sviluppo dello schieramento rivoluzionario sono le pratiche in cui la nostra azione, questa azione di rappresaglia, si inserisce, e su questa base non c'è spazio di compromesso con nessun altro potere, con nessuna pratica opportunista che settori proletari possono praticare per sopravvivere: la distruzione del comando, l'esecuzione di aguzzini e delatori ha lo scopo di trasformare l'esistenza dei proletari su cui questo comando si esercita. La guerra di classe, se distrugge il nemico, trasforma radicalmente il proletariato.

Lo sviluppo del potere proletario, la costruzione di una identità collettiva dei proletari non più per il posto occupato nella produzione sociale -- cosa che il capitale stesso ha distrutto — ma per il ruolo e per i rapporti che si stabiliscono nel processo collettivo di guerra, di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali, è ciò che aspetta chi ha combattuto, i compagni di coloro che sono caduti o sono stati torturati, i proletari che hanno portato nelle piazze uno schieramento rivoluzionario irriducibile.

Su questo si eserciterà il dibattito, lo scontro politico tra i comunisti, per questo si lavora a costruire l'esercito proletario.

ATTACCARE E DISTRUGGERE LE TRUPPE D'OCCUPAZIONE E LE FORZE ANTIGUERRIGLIA.

INDIVIDUARE E ATTACCARE LA RETE DEL CONTROLLO E DELLA DELAZIONE DEL BLOCCO SOCIALE CONTRORIVOLUZIONARIO.

NIENTE RESTERA' IMPUNITO!

ONORE AI COMPAGNI CARLA, CHARLIE E A TUTTI I CADUTI PER IL COMUNISMO.

ORGANIZZARE IN ESERCITO DI LIBERAZIONE COMUNISTA I REPARTI AVANZATI DELLA CLASSE.

COSTRUIRE IL PARTITO DELLA GUERRA DI CLASSE DI LUNGA DURATA.

marzo 1979 — Organizzazione Comunista Prima Linea

INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Oltre al comunicato dell'ETA al popolo basco pubblichiamo anche 2 analisi specifiche della situazione in Marocco e nelle isole Canarie. Riteniamo importante la pubblicazione di questi due testi perché, malgrado il loro carattere di genericità, riescono a dare un pur sfumato profilo di due paesi, di cui non è facile avere informazioni.

Ci riserviamo di pubblicare, non appena ne verremo in possesso, un documento delle Cellule Rivoluzionarie (Revolutionüre Zellen) tedesche sul provocatore H.J.Klein (ex militante della RZ, ora "pentito", amico di Israele). Verranno anche pubblicati un documento "aggiornativo" sulla situazione tedesca ed uno sulla situazione in Francia.

La redazione di Palermo

COMUNICATO DELL'ETA AL POPOLO BASCO (In occasione dell'esecuzione a Madrid il 21/7/78 di due militari spagnoli).

L'ETA, Organizzazione Socialista Rivoluzionaria Basca di Liberazione Nazionale, si assume la responsabilità della doppia esecuzione, che ha avuto luogo ieri 21/7 a Madrid, dei membri dell'armata spagnola, il generale di brigata Sanchez Ramos e il colonnello luogotenente Perez Rodriguez.

Il popolo basco nei primi giorni di luglio è stato vittima di una delle aggressioni più brutali, che ricorda quelle di quarantanni fa dopo la presa del potere da parte dei franchisti. Gli avvenimenti di Iruina, Donestia (quartiere di Egia) e di Renteria hanno fatto presupporre una "escalation" repressiva perfettamente coordinata, la cui ampiezza oltrepassa largamente i piani del governo in ciò che concerne la polizia.

Malgrado il governo spagnolo e il suo ministro degli interni, Martin Villa, si sforzano di occultare e giustificare la realtà dei fatti sotto una cortina di argomenti senza senso, malgrado essi cerchino di minimizzare la gravità parlando di componenti "incontrollate" e "irresponsabili" di alcuni dirigenti delle forze repressive, le azioni dei quali essi definiscono "errori inspiegabili", l'ETA è certa che questi atti hanno obbedito ad un piano minuziosamente elaborato e diretto dalle più alte sfere del vertice supremo che possiede il potere reale del regime di dittatura militare: l'esercito spagnola.

Siamo coscienti del fatto che la nostra cruda informazione provocherà probabilmente una sorpresa nella grande maggioranza dell'opinione pubblica, compresi i settori politici più preoccupati d'analizzare le cause e di presentare soluzioni alla situazione problematica nella quale si dibatte il popolo lavoratore basco nel suo fronteggiarsi con lo stato spagnolo oppressore. Ma siccome non abbiamo neanche il più piccolo dubbio, lo ripetiamo nuovamente, esprimendolo con maggior chiarezza, che gli avvenimenti che hanno provocato la morte del combattente German Rodriguez e le decine di feriti nel bel mezzo delle feste di "San Fermines" a Iruina, prologo di una terrificante sequela repressiva, la cui continuità si è estesa a Donestia con la morte di altro combattente, José Ignacio Barandiaran, e a Renteria con diversi feriti dai proiettili e gli eccessi selvaggi conosciuti da tutti, sono stati perpetrati sotto la diretta responsabilità dell'esercito spagnolo con le direttive concrete emanate dal suo stato maggiore.

Assassinii, atti di vandalismo e saccheggi, uso indiscriminato delle armi da fuoco sono

stati il funesto bilancio frutto degli ordini dati dai più alti dirigenti militari ad alcune unità di forze repressive per ottenere l'obbiettivo che essi si erano prefisso: mettere a ferro e fuoco l'Euskadi. In definitiva, una azione che non ha minor merito di quello dell'armata francese e dei suoi tristemente celebri paracadutisti durante le sue guerre coloniali algerina, vietnamita, ecc., e di non importa quale azione degli stati capitalisti europei e nord americani contro i popoli colonizzati sottomessi al loro gioco e alla loro sete di espansione imperialista.

Nel caso dell'Euskadi, l'armata spagnola ha utilizzato alcuni commandos specializzati della polizia armata per sferrare contro alcune componenti del nostro popolo ciò che, in termini militari, si chiama una "operazione di rappresaglia".

La motivazione di questa operazione militare si comprende facilmente. Il popolo lavoratore basco non si è lasciato prendere nella sottile ragnatela che il governo Suarez ha tessuto in collaborazione con i partiti le istituzioni riformiste con i fili integrazionisti del suo programma di riforma. Giorno dopo giorno noi, i lavoratori baschi, abbiamo preso coscienza degli inganni nascosti dietro la falsa "democrazia" spagnola che ci hanno voluto imporre e abbiamo capito che gli interessi nazionali e sociali che noi, in quanto popolo e in quanto classe, difendiamo li possiamo ottenere solamente sradicando la borghesia centralista attraverso la combinazione dell'azione di massa e dell'azione armata. In questo senso alcune forme di organizzazione e di autorganizzazione di massa sono in via di consolidamento nel popolo, che, in margine alle vedute parlamentari del patto e del negoziato, fa avanzare la lotta di mobilitazione popolare e la lotta armata dell'ETA e ha annientato con forza il piano di calma e di stabilizzazione della riforma in Euskadi.

Fino ad ora l'armata, vantandosi della sua pretesa neutralità politica, sembra restare impassibile di fronte all'evoluzione del processo politico approvandolo e criticandolo dall'ombra, nella misura in cui esso serve i suoi interessi concreti, gli basta esibire in alcune occasioni — come nell'ultimo caso di Aberri Eguna (festa del popolo basco n.d.t.) del dibattito sulle Canarie — la forza politica delle armi per creare una atmosfera di "reale minaccia" e di dissuasione di fronte a tutti i gruppi e linee politiche difendenti le attitudini progressiste, che in fondo danneggiano e attaccano i suoi sacrosanti principi di difesa dell'"Unita della Patria", la monarchia e la sicurezza dello stato borghese. E' sufficiente osservare le melliflue adulazioni e le gesta riverenti del PCE e del PSOE nei confronti delle forze armate per accoggersi della loro paura.

Al contrario, in Euskadi, la lotta popolare, nella quale si inserisce l'attività armata dell'ETA, ha guadagnato una tale forza che i principi che l'armata difende con tanto fervore sono messi seriamente in pericolo.

Qual è stata la reazione dinnanzi a ciò?

La mentalità miltare non conosce che un solo modo di cercare una soluzione ai problemi: applicando la legge marziale, la legge delle armi, che, derivano dall'ideologia fascista della quale indossa la struttura monolitica e gerarchica, ci dà come risultato l'"operazione rappresaglia", di cui siamo stati vittime in più parti dell'Euskadi Sud.

Dall'una all'altra costa, l'obbiettivo da attendersi da questa manovra era molto semplice: punire le zone nelle quali le forze rivoluzionarie del popolo hanno acquisito e sviluppato un più alto grado di combattività. Così i bersagli concreti dei loro attacchi sono Iruina, Renteria e alcuni quartieri di Donestia, perché questi sono luoghi in cui, durante gli ultimi mesi, lo sviluppo della lotta ha attestato un alto livello di presa di coscienza, che ha per conseguenza una più grande radicalizzazione dello scontro.

L' "operazione di rappresaglia" indiscriminata ma coordinata si prefigge sistematicamente il massacro dell'insieme della popolazione, avendo come obbiettivo quello di imporre un clima di insicurezza e di terrore collettivo, che serve da punizione esemplare per evitare o almeno contenere la futura attività del movimento popolare. Nello stesso tempo viene messa in evidenza la presenza in strada di un potenziale armato che è pronto ad intervenire a non importa quale prezzo pur di mantenere e riaffermare l'autorità dello stato borghese e le leggi fondamentali stabilite sotto la sua "bacchetta".

Un processo logico al quale si appella tutta la dittatura militare quando l'apparecchio istituzionale classico e repressivo del governo è incapace di frenare la forza crescente delle forze rivoluzionarie.

E' nel contesto di questa analisi che l'ETA ha deciso conseguentemente di attaccare l'armata spagnola nel suo territorio, Madrid, giustiziando due membri qualificati e rappresentativi della gerarchia del potere militare in rappreseglia alla campagna organizzata contro il popolo basco.

Noi abbiamo atteso fino a dopo il 18 luglio (18/7/36, data del "pronunciamento" di Franco, inizio della guerra civile, n.d.t.), malgrado la possibilità di agire prima, per evitare le false interpretazioni che avrebbero potuto manipolare il senso di questa azione presentandola come una "vendetta" commemorativa di questa data storica per il fascismo spagnolo. Mai l'ETA ha agito, agisce e agirà per vendetta; noi abbiamo semplicemente realizzato un'azione militare che controbbatte il colpo che il nemico, l'armata spagnola, ha inferto prima contro il nostro popolo.

Che questo avvertimento serva di fatto a mostrare che l'ETA non è più disposta a tollerare gli abusi e le aggressioni contro i diritti nazionali e sociali dei lavoratori baschi, e, se ciò accadrà, essa saprà rispondere con i modi più adeguati e nei momenti più opportuni, sempre con la convinzione di continuare la lotta rivoluzionaria verso l'obbiettivo finale di una Euskadi indipendente, riunificata, socialista e basca.

Noi sottolineamo specialmente questo avvertimento all'armata spagnola, insistendo sul fatto che se essa continua a provocare nuovi interventi militari contro il nostro popolo e se essa adotta delle misure a scapito delle aspirazioni politiche immediate del popolo basco, noi ci troveremo costretti a difenderle e ad attaccare nei punti più vitali.

GORA EUSKADI ASKATUTA! (Viva Euskadi libera!)

22/7/78 ETA (Euskadi Ta Askatasuna — Euskadi e Libertà

MAROCCO, IL VERO VOLTO DEL REGIME: IL TERRORE

Negli ultimi tre anni:

— Un migliaio di persone all'incirca sono state "tolte di mezzo" e arrestate, di cui 150 saharui.

— 750 incolpati hanno subito fino a 22 mesi di "guardia a vista" nei locali segreti della polizia. "Dispersi" per i loro famigliari e per i loro avvocati,talvolta, dichiarati "fuggiti" dalla polizia, sono stati guardati a vista dalla polizia permanentemente, con le manette ai polsi, un drappo sugli occhi e sottomessi a tortura durante gli interrogatori.

— 12 processi politici si sono svolti in tali condizioni.

— Violazione costante dei diritti della difesa e della legislazione in vigore, manipolazione dei magistrati da parte del potere, tanto che gli avvocati internazionali, nominati osservatori, hanno definito la situazione che prevale in Marocco come una situazione di "non-diritto".

— 250 condanne sono state pronunciate: una condanna a morte — quella di Abdallah El Malki, e la sentenza può essere eseguita da un giorno all'altro —; 44 condanne all'ergastolo (di cui 39 in contumacia, e ciò chiaramente aumenta il numero dei marocchini in esilio politico); decine di condanne a pene di 30, 20, 10 anni di detenzione.

— Decine di lavoratori immigrati marocchini, decine di militanti sindacalisti marocchini che vanno a passare le loro ferie in Marocco vengono arrestati, interrogati e quindi torturati, "guardati a vista", imprigionati. Quest'anno, uno tra i tanti, Omar Ouldhaj, originario di Tiznit, arrestato al suo arrivo ad Agadir, è morto nelle mani della polizia il13 agosto.

Nelle Prigioni del Marocco:

Le condizioni di detenzione costituiscono esse stesse una violazione costante dei diritti dell'uomo:

— la polizia preleva dei detenuti già giudicati e condannati per nuovi interrogatori, nuove inchieste, torture.

— le vessazioni psichiche sono numerose. Percosse, bastonate, sopravvivenza nelle peggiori condizioni.

— la sorveglianza medica si dimostra di fatto insufficiente: molti detenuti si trovano oggi

in un grave stato di salute dovuto alle stesse condizioni di detenzione e alla carenza di cure mediche e chirurgiche.

Una tale situazione spiega i numerosi scioperi della fame intrapresi dai detenuti politici marocchini per tentare di fare conoscere le loro rivendicazioni al di là dell'amministrazione.

TUTTORA A MEKNES:

Un certo numero di detenuti, di cui 5 donne, attendono dopo 18 mesi di essere giudicati. Come tutti quelli che in Marocco pensano liberamente e che altrove verrebbero definiti "prigionieri per reati d'opinione", essi sono incolpati per attentato alla sicurezza dello stato e di complotto tendente a rovesciare il regime, alcuni di essi di aver attentato alla sicurezza esterna dello stato, reato, questo, passibile della pena di morte.

Tra questi, Abdelwahed Belkebir, vice-presidente dell'unione nazionale degli studenti del Marocco, interdetto da 6 anni, prelevato nel gennaio '73, dichiarato "fuggito" al processo di Casablanca nell'agosto del '73, "ricomparso" in prigione nel gennaio '74; giudicato e prosciolto dalle accuse nel processo di luglio-agosto '76, arrestato di nuovo nel maggio '77.

Nel corso di uno sciopero della fame una giovane donna, Saida Mnenbhi, è morta nel dicembre '77 a causa della mancanza di cure appropriate.

Abrahan Serfaty, condannato all'ergastolo nel processo di Casablanca nel gennaio-febbraio '77 è sottoposto a una forma di dure vessazioni che mettono in pericolo il suo equilibrio e la sua vita. Dopo 4 anni adesso, malgrado le numerose domande di metterlo insieme agli altri compagni con i quali è stato giudicato, egli è totalmente isolato nella prigione civile di Casablanca; e questo isolamento costituisce una delle peggiori forme di tortura.

Comitati di lotta contro la repressione in Marocco (da CRFA — bulletin)

ISOLE CANARIE: UN IMPORTANTE PUNTO STRATEGICO PER L'IMPERIALISMO

L'arcipelago è un punto cruciale per il transito internazionale; nel '75 23.748 navi e 104.952 aerei hanno fatto scalo e si sono riforniti nelle Canarie.

E' anche un cordone ombelicale per i razzisti bianchi dell'Africa australe, isolati dalla maggioranza degli stati africani; gli aerei, le navi, il cavo sottomarino che collega l'America all'Europa passa per le Canarie.

Ma è soprattutto una piattaforma di aggressione contro l'Africa.

Al tempo delle guerre coloniali portoghesi, bastimenti e aerei transitavano e si rifornivano nelle Canarie; gli stessi due interventi francesi nello Zaire hanno necessitato un trasporto di truppe e di materiale attraverso le Canarie. Nel dicembre '77 diversi aerei francesi incaricati di bombardare le colonne del Polisario sono partiti da Gando nelle Canarie. Vera "portaerei fissa" in prossimita dell'entrata del mediterraneo e a una certa distanza dall' Europa dell'ovest, esse rappresentano un forte punto di interesse per l'imperialismo, e la Francia e gli Usa vi sono impiantati.

Le installazioni che la Francia aveva ad Halaguir (Algeria) si trovano oggi a Sardina del Sur (G. Canaria)

La presenza Usa è molto più importante: le sue navi possono attraccare nei porti ed un' immensa base navale è in costruzione nel sud della Gran Canaria. A Punta de Tene gli americani dispongono di una base per sottomarini classici e,recentemente, a Fuerte Ventura, è stata installata una base di rifornimento per i sottomarini nucleari Trident, di 150 m. di lunghezza, 16.000 t. di stazza, portatori di missili Poseidon di 10.000 km di gittata.

Diversi basi di radar a lungo raggio funzionano nell'arcipelago (una si trova nella Gran Canaria).

Costruita da poco una importante pista d'aviazione permette d'accogliere i più grandi trasportatori del mondo.

Con l'entrata della Spagna nell'OTAN e con la creazione del patto atlantico sud (OTAS), le Canarie saranno il punto di giunzione ideale tra questi due strumenti di aggressione degli USA.

Le Canarie così militarizzate dagli Usa grazie alla benevolenza del colonialismo spagnolo, sono una "spada di Damocle" per i popoli di questa parte dell'Africa, potendo l'imperialismo agevolmente intervenire da questo "pied-à-terre".

In 11 anni il MPAIAC (movimento per l'autodeterminazione e l'indipendenza dell'arcipelago delle Canarie) ha lavorato profondamente nel popolo delle Canarie e dopo il '75 la lotta contro il colonialismo spagnolo conosce un ampiamento senza precedenti. Gli scioperi generali e settoriali e le manifestazioni agitano frequentemente le isole. Dopo l'assassinio di un militante del MPAIAC, il 24/9/76, per esempio, per il periodo di quattro giorni delle vere e proprie sommosse si sono svolte a Mas Palmas.

"IL BASTONE E IL GARROTE PER MANTENERE LO STATUTO COLONIALE"

La Spagna ha un enorme interesse a mantenere la sua dominazione sulle Canarie. Essa conta là importanti truppe di occupazione. 30.000 militari (di cui la legione e più compagnie antiguerriglia), 15.000 poliziotti (guardia civile, polizia armata, servizi speciali...) stazionano in permanenza nell'arcipelago. Specialista della repressione , della tortura, degli assassinii, questa soldatesca è comandata da alcuni macellai che hanno fatto le loro prove nell'Euskadi sud, nel Sahara "spagnolo" e nelle Canarie.

Parallelamente, nel quadro del processo di democratizzazione, il colonialismo annuncia che le Canarie saranno autonome; esso l'aveva fatto per addormentare il popolo saharui. Questo processo è in corso in Euskadi e, se lo si guarda da più vicino, questa autonomia somiglia stranamente all'unione francese che propone la borghesia alla "Liberation" per mantenere la sua presenza coloniale nel mondo.

UFFICIO DEL MPAIAC DI ALGERI

N.d.t. — *Il MPAIAC nasce il 22/10/64 dal precedente MAC (Movimento Autonomista delle Canarie, sorte nel '61). Il MPAIAC si caratterizza politicamente in maniera più precisa, proclamandosi per l'indipendenza, la libertà e il socialismo. Il mezzo di lotta preconizzato dal MPAIAC è la lotta armata.*

DAL CAMPO DI PIANOSA

Questo intervento vuole essere un contributo al dibattito e alla pratica di quelle componenti del movimento rivoluzionario che intendono concretamente porsi nella logica della della costruzione del contropotere proletario inteso come l'apertura di una fase iniziale di un processo di liberazione dei territori proletari con la costruzione di un territorio amico, ostile alla presenza delle strutture di controllo dello stato e a tutte le figure sociali nemiche, dando vita a lotte le cui forme e contenuti si configurano come critica pratica all'intera organizzazione sociale del capitale e al tempo stesso prefigurazione di nuovi livelli di organizzazione proletaria comunista.

Intendiamo, da un lato supplire alle incomprensioni dei reali contenuti espressi e praticati dall'ultimo ciclo di lotte nei campi, dall'altro battere quelle che si presentano come autentiche mistificazioni finalizzate alla battaglia politica che alcune componenti dell' autonomia organizzata intendono portare avanti contro le linee politiche espresse da queste stesse lotte.

DALLA 'SETTIMANA ROSSA' DELL'ASINARA ALLA LOTTA GENERALE DEI CAMPI.

Il ciclo di lotte inizia in agosto dopo una lunga preparazione con un lavoro politico capillare, clandestino e di massa, che già di per sé è una vittoria contro la struttura di isolamento e le pratiche di disarticolazione dell'organizzazione interna che il Ministero e le varie direzioni hanno portato avanti.

Con l'inizio della lotta è TUTTO UN PROGETTO POLITICO DELLA CONTRORIVOLUZIONE CHE SALTA: il tentativo cioè di separare l'avanguardia comunista e un intero settore di classe sia da altri strati di detenuti che dal movimento rivoluzionario esterno. In realtà il piano di pacificazione dello stato imperialista trova nel carcerario le stesse difficoltà che gli frappongono all'esterno tutti gli altri strati sociali in rivolta. Si ha così la conferma della irrinunciabilità per i comunisti combattenti e il prol. prig. tutto a lottare e organizzarsi e, al tempo stesso, la conferma dell'impossibilità per la controrivoluzione di impe-

dire che questo avvenga, quali che siano le misure repressive messe in atto. Non è un caso che la lotta esplode proprio nel cuore del circuito dei campi: all'Asinara. Proprio lì, con la "settimana Rossa", la lotta esprime il livello più alto di maturità politica e organizzativa.

Con la "settimana rossa" si conseguono tre obbiettivi:

– si afferma, si propaganda e si impone con la lotta quel programma che aveva trovato prima espressione nel processo di Torino alla BR, ma che rappresentava la sintesi dell'esperienza e del dibattito praticati in tutti i campi dal momento della loro apertura.

– distrugge il mito terroristico in funzione deterrente della lotta proletaria, dimostrando che persino all'Asinara, punto più avanzato del circuito dei campi e fiore all'occhiello del carabiniere, è possibile lottare, è possibile vincere.

– disarticola materialmente e mette in crisi il primo progetto di annientamento elaborato dall'esecutivo.

Da questo momento il movimento di lotta investe tutti i campi, con la partecipazione della maggioranza dei prigionieri. PER LA PRIMA VOLTA dall'apertura dei campi IL PROLETARIATO PRIGIONIERO STRAPPA L'INIZIATIVA DALLE MANI DELLO STATO e si salda con l'iniziativa delle avanguardie combattenti.

OVUNQUE la lotta è stata UNITARIA – DI MASSA – OFFENSIVA.

E' stata una LOTTA POLITICA e non semplicemente rivendicativa e proprio per questo ha costituito le basi del potere politico rivoluzionario, del potere rosso nei campi. Infatti il programma immediato che sta alla base di queste lotte, pur mediato e articolato a seconda delle condizioni oggettive che caratterizzano ogni campo, contiene una validità generale: SOLO LA COSTRUZIONE DI LIVELLI INTERNI DI ORGANIZZAZIONE DI AVANGUARDIA E DI MASSA E FORME DI LOTTE COMBINATE IN QUESTO SENSO RAPPRESENTANO LA GARANZIA DELLA CONQUISTA E DEL MANTENIMENTO DI RAPPORTI DI FORZA FAVOREVOLI E DI CONDIZIONI POLITICHE E MATERIALI CHE POSSONO PERMETTERE IL PERSEGUIMENTO DI PIU' ALTI LIVELLI DI SCONTRO: – DISARTICOLAZIONE DEL PERSONALE E DELLE STRUTTURE CARCERARIE – LIBERAZIONE DEI COMPAGNI E DI TUTTI I PROLETARI PRIGIONIERI!

Muovendosi lungo queste direttrici, il movimento di lotta interno si salda alla iniziativa delle avanguardie comuniste combattenti.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

Circola una posizione opportunista (emersa anche al recente convegno tenuto il 2/12 a Roma), secondo cui l'iniziativa combattente accelererebbe i processi repressivi dello stato. La realtà ha dimostrato che le lotte nei campi sono state possibili anche in conseguenza dei nuovi rapporti di forza stabiliti attraverso l'iniziativa guerrigliera in generale e sul fronte della controrivoluzione in particolare, a partire dall'azione Palma. L'iniziativa combattente è stata CONDIZIONE NECESSARIA, ANCHE SE NON SUFFICIENTE, PER LO SVILUPPO DELLE LOTTE DI MASSA. Da quel momento si instaura una dialettica positiva tra la lotta di massa e l'iniziativa d'avanguardia, sia all'interno con l'articolazione in forme di lotta a più ampia partecipazione di massa e iniziative d'attacco alle strutture (ad esempio: attacco alla sala colloqui e contemporanea fermata all'aria), sia all'esterno con la prassi politico-militare delle OCC così come si è andata sviluppando con le azioni Tartaglione, Paolella, De Orsola, fino all'annientamento della pattuglia di PS esterna alle "Nuove", azione che indica il passaggio, nelle nuove condizioni dello scontro, dall'attacco a funzioni esecutive centrali all'attacco disarticolante di tutte le funzioni del comando e della militarizzazione territoriale. Con l'azione contro la scorta di PS l'attacco guerrigliero acquista carattere complessivo: SI MOSTRA CAPACE DI COLPIRE LO STATO IN TUTTE LE SUE ARTICOLAZIONI!

Questo rapporto fra iniziativa armata d'avanguardia e lotta di massa è stato da noi sperimentato nella nostra situazione specifica, ma crediamo che abbia valore generale e debba caratterizzare la lotta di qualsiasi settore di classe. Chi non capisce che oggi LA FORZA ORGANIZZATA DELLA GUERRIGLIA E' LA GARANZIA PER IL MANTENIMENTO DEGLI SPAZI IN CUI NASCE E SI PUO' ESPRIMERE LA STESSA LOTTA DI MASSA, è destinato ad essere escluso dalla reale dinamica dello scontro in atto.

Qual è infatti l'odierna dialettica tra rivoluzione e controrivoluzione?

Va detto innanzitutto che i processi repressivi trovano origine dalle contraddizioni che lo stato imperialista si trova di fronte, prima fra tutte la radicalità dei comportamenti radicali che pongono limiti invalicabili ai processi ristrutturativi sia sul piano produttivo, che su quello dell'intera organizzazione sociale. Le contraddizioni non sono più risolvibili attraverso metodi pacifici, anzi la crisi del capitale (che è insieme economica e politica, ovvero incapacità di controllo sulla classe) determina come condizione necessaria l'intervento dello stato, con tutte le sue articolazioni, contro tutte quelle lotte che sono esterne alla logica istituzionale. Abbiamo visto il recente intervento militare contro le lotte degli ospedalieri, dell'Alfa Sud, oltre alla repressione violenta e preventiva di qualunque manifestazione di piazza non organizzata dai partiti dell'arco costituzionale. Se oggi questo è il livello dello scontro, il problema fondamentale è uno solo: come ci si organizza per affrontarlo.

Assistiamo oggi al ribaltamento del tradizionale rapporto fra lotta di massa e iniziativa d'avanguardia. Questa è una legge generale dello scontro di classe: la scelta soggettiva di militanti comunisti che passano alla lotta armata è inizialmente legittimata dallo sviluppo della lotta di massa e ne rappresenta il superamento inevitabile, quando questa inizia a porre problemi di potere. In una fase successiva, quando cioè lo stato dispiega tutto il suo apparato di controllo e repressione, è l'iniziativa armata – attraverso la pratica di disarticolazione dell'apparato statale e delle sue articolazioni territoriali – che rende possibile la riproduzione delle stesse lotte di massa.

Quando la conquista di ogni obbiettivo concreto, cioè materiale e politico, per il proletariato dipende unicamente dalla forza organizzata che quest'ultimo è capace di mettere in campo, SOLO LA LOTTA ARMATA PARLA DI COMUNISMO!

E' all'attenzione generale la polarizzazione che si è creata in questa fase di scontro: DA UNA PARTE TUTTI I PARTITI A DIFESA DELLE STATO DEL CAPITALE, dall'altra LA LOTTA ARMATA COME UNICO, CREDIBILE, PROGETTO DI LIBERAZIONE DELLA CLASSE. Questo non solo all'interno di una prospettiva di lungo periodo, ma anche oggi per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni proletari: ogni forma di opposizione che si muove nell'ambito della legalità viene spazzata via mentre la pratica di imporre con la forza gli obbiettivi proletari è l'unica possibile e vincente!

Parallelamente occorre avere coscienza che ogni processo rivoluzionario genera inevitabilmente il suo contrario: un processo controrivoluzionario.

Senza prendere in considerazione le chiacchere di chi fa di questa ormai ovvia constatazione l'alibi per teorizzare e praticare ogni sorta di opportunismo, bisogna dire che non è storicamente realizzabile un equilibrio stabile tra due classi antagoniste in lotta. Dal momento che la lotta del proletariato ha da tempo messo in discussione le basi stesse del potere della borghesia, per questa si pone drammaticamente la necessità politica e militare di distruggere le forme organizzate e irreversibili che l'antagonismo della classe produce. Alla luce di questa considerazione, il reale problema sta nella reale capacità di previsione, anticipazione e disarticolazione dei processi di ristrutturazione messi in atto dalla controrivoluzione; oggi tali processi sono individuabili NEL RAFFORZAMENTO DELLE FUNZIONI ESECUTIVE DELLO STATO e al tempo stesso NELLA CAPILLARE PENETRAZIONE TERRITORIALE, cioè nel controllo e nella repressione militare in quei luoghi dove più matura è la pratica del potere proletario.

In queste condizioni, allora, l'avventurismo è pane quotidiano di chi ancora rifiuta di riconoscere il carettere combattente dell'organizzazione comunista, sia par quanto riguarda il processo di costruzione del partito, che per quanto riguarda l'armamento del proletariato, già praticabile oggi a partire dai punti più alti dello scontro. Resta infine valido che il nemico attacca tanto più duramente quanto più la rivoluzione si mostra debole.

Fondamentale diventa allora la capacità di rispondere colpo su colpo ai piani repressivi dello stato, così come per quanto riguarda il carcerario la capacità offensiva interna, legata all'offensiva combattente esterna, ha saputo imporre un effettivo arretramento dei piani di annientamento.

NON TUTTE LE LOTTE SONO UGUALI

I mesi che hanno segnato la ripresa delle lotte sono stati caratterizzati da un ampio dibattito, che spesso ha raggiunto aspetti di battaglia politica. Questo va sottolineato, in quanto tutti coloro che seguono dall'esterno le lotte del carcerario hanno capito la natura delle divergenze emerse all'interno. C'è un metodo vecchio, solidaristico e non militante, di rapportarsi al carcerario, come se qualsiasi forma di lotta su qualsiasi obbiettivo, per il solo fatto di essere condotta da detenuti, ha di per sé carattere rivoluzionario. La pubblicistica di movimento, anche la più recente, dimostra nelle migliori ipotesi la sua arretratezza rispetto al dibattito politico interno, nella misura in cui ripropone e dà spazio a forme di lotta e posizioni politiche già ampiamente battute e superate dalla pratica interna. Da un certo punto di vista questo problema non ci riguarda, in quanto ognuno è libero di fare riferimento alle posizioni che più gli si addicono; d'altra parte abbiamo sempre ritenuto che LA LINEA COMUNISTA NON SI AFFERMA A PAROLE, MA NEL FUOCO DELLA LOTTA, NEL CONFRONTO SULLA PRATICA! Ciò non toglie che intendiamo impedire, per quanto ci compete, che nel movimento circolino mistificazioni sui contenuti delle lotte da parte di coloro che hanno come unico scopo quello di condurre una battaglia politica contro queste stesse lotte, magari... facendone proprio l'apologia.

COMPAGNI, NON TUTTE LE LOTTE SONO UGUALI: si sono dimostrate vincenti solo quelle lotte offensive che hanno sviluppato una pratica di imposizione, con la forza organizzata di massa e di avanguardia, degli obbiettivi proletari. E' quello che abbiamo chiamato PROGRAMMA IMMEDIATO e che non è altro che la base necessaria per più alti livelli di scontro. Fuori da questa linea ci sono state solo proposte perdenti, fondate sul legalitarismo, sia all'interno dei campi con il ricorso allo sciopero della fame, che all'esterno con inutili campagna di "denuncia" e manifestazioni "solidaristiche". E' importante ribadire che non si tratta solo di una nostra opposizione di principio a lotte che non si fondino su caratteristiche offensive, ma che proprio la realtà ha dimostrato che in nessun luogo dove queste si sono sviluppate si sono ottenuti risultati; la stessa proposta di lotta dello sciopero dei lavoranti partita da Padova e non fondata su una dialettica con pratiche di attacco è stata destinata al fallimento.

E' certo vero che finora la lotta è esplosa con caratteri rivoluzionari solo nel circuito dei carceri speciali. Alcuni motivi sono ben noti: da una parte nei giudiziari non esiste più, in quanto trasferito nei campi, quello strato d'avanguardia del PP che ha guidato le lotte negli ultimi anni, dall'altra le particolari condizioni oggettive non permettono alti livelli di lotta (uso deterrente dei trasferimenti nei campi, pene lievi, grande circolazione dei detenuti che rende difficile la stabilità di programma e di organizzazione, e infine l'uso ricattatorio e repressivo della "riforma", aspetto complementare dell'annientamento). Ciò non toglie che laddove è presente la soggettività rivoluzionaria si esprimono lotte significative: è questo il caso della rivolta di Torino al maschile e della lotta sempre a Torino, della sezione femminile che ha imposto con la pratica organizzata e diretta lo sviluppo di elementi di maggior socialità. Quindi in ultima analisi, ancora una volta tutto si riduce al problema, in presenza di una obbiettiva e diffusa volontà di lotta, della penetrazione e della egemonia che i contenuti autenticamente rivoluzionari riescono a passare nel proletariato prigioniero. Per il movimento è importante comprendere le differenze fra le diverse linee, perchè la ricomposizione interno/esterno del fronte di lotta non può avvenire al livello più basso, ma sul terreno delle lotte che incidono sui livelli di potere.

ORGANIZZAZIONE D'AVANGUARDIA E ORGANIZZAZIONE DI MASSA

Lo abbiamo già detto: chiunque voglia fare riferimento alle lotte interne deve partire da quello che esse hanno realmente espresso. Troppo spesso si tenta di nasconderne il carattere di massa, quasi a negare che è un intero strato di classe che si muove e che produce livelli organizzativi stabili, capaci di promuovere lotte su elementi di programma rivoluzionario. Si tenta spesso di ridurre le lotte a "manifestazioni propagandistiche delle O.C.C.". Ribadiamo che le lotte hanno sviluppato tre aspetti fondamentali: 1) Hanno saputo opporsi ai piani di ristrutturazione, fondati sull'annientamento di un intero strato di classe, imponendo spazi di socialità e rapporti di forza favorevoli; 2) hanno posto il problema strategico della liberazione di tutto il P.P. e dell'attacco allo Stato, praticando prime forme di disarticolazione delle strutture interne; 3) hanno dato vita a processi di trasformazione collettiva della coscienza di tutto il proletariato prigioniero.

Ci interessa ora vedere come all'interno delle nuove condizioni è andato praticandosi il rapporto fra avanguardia e massa, dal momento che in questa fase è questo il nodo teorico che, a partire dalla possibilità di praticare forme di armamento di massa, si pone a tutto il movimento rivoluzionario.

Ogni tipo di lotta che si verifica conosce una certa autorganizzazione che si impone spontaneamente come esigenza improrogabile; queste forme d'autorganizzazione sono state variamente chiamate: di massa, di lotta, ecc. In genere questi organismi sono delle meteore, durano il tempo della lotta e poi svaniscono, si gonfiano e si sgonfiano come le ragioni della lotta, si esauriscono quando questa cessa, per poi riprendere in un momento successivo. Ma se questi organismi sono la manifestazione e il prodotto di cause oggettive e cioè la continuità che assumono determinati livelli di lotta delle masse e della maturazione politico-militare che queste esprimono, è all'organizzazione d'avanguardia con funzioni di partito che compete il garantirne la stabilità e la continuità politica e organizzativa, strappandoli all'andamento ciclico delle lotte e inserendo sempre il loro carattere particolare o settoriale nella più generale prospettiva rivoluzionaria.

Tutte le grandi rivoluzioni hanno vinto anche perchè accanto alle organizzazioni di partito si sono fondate potenti organizzazioni di massa che hanno saputo non solo crescere e mantenere una durata nel tempo, ma sono diventate degli organismi del potere rosso territoriale, fino ad assumere la funzione di veri e propri organi della dittatura proletaria, come è stato per i soviet in Russia e per i Comitati Rivoluzionari in Cina.

Pur senza voler pensare a una piatta riproposizione di esperienze storiche diverse, crediamo che il problema si stia proponendo, qui e ora, non solo a livello teorico, in quanto è già possibile pensare di dare stabilità a quei comportamenti d'attacco, a tutte quelle pratiche di illegalità, a tutte quelle forme di imposizione di elementi parziali del programma proletario, che si stanno sviluppando nei punti del territorio metropolitano dove più alto è lo scontro.

Nella fase del passaggio dalla propaganda armata alla guerra civile di lunga durata si pone con urgenza alle organizzazioni rivoluzionarie il problema della dialettica con le forme di organizzazione che la lotta di massa produce.

TRA ORGANIZZAZIONE DI PARTITO E ORGANISMI DI MASSA NON OPERA UN RAPPORTO DI CONTINUITA', MA UNA INTERAZIONE DIALETTICA. Se è vero che l'organizzazione di partito esprime storicamente il livello più avanzato di elaborazione e coscienza politica complessiva, è anche vero che non esiste una coscienza politica al di fuori dei processi di lotta e di organizzazione che la producono. In questo senso allora l'organizzazione d'avanguardia non può che essere intesa come parte integrante del movimento di lotta, pur conservando una propria autonomia politico-militare-organizzativa. Il nuovo compito, fondamentale in questa congiuntura, è cioè quello di ORGANIZZARE IL MOVIMENTO DI MASSA SUL TERRENO DELLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO, richiede alle stesse O.C.C. di ridefinire il loro ruolo in rapporto al nuovo livello di combattività delle masse e alle forme di organizzazione nuove generate nel loro movimento dai settori più avanzati del proletariato. In questo compito occorre evitare due errori: il primo consiste nell'inventarsi "organismi di massa" entro cui tentare di imbottigliare il movimento reale, invece di prendere atto delle forme storiche che la dialettica rivoluzione/ /controrivoluzione produce; il secondo consiste nel voler ricondurre tutte le forme di organizzazione delle masse a "organizzazioni di partito", negando così ancora una volta il movimento reale nella sua concretezza e originalità. In sostanza si tratta di comprendere come il movimento rivoluzionario si sviluppi anche per linee interne, con tempi e forme proprie rispetto alle quali l'organizzazione di partito non ha la direzione per pura definizione di principio, ma invece come questa vada conquistata nella pratica concreta. Questa problematica è stata affrontata all'interno dei campi a partire dal riconoscimento che il movimento

dei P.P., in quanto movimento di massa, DEVE COSTRUIRE PROPRI ORGANI DI DIREZIONE, dotandosi di gambe proprie sulle quali far marciare la linea di trasformazione di tutti i detenuti in proletari prigionieri coscienti, e per la costruzione del Potere Rosso.

Così i compagni del Comitato di Lotta dell'Asinara hanno specificato caratteri e funzioni dell'organizzazione di massa;

"all'interno di questo organismo di massa (Comitato di Campo) devono trovare espressione le tensioni politiche e le diverse componenti del proletariato prigioniero, deve cioè essere nella sua sintesi unitaria, l'organismo in cui pulsa l'iniziativa proletaria complessa e complessiva che vive all'interno del campo. Deve essere il luogo politico dell'elaborazione di questa iniziativa in programmi di lotta dei P.P., programmi di lotta che da un lato devono essere collocati all'interno del progetto strategico della costruzione del Potere Rosso in tutti i campi, dall'altro devono attuare forme e pratiche di lotta per la conquista di nuovi momenti di controllo politico-militare del campo (...) Il Comitato di Lotta deve dunque essere un organismo di massa che si caratterizza fin dalla sua costituzione come organizzazione politico-militare. (...) Questo in pratica vuol dire che da un lato deve essere LEGALE nei confronti del movimento per raccogliere le istanze e operare la sintesi tramite i rappresentanti (delegati) espressi dal movimento stesso; dall'altro lato deve necessariamente dotarsi degli strumenti più propriamente ILLEGALI: strumenti attraverso i quali si renderà possibile costruire le scadenze di lotta, garantendole dall'iniziativa preventiva del nemico, dispiegando e imponendo al momento opportuno la 'legalità proletaria' del Potere Rosso".

LA LINEA DELLA COSTRUZIONE DEL POTERE ROSSO

Così essa viene definita ancora dai compagni dell'Asinara:

"Con Potere Rosso non intendiamo fotografare una situazione in cui vive un nuovo ordine sociale stabile, né designare il carattere 'comunista' di alcune 'oasi liberate' dai rapporti intercapitalistici dominanti. Definiamo Potere Rosso quel movimento proletario offensivo che si oppone in modo antagonista ai progetti di ristrutturazione e pacificazione imposti dallo Stato imperialista, all'interno del quale vengono a maturare sempre più alti livelli di coscienza, di organizzazione e di lotta che consentono la conquista politica di una sempre maggiore unità, estensione e forza materiale proletaria. Come tale esso è soggetto alle leggi dialettiche del movimento e può consolidarsi di volta in volta sulle posizioni più avanzate solo attraverso una attività cosciente e organizzata che sappia sfruttare queste leggi e collocarsi, adeguando le forme e il modo del suo procedere, nel punto più alto che le contraddizioni fra le classi consentono nel momento dato. Per quello che ci riguarda è dunque prioritario saper mantenere sempre e comunque un saldo ancoraggio allo stato dei rapporti di forza generali fra rivoluzione e controrivoluzione, raccordando la nostra iniziativa in modo adeguato e armonico con l'iniziativa combattente esterna: il solo modo per riempire di significato gli obbiettivi strategici del nostro programma di lotta su questo fronte della lotta di classe".

Costruire Potere Rosso nei campi vuol dire far vivere in unità dialettica le lotte del campo nelle tensioni di classe del territorio circostante e le tensioni di classe del territorio circostante nel campo.

Come la battaglia per la 'socialità interna' vuol dire RIFIUTO DI OGNI PRATICA RIVENDICATIVA fondata sulla trattativa con il potere e invece IMPOSIZIONE DI OBBIETTIVI CON LA FORZA ORGANIZZATA (ad esempio: nell'abbattimento dei muri che dividono nei passeggi i detenuti a piccoli gruppi, vive appunto la coincidenza immediata fra obbiettivo e forma di lotta; nello stesso tempo vive un aspetto di disarticolazione delle strutture del carcere), così 'socialità esterna', nel suo significato politico più esteso, significa appunto riversare le lotte di un settore proletario in tutti gli altri settori, significa costruire un tessuto di solidarietà militante che collega fra di loro tutti gli elementi più avanzati del proletariato.

La lotta dell'Asinara ha dimostrato che le lotte dei campi possono funzionare da moltiplicatore delle energie rivoluzionarie presenti nell'area, possono svolgere una funzione scatenante delle tensioni di classe. Ogni campo può diventare un polo di irradiamento della GUERRA DI CLASSE!

CONCLUSIONI

Sulla base di quanto detto, appare certo chiaro che il nostro referente, gli organismi di movimento e di massa esterni con i quali intendiamo dialettizzarci, è quello che pur in diverse situazioni intende concretamente muoversi nella logica di costruzione del potere proletario. Con questi organismi crediamo vadano ricercate omogeneità politica e momenti di dibattito e di pratica su punti comuni di programma. A questo proposito diciamo chiaramente che non si sente assolutamente la mancanza di nessun tipo di organismi che si muova specificatamente sul terreno delle carceri e tanto meno che faccia chiacchere camuffate da "controinformazione", o che si ponga il compito di "difendere l'incolumità psicofisica dei compagni combattenti" (sic!), anche perchè a noi pare che la forza della guerriglia sia tale e tanta da poter difendere... perfino i nostri stessi presunti difensori!

D'altra parte va battuta una concezione taumaturgica della "controinformazione", alla base della quale ci sta l'idea che la repressione viva nelle pieghe di meccanismi oscuri dello Stato e che sia possibile batterla con il semplice ricorso a una non meglio identificata "opinione pubblica" a cui esplicitare il "vero volto" delle cose. Questa anche quando fa riferimento alle masse è una pratica fortemente diseducativa e in certi casi terroristica, in quanto amplifica la reale forza dello Stato e minimizza le capacità di resistenza e di offensiva delle masse e delle loro avanguardie.

Anche al recente Convegno di Roma sono emerse proposte come quella per la costituzione dei Comitati di Controllo, dietro a cui si cela il disegno di utilizzare queste strutture per condurre battaglia politica volta all'isolamento di posizioni che fanno riferimento alla lotta armata. A Roma si è giunti a dire che "In organismi come questi va sviluppata la critica alla loro prassi politica (dei compagni combattenti) denunciando l'inasprimento repressivo che questa provoca" A questo punto siamo portati a pensare che questi Comitati debbano controllare... noi! Attenzione: non stiamo dicendo: o con le O.C.C. o contro le O.C.C.; bensì: o con le lotte di massa dei P.P. e i loro contenuti, o contro di esse!!!

Ora, noi non neghiamo la possibile utilità di fogli e radio di movimento impegnati sul carcerario, ma pensiamo che debba essere tutta la rete delle avanguardie comuniste organizzate nei territori a comprendere nel proprio programma la pratica sul terreno del carcere e delle sue strutture dirette ed indotte, come parte integrante della resistenza e disarticolazione dei processi di militarizzazione. Le carceri speciali non sono una "escrescenza", bensì parte integrante della complessa rete di comando, repressione e militarizzazione del territorio. Oltre a rappresentare un punto alto della controrivoluzione nel territorio, esse riproducono processi di militarizzazione. NESSUN PROGETTO LOCALE FONDATO SULLA COSTRIZIONE DEL POTERE PROLETARIO PUO' QUINDI ESIMERSI DALL' AVERE COME SUO PUNTO QUALIFICANTE L'ATTACCO AL CARCERE E ALLE SUE STRUTTURE DIRETTE E INDIRETTE, MILITARI, CIVILI!! Ciò è tanto più vero per alcuni poli, come la Toscana, dove fra l'altro l'iniziativa d'attacco del movimento stenta a produrre disarticolazione delle strutture centrali dello Stato, senza voler assolutamente contrapporre questa esigenza alla pratica finora sviluppata sul terreno delle articolazioni sociali del comando, o a quelle funzioni di potere che si contrappongono immediatamente alla lotta di massa sul terreno dei bisogni (come nel caso delle iniziative attorno alla lotta per la casa). Si tratta perciò di costruire nel territorio quelle strutture d'avanguardia e di massa che siano strettamente legate al lavoro politico-militare del carcere. Esse devono funzionare come elemento d'organizzazione e rapporto concreto tra lotta interna ed esterna al carcere.

Come dicono i compagni del Comitato di Lotta di Termini Imerese:

"E' necessario costruire pazientemente, con metodo, l'accerchiamento politico e militare delle carceri speciali; rendere insicuro per tutti gli aguzzini il territorio limitrofo; ciò è possibile costruendo l'unità di tutti gli elementi avanzati del proletariato metropolitano e delle forze comuniste combattenti nella prospettiva strategica dell'attacco allo Stato imperialista".

Gennaio 1979 I prigionieri comunisti di Pianosa

Comunicato n. 10

Oggi sabato 3 febbraio i PP del kampo di Favignana sono scesi in lotta bloccando i cortili dei passeggi per protesta contro le condizioni di isolamento in cui siamo tenuti, per l'abolizione del trattamento differenziato tra le sezioni e la conquista del programma immediato.

Sia chiaro però, agli zelanti esecutori di ordini che dirigono il campo e ai loro superiori, che ciò per noi oggi rappresenta soltanto il momento d'apertura di una campagna d'insubordinazione di MASSA che non avrà termine fino a quando non cesseranno i sistemi attuali di detenzione del kampo. Fino a quando cioè, la nostra lotta non avrà piegato l'ottusa, caparbia volontà con cui il potere persegue qui a Favignana l'obbiettivo dell'annientamento dei PP, ricorrendo ai metodi più squallidi pur di riuscire nel tentativo di spezzare ogni forma di solidarietà di classe ed ogni tensione di lotta.

Compagni, dopo la lotta e i sabotaggi di fine anno, la direzione ha mutato il suo atteggiamento rispetto alla linea di condotta adottata in seguito agli scontri del 17 novembre. Agli attacchi che sono stati portati dal movimento, essa ha reagito con la tattica del "muro di gomma" fingendo di ignorarli limitandosi a contenerne gli effetti più disastrosi e laceranti. Ha accresciuto invece di diminuirli, gli sbarramenti e i divieti, negandoci ogni forma anche minima di socialità.

Questi boia hanno imparato a temerci, a diffidare della nostra forza organizzata, dell'unità politica che va crescendo insieme all'efficacia distruttiva della lotta. D'altra parte anche noi sappiamo per esperienza, avendolo vissuto questi mesi sulla nostra pelle, quali siano i risultati prodotti da questo trattamento prolungato. Se abbiamo potuto resistere fino ad ora, se siamo riusciti a riconquistare l'iniziativa dopo ogni "giro di vite" controrivoluzionario, e a passare al contrattacco con successo, ciò è dovuto — lo diciamo chiaramente — soltanto alla nostra compattezza politica e alla rete organizzativa che il comitato di lotta (CDL) ha costruito fra i proletari.

E' venuto ora il momento di spezzare questa cappa soffocante, di ribaltare una volta per tutte i rapporti di forza nel kampo dimostrando, a questi squallidi figuri che, non solo hanno fallito nel tentativo di piegare, ma che oggi dopo mesi di pratica e con tutta l'esperienza accumulata, siamo più forti e temibili che mai.

Perciò con la fermata di oggi ai passeggi, il CDL dichiara aperta una campagna di insubordinazione e di disarticolazione in massa del kampo di Favignana che non si concluderà fino a quando ci saremo conquistati condizioni di esistenza accettabili. Da parte nostra ribadiamo il rifiuto di qualunque trattativa col potere: vogliamo l'applicazione del programma immediato, subito, niente di meno!

Da domani inizieremo a rendere impraticabili i cortili delle sezioni, lanciando immondizia sostanze grasse, ecc. Non ce l'abbiamo con le guardie però deve essere evidente per tutti che le condizioni di vita dei prigionieri miglioreranno, oppure in questo lurido buco, staremo male tutti, comprese le guardie.

Da oggi in poi cesserà ogni tipo di rapporto tra i prigionieri e la direzione del kampo; da questo fino al termine della campagna ogni contatto col direttore, maresciallo e giudice di sorveglianza verrà deciso dal CDL. I detenuti che nel corso della lotta si presteranno a compiere lavori di pulizia nei cortili, oppure manterranno relazioni personali con la direzione, saranno considerati a tutti gli effetti traditori collaborazionisti ed è meglio che pensino bene a come proteggersi dalle misure di ritorsione che i proletari studieranno per loro.

A TUTTI I COMPAGNI DEI COMITATI DI LOTTA, LA MRPO, ALLE OCC

Compagni in questa fase il ministero ha fatto del kampo di Favignana l'anello di punta della catena differenziata su cui si regge il nuovo ordine imperialista nelle carceri.

Dopo la demolizione di FORNELLI il potere ha constatato i pericoli di grandi concentrazioni proletarie e ha adottato una tattica inflessibile all'Asinara, al centro dell'iniziativa rivoluzionaria dei PP ha "concesso" alcuni spazi per motivare la lotta e ridurre i punti di attrito col movimento.

Questa scelta però non ha significato la rinuncia a perseguire gli obbiettivi di fondo della ristrutturazione; il ministero ha infatti decentrato quelle funzioni fino ad ora svolte dall' Asinara verso altri campi tra cui Favignana. Dietro questa decisione si nasconde un preciso disegno che dobbiamo valutare attentamente. Questo progetto comincia a delinearsi dopo la campagna di lotte che ha investito i kampi nei mesi scorsi e consiste nel concentrare il massimo d'annientamento possibile, contro segmenti di resistenza proletaria indeboliti dalla parcellizzazione e l'isolamento. Si viene così a determinare, da una parte il massimo della forza controrivoluzionaria, dall'altra la minima possibilità di risposta organizzata: è la logica delle "sezioni a massima sicurezza" che stanno sorgando un po' in tutte le carceri. Soltanto in Sicilia ne esistono già diverse ad esempio nelle carceri di Catania, Noto, Siracusa e Trapani, ma tutti i grossi giudiziari si stanno adeguando a questa direttiva. Andando avanti di questo passo, il giorno in cui il decreto legge che istituisce i carceri speciali sarà abolito, tutte le carceri saranno state ormai trasformate in kampi di koncentramento. Ma ciò che ci interessa rilevare di questa tendenza sono gli effetti disgregatori indotti, le possibilità infinite di scomposizione della forza proletaria, dell'unità politico-organizzativa del movimento dei PP Questo è il punto che dobbiamo cogliere rispetto al quale dobbiamo lavorare con capacità di anticipazione.

Noi riteniamo che questa diagnosi si possa battere e che ci si debba muovere fin da ora su questa prospettiva. La lotta contro la diversificazione e l'isolamento noi l'abbiamo sperimentata *all'interno* del kampo di Favignana, tra sezione e sezione, tra passeggio e passeggio. Ma abbiamo continuato a combattere, a lottare e ad organizzarci; poiche abbiamo saputo radicare nel tessuto proletario la coscienza e gli strumenti necessari a superare questi ostacoli; abbiamo praticato una linea politica che ha raccolto intorno a sé la gran part dei prigionieri.

Oggi si tratta di ribaltare questa questa strategia di lotta verso l'esterno verso i CDL degli altri kampi, verso i settori del movimento vicini alle lotte dei PP, verso le OCC e il MRPO. Occorre far chiarezza su questo punto.

La nostra attuale debolezza relativa nei confronti del potere (determinata da condizioni oggettive imposte dall'esecutivo) rappresenta in realtà la debolezza di tutto il movimento dei prigionieri. L'attacco che oggi ci viene portato direttamente è solo il momento particolare di una offensiva più generale che investe ogni kampo in modo specifico. Noi siamo l' anello debole della catena, ma insieme rappresentiamo per il potere la condizione per proseguire la ristrutturazione del carcerario e creare le premesse per un generale indebolimento del movimento.

Ecco perché la nostra lotta contro il progetto di annientamento è una lotta d'avanguardia, di decisiva importanza per lo sviluppo del potere rosso nei kampi. Attaccando in questo punto noi colpiamo uno dei poli su cui si regge la strategia del trattamento differenziato. Ma tutti i compagni e i PP devono comprendere che possiamo superare i limiti della nostra condizione particolare solo unendo le nostre forze concentrando tutte le potenzialità del movimento in un'unica offensiva di MASSA.

Perciò noi nel momento in cui scendiamo in lotta, chiamiamo i compagni e le compagne dei comitati di lotta di tutti i kampi, a unire la loro iniziativa alla nostra, e a mobilitarsi e a intensificare le azioni di disarticolazione contro il trattamento differenziato; perché sia cancellata ogni discriminazione tra kampo e kampo, perchè ogni spazio politico che il movimento conquista deve valere per tutti e per tutti i kampi. Uniti si vince e l'unità insieme all' azione concordata è la sola tattica in grado d'impedire l'isolamento e la scomposizione delle nostre forze. E insieme è un'arma che ci consente di sfruttare al meglio le possibilità offensive del movimento di lotta.

Il nostro non è un programma velleitario, non ci illudiamo quindi che basti lanciare un appello e che i problemi si risolvano da sé. Sappiamo che la condizione per camminare su

quella strada tortuosa che è la rivoluzione, sta nella capacità di costruire pazientemente la forza e l'organizzazione necessaria alla classe per imporre il suo potere alla borghesia.

Sappiamo bene quali siano i limiti che il movimento dei prigionieri deve superare ancora per dare una dimensione stabile e consolidata alle tensioni di classe maturate nelle carceri. Non ci limitiamo però a prendere atto e, con la nostra iniziativa vogliamo contribuire a spingere avanti questo difficile processo di chiarificazione e di costruzione. Lo facciamo scendendo in lotta é affrontando una dura e difficile campagna, contando esclusivamente sulle nostre forze.

A tutto il movimento – dentro e fuori i kampi – spetta il compito di dialettizzarsi con la nostra iniziativa, ribaltando i rapporti di forza generali nella situazione specifica, trasformando la nostra debolezza relativa in un punto di forza e la forza relativa del potere in una generale debolezza.

Nella lotta attraverso la pratica, impareremo a combattere uniti e a costruire livelli organizzativi adeguati allo scontro.

Questo è solo l'inizio di una ulteriore fase di sviluppo del movimento che sarà caratterizzata da nuovi e più alti livelli di integrazione e di lotta. E' possibile che occorra del tempo per arrivarci e che intanto si commettano errori determinati da un eccesso di "soggettività" rispetto alle condizioni reali. Ne siamo coscienti, ma sappiamo di non avere alternativa. La nostra lotta avrà successo se riusciremo a raccogliere attorno a noi tutta la forza del movimento, a unificarla, condensarla e indirizzarla come un solo pugno contro il nemico. Ma allo stesso tempo non ci è dato di aspettare future condizioni 'migliori' per portare l'attacco.

Dobbiamo lottare ora e subito, continuando a farlo anche da soli se sarà necessario; alla pratica di annientamento del potere ci si oppone solo combattendo.

NOTA: *Chiariamo che la lotta di oggi per la conquista del "programma immediato" intende inoltre ribadire con forza che i prigionieri non accetteranno mai le discriminazioni tra parenti e parenti, e si ribelleranno contro ogni tentativo del ministero d'imporre "d'autorità" i limiti e le condizioni dei nostri rapporti sociali e politici verso l'esterno del carcere. Rifiutiamo il colloquio col vetro e d'altra parte abbiamo già dimostrato al potere che i vetri antiproiettile della SAINT GOBEN non possono fermare la lotta.*

3/2/79 Comitato di lotta dei proletari prigionieri del kampo di Favignana

Volantino interno n. 1

Compagni, la giornata di lotta di ieri con l'attacco alla sala colloqui e il prolungamento dell'orario d'aria (esteso dalle ore 9 alle 16), conclusasi a nostro vantaggio, ha segnato il via alla nostra campagna che in divenire dovrà assumere diverse iniziative con svariate forme di lotta.

La creatività di tutti i proletari prigionieri saprà dotare questa campagna del suo complessivo carattere offensivo puntando sui tre obiettivi centrali contenuti nel programma immediato: Socialità interna, socialità verso l'esterno, autodeterminazione delle celle. Oggi 4 febbraio guidati dal loro CdL, i P.P. di questo campo procedono ad altra iniziativa di lotta: a partire da oggi e a tempo indeterminato, tutti i rifiuti solidi e liquidi, possibilmente grassi e di facile decomposizione, verranno lanciati nei cortili. Questa iniziativa procederà massicciamente senza sosta a tempo indeterminato. Compagni, a nessuno di noi piace il luridume, la puzza, il formicolio dei vermi, il banchetto dei topi, meno che mai ci piace il rischio della malattia. Ma non sono forse destinate alla nostra liquidazione queste caverne altrimenti chiamate? Ebbene se questo è il disegno criminale che ci vorrebbe sconfitti prima e liquidati poi, noi pretendiamo che gli esecutori di questo disegno non restino franchi nel loro operare. O ci saranno condizioni di vita decenti per tutti o non ci saranno per NESSUNO!

Un altro problema troppo a lungo discusso e mai risolto, lo affronteremo nei prossimi giorni. Abbiamo sempre detto che non è tollerabile il colore BIANCO dappertutto; la vista prima e l'equilibrio mentale poi, riporterebbero danni irrimediabili. Per questo procediamo, appena lo riterremo opportuno, all'autodeterminazione del colore delle celle e dei passeggi. Se il comando del kampo non può o non vuole modificare il colore delle celle e dei passeggi, noi possiamo e vogliamo farlo. E questa pratica, che la fantasia e la creatività proletaria definirà nelle sue forme, procederà a tempo indeterminato. Compagni, l'arroganza, lo strapotere, la bestiale criminalità che risiedono dietro il progetto di annientamento nei campi può passare solo attraverso la nostra divisione; in questo senso nulla è trascurato! L'isolamento, il trattamento differenziato tra carcere e campi, tra campi e campi, tra sezione e sezione addirittura NON SIGNIFICA LTRO! Noi abbiamo detto NO alle divisioni e consapevolmente ci siamo dati gli strumenti organizzativi (il comitato permanente di lotta), perchè SOLO attraverso essi possiamo raggiungere quella UNITA' infrangibile che ci permette di esercitare un contropotere reale. Stringiamoci dunque compatti attorno al Comitato di Lotta.

AI DETENUTI SCOPINI che certamente la Direzione cercherà di imporre l'incombenza della pulizia dei cortili dei giorni a venire, diciamo: RIFIUTATEVI! Gli scopini che dovessero prestarsi a tale sporco compito verrebbero considerati collaborazionisti, controrivoluzionari, ALLEATI DEI NOSTRI NEMICI! In quanto tali, essi non potrebbero sottrarsi ai duri attacchi fisici che il movimento dei P.P. porterebbero contro di loro ora e in futuro, qui e altrove. RIFIUTATEVI avete tutto da guadagnare e niente da perdere.

AGLI AGENTI DI CUSTODIA diciamo: fate valere le vostre ragioni, nessuno può obbligarvi a navigare nella merda, come nessuno può imporvi manovre criminali. Altrove i vostri colleghi più intelligenti hanno tratto migliori condizioni di vita dalle nostre lotte, i più imbecilli hanno rimediato qualche medaglia alla memoria. SIATE INTELLIGENTI, E' RAGIONEVOLE!

NO all'isolamento!

NO al trattamento differenziato!

PER IL POTERE ROSSO DENTRO E ATTORNO AI CAMPI!

4 febbraio 1979 Comitato di lotta di Favignana

* * *

Oggi 15 febbraio 1979 i PP del campo di Favignana, guidati dal loro CdL hanno praticato in MASSA il sabotaggio dell'impianto elettrico mettendo al buio l'intero campo.

Questa azione va inquadrata come un'ulteriore momento della campagna di lotta intrapresa il 3/2 e che proseguirà a tempo indeterminato e con forme diverse fino all'abolizione dell'isolamento per gruppi e del trattamento differenziato tra sezione e sezione, gruppo e gruppo; ossia fino alla realizzazione del "programma immediato".

Perché l'impianto elettrico?

Questo campo si differenzia da tutti gli altri per due caratteristiche: 1) le sue strutture fisiche; 2) le strutture di comando. Grotte sotterranee grondanti acqua e salmastro, strette in una morsa d'acciaio e cemento armato, tra i topi e il sudiciume, il muschio e la muffa; grotte senza finestre, perciò senza areazione minima indispensabile; senza alcuna forma di riscandamento. Queste sono le strutture del genocidio imposte ai prigionieri 20 ore al giorno. Le restanti 4 ore, sono da trascorrere a piccoli gruppi fissi nello spazio incredibile di una cella, il cui tetto è sostituito da una fitta griglia d'acciaio. Questa struttura viene utilizzata da un comando costituito da zelanti esecutori di ordini, la cui caparbia e ottusa volontà criminale si esprime fino al parossismo ed ha raggiunto in passato vertici inauditi e insopportabili che, loro malgrado, non hanno piegato la volontà e la possibilità di lotta del proletariato prigioniero. Al contrario!

Da parecchi mesi, e a tutt'oggi, fervono lavori massicci per l'ulteriore seppellimento di questa FOGNA senza badare a spese. I PP perciò ritengono giusto e doveroso fare il possibile e l'impossibile per rendere ingovernabile la bestialità criminale di chi li vorrebbe soggetti passivi.

Agli zelanti esecutori di ordini e agli strateghi della controrivoluzione, noi, contrapponiamo l'arte creativa del sabotaggio e dell'insubordinazione di MASSA. E avvertiamo: la FANTASIA dei proletari, è di una ricchezza INESAURIBILE!

Abbiamo parlato di campagna di lotta e vale ricordare che, dal 3/2, ininterrottamente e fino al conseguimento degli obbiettivi minimi, abbiamo lanciato e lanceremo oltre le celle ogni sorta di rifiuti e giungeremo al lancio massiccio e sistematico dei nostri stessi escrementi. Se non ci è dato di lavarci un fazzoletto (non si vede dove e come dovrebbe asciugare), noi faremo di questo campo il giusto uso: un ammasso di letame!

A questo proposito, accetteremo come pulitori ESCLUSIVAMENTE gli agenti di Dalla Chiesa, siano essi "infiltrati" tra gli agenti di custodia, o nei vari corpi di "teste di merda". Intensificheremo perciò gli attacchi contro ogni altro tipo di spalatori, per quanto il comando del campo cerchi di clandestinizzarli, sapremo raggiungere i giusti metodi di "dissuasione". Da oggi in poi, perciò, ogni responsabilità per ciò, che accadrà ad ogni spalatore, che non siano gli sbirri del carabiniere piemontese, ricadrà interamente nel comando del Campo! Agli agenti di custodia che non lo sanno, diciamo che comincia a farsi concreto il pericolo di malattie. Molti vostri colleghi tentano la fuga dal NORD verso il SUD sperando di trovare nel sud l'isola della pace. S'ILLUDONO! Mai come ora gli effetti devastanti delle contraddizioni economiche, sociali e politiche, prodotte dalle "strategie di crisi" imposte dall'imperialismo delle multinazionali, investiranno più duramente questa zona del nostro paese; e, non è perciò il caso o il frutto dell "rabbia del sottosviluppo" se in questi poli si va organizzando spontaneamente un movimento di resistenza offensivo che non ha precedenti per tensione, intensità e maturità rivoluzionaria. La logica dello sviluppo dell'imperialismo delle multinazionali, ha unificato oggettivamente il proletariato; la guerriglia sta unificandolo anche soggettivamente. Questo significa che sono finite le "isole di pace"! naturalmente ognuno dovrà assumersi INDIVIDUALMENTE le proprie responsabilità, in base al proprio operato, di fronte al movimento rivoluzionario.

I proletari NON DIMENTICANO E SANNO ATTENDERE!

Favignana, 15 febbraio 1979 — Il Comitato di Lotta del Campo di Favignana

Comunicato stampa n. 4

Da una settimana i proletari prigionieri del Campo di Favignana, nel contesto della campagna di lotta di MASSA iniziata il 3/2 guidati dal loro C. d. L., mettono in atto con sistematicità una nuova forma di lotta che consiste nel non rispondere all'appello delle conte imponendo così l'apertura delle celle notturne e negando di fatto anche le forme di "collaborazione", passiva dei prigionieri. Se vogliono contarci dovranno farlo senza la nostra partecipazione, dovranno entrare nelle celle ad ogni conta (specialmente quelle notturne). Si trattta di un atto d'insubordinazione di MASSA che unito ai sabotaggi passati e presenti, impone al comando del campo l'ingovernabilità dello stesso.

Questo campo noi non lo faremo funzionare, articoleremo ancora mille forme di lotta e sabotaggio fino alla conquista di quelle condizioni: programma immediato, nulla di meno! Inoltre procede in modo sistematico il lancio dei rifiuti oltre le celle, senza soluzione di continuità fino al raggiungimento dell'obiettivo che ci siamo posti. Anzi, anticipiamo agli zelanti esecutori di ordini che, nel corso della prossima settimana, integreremo al lancio dei rifiuti anche i nostri escrementi organici. A coloro che trovano la cosa sconveniente sotto il profilo morale, noi diciamo che essi non hanno diritto alla parola per due motivi: 1) chi si prefigge di partecipare all'annientamento di una MASSA di proletari non può certo venirci a parlare di moralità; 2) la morale borghese, vale a dire quella che ci vuole eliminare a rate in questa specie di caverna malsana, noi vogliamo combatterla fino alla completa distruzione con tutti i mezzi; tutto ciò che serve a tale scopo è quindi la sola morale che riconosciamo!

Compagni, a nessuno di noi piace camminare, vivere tra i rifiuti e presto tra la merda; è sicuramente cosa sgradevole e pericolosa, ma questa volta — ed è questo il punto - la cosa risulterà sgradevole e pericolosa, a tutti, non sappiamo che farcene della pulizia di chi ci impone di non lavarci la biancheria; di chi ci impone sciami di topi in allegra socialità; di chi ci impone quattro dita di barba bianca sui muri delle grotte; di chi ci impone l'aria in uno spazio di sei passi; di chi ci impone l'isolamento per piccoli gruppi; di chi ci impone la discriminante tra parenti e parenti; di chi ci impone la "compagnia" che dice lui; di chi ci impone mezzo pasto a mezzogiorno e mezzo la sera, preparati con strumenti e in condizioni approssimative. Il concetto di pulizia di gente simile non può che essere un concetto sporco!! Combattere la sporcizia con la sporcizia - questo noi faremo tra l'altro! Chi vuole parlare di igiene in questo campo dovrà cominciare a farlo partendo dalle nostre grotte, non permettendo che si parli di igiene e di sanità al di fuori di esse e per esse!

E' troppo poco una mano di vernice colorata sulle pareti per fingere risolti questi problemi. Ai soliti esecutori di ordini che centellinano il principio del trattamento differenziato hanno discriminato tra sezione e sezione tra passeggio e passeggio, tra cella e cella, allo scopo di dividere politicamente oltre che fisicamente, i proletari prigionieri in questo campo; a costoro noi diciamo: avete miseramente fallito! Ma consolatevi, altri più furbi di voi sono passati per la stessa cosciente sconfitta. L'unità dei P.P. è direttamente proporzionale al vostro dispotismo!

Agli Agenti di Custodia: non siamo noi a volervi mettere in difficoltà, ma l'ottusità caparbia dei vostri superiori. Sapremo comunque tenere in debito conto il comportamento di ciascuno di voi, sia in positivo che in negativo!

— NO ALL'ISOLAMENTO!

— NO AL TRATTAMENTO DIFFERENZIATO!

Favignana, 24 febbraio 1979

Il Comitato di Lotta del Campo di Favignana

UNA LETTERA DAL PENALE DI BURGOS

Il governo neo-franchista-fascista continua a calpestare implacabilmente i figli del popolo, i migliori antifascisti, i Gidaris baschi, i GRAPOS, i P.C.r. e tutti i prigionieri che esigono l' immediata applicazione dei diritti umani e denunciano la brutalità, le vessazioni, le celle di rigore, lo sfruttamento del lavoro e qualunque violazione della quale siano fatti oggetto in ogni ora del giorno. I partiti-fantasma, l' "opposizione" addomesticata e tutti i sicari-demagoghi che fanno il gioco del potere, fanno passare sotto silenzio ad ogni costo gli assassinii e la tortura continua, alle quali ci sottomettono i loro corregionali. Davanti a questa prospettiva desolante, davanti ai fatti che le parole e tutte codeste porcate che i politici mafiosi e faziosi si sono cavati dalla manica non hanno e non avranno mai alcuna validità, i prigionieri di tutte le nazionalità di questo stato abbastanza noto vi chiediamo solidarietà permanente e lotta costante con i mezzi possibili.

Dapprima 600 prigionieri del CO.P.E.L. (Coordinamento Prigionieri In Lotta) fummo confinati nel campo di sterminio del Dueso, attorniati per 5 tremendi mesi dai sicari del crimine disposti ad assassinarci alla prima occasione e protetti dal Ministero degli Interni, dalla Direzione Generale delle prigioni e dal D.G. di sicurezza. Davanti all'impopolarità di queste cose, davanti alla lotta del CO.P.E.L. fu chiuso il Dueso (Santiña), però ora hanno aperto il Porto di Santa Maria, Ocanta e Burgos, in cui ci tengono confinati nella più inumana esistenza... Vi scriveremo costantemente.

SOLIDARIETA' CON I PRIGIONIERI SPAGNOLI!

PER L'AMNISTIA TOTALE!

ABBASSO LA REPRESSIONE FASCISTA!

VIVA CO.P.E.L.!

Co.p.e.l. di Burgos

TERRORISTA E' LO STATO

LO STATO HA PRETESO DI GIUDICARE GLI ANARCHICI MARTINO, PANE, HARWIG, PIROCH, condannandoli

PER DETENZIONE DI ARMI A COMPLESSIVI 36 ANNI DI CARCERE NEI LAGER DI REGIME.

SE PER LO STATO E' REATO IMPUGNARE LE ARMI **contro lo sfruttamento, noi affermiamo che i tentativi di emancipazione degli sfruttati, non sono mai passati attraverso la delega e il riformismo ma unicamente con l'azione rivoluzionaria ....**

LA RIVOLUZIONE NON E' TERRORISMO

L' UNICO VERO TERRORISTA E' LO STATO!!

solidarietà per i compagni incarcerati

collettivi anarchici

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi di prossima pubblicazione

Pëtr Kropotkin, *La letteratura russa*	6.000
Pëtr Kropotkin, *Il mutuo appoggio*	6.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. VI: *Relazioni slave*	11.000
Michail Bakunin, *Opere complete*, vol. VII. *Corrispondenza francese. Manoscritti sulla guerra franco-tedesca e la Comune di Parigi*	9.000
Ernest Coeurderoy, *I giorni dell'esilio*, vol. I (l'opera consta di tre volumi e sarà completata nel 1979)	6.000
William Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità*, vol. I (l'opera consta di due volumi e sarà completata nel 1979)	6.000
Domela Niewenhuis, *Il socialismo in pericolo*	6.000
Max Stirner, *Opere complete*, volume unico	7.000
Carlo Cafiero, *Opere complete*, volume unico	4.000
Pierre-Joseph Proudhon, *Il principio federativo*	4.000
Oscar Wilde, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*	4.000
Ernest Coeurderoy, *La rivoluzione con i cosacchi*	9.000

REPRINT

1)	Armando Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia*	pp. 373, L. 9.000
2)	Pëtr Kropotkin, *Parole di un ribelle*	pp. 318, L. 9.000
3)	Luigi Fabbri, *Malatesta, l'uomo e il pensiero*	pp. 304, L. 9.000
4)	Luigi Galleani, *La fine dell'anarchismo?*	pp. 136, L. 5.000
5)	Armando Borghi, *Errico Malatesta*	pp. 277, L. 7.000
6)	H.E. Kaminski, *Bakunin, vita di un rivoluzionario*	pp. 336, L. 8.000

Data la limitatissima tiratura delle ristampe si pregano i compagni di prenotarsi in tempo.

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO - C.P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno o con pagamento anticipato.

La Rivista "Anarchismo" e le sue edizioni sono distribuite dalla Cooperativa "Punti Rossi", Via Cicco Simonetta 11, 20123 MILANO.